
HARVARD LAW LIBRARY
3 2044 061 703 435


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV·ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE
RI
TAS

Italy

Dott. Fr. AGOSTINO GEMELLI
DEI MINORI

LE DOTTRINE MODERNE DELLA DELINQUENZA

CRITICA DELLE DOTTRINE CRIMINALI POSITIVISTE.



FIRENZ
LIBRERIA EDITRICE
1908

Hergenröther G. — *Storia Universale della Chiesa.* 7 vol. di circa 500 pag. ciascuno con carte geografiche. — Pubblicati sei volumi. — Ogni volume . . . . L.

Schanz Sac. Dott. Paolo. — *Apologia del cristianesimo.* Tradotta sulla terza edizione tedesca dal Sac. Dott. Ermenegildo Pellegrinetti. Parte prima: *Dio e la natura.* Volume in-8 di pag. XVI-732 . L.

Wasmann E. — *La Biologia moderna e la Teoria dell'evoluzione.* Versione sulla 2ª ediz. tedesca con un capitolo d'introduzione, note ed aggiunte di fr. Agostino Gemelli dottore in medicina e chirurgia, professore aggregato d'istologia. Con 42 figure nel testo e 4 tavole colorate in autotipia. Grosso volume in-8 grande pagine CVIII-466 . . . . L.

Brüders S. J. — *La costituzione della Chiesa* dai primi decenni dell'attività apostolica all'anno 175 dopo Cristo. Prima versione italiana dal tedesco del sacerdote dott. Cherubino Villa con autorizzazione dell'autore e degli editori Kirchheim e C. di Magonza. Vol. di pagine 416 con una carta geografica . . . . L.

Cellini. — *Saggio storico-critico di esegesi biblica* sulla interpretazione del sermone escatologico — Matt. XXIV, 3-51 — Marc. XIII, 3-37 — Luc. XXI, 5-36. Volume in-8 di pag. 250 . . . . . L.

— *Critica e fede* nella Esegesi Biblica. Osservazioni fondamentali seguite da una breve appendice intorno al così detto *primo principio* della Ermeneutica sacra. Vol. in-8 pag. XXIV-158 . . L.

Delehaye H. S. J. (Bollandista). — *Le leggende agiografiche,* con appendice di Wilhelm Meyer. Traduzione italiana. Volume in-16 di pagine 306 . . . . L.

Minni. — *Perchè Credo?* Lezioni apologetiche. Vol. in-16 . . »

— *Il Catechismo proposto da Pio X,* esposto e commentato per le scuole catechistiche. Volume in-16 di pagine XVI-512 . . L.

Guillois. — *Il dogma della Confessione difeso dagli assalti degli eretici e degli increduli.* Volume in-16 di pag. 316 . . . . . L.

— *Compendio del Catechismo dell'ab. Guillois.* Quarta edizione riveduta e ritoccata dal P. E. Polidori. Volume in-16 di pag. 400 . L.

Meda F. — *Nella storia e nella vita.* Volume di 600 pagine in-8 . »

Vercesi E. — *Socialismo nuovo.* Volume in-8 di 200 pagine . . »

Cantono A. — *Un grande riformatore del secolo XVI.* (S. Carlo Borromeo) Vol. in-16 . . . . L.

Molteni G. — *Critica minima.* Volume in-16 di 212 pagine . . »

Dizionario aristotelico-tomistico ad uso degli studenti di teologia e filosofia. 2.ª edizione. Volume in-16 . . . . L.

Scerbo F. — *Il Vecchio Testamento* e la critica odierna. Vol. in-8 »

— *Nuovo saggio di critica biblica.* Volume in-8 . . . . »

— *Note critiche ed esegetiche su Giobbe.* Volume in-8 . . . . »

Battaini D. — *Manuale di metodologia storica,* ad uso degli studiosi di storia e particolarmente per Licei, Istituti tecnici, Seminari ecc. Vol. in-8 di 450 pagine. . . . . L.

Bindi E. — *Religione e morale.* Volume in-16 di pagine 372 . . »

Bonaccorsi P. G. — *Harnack e Loisy* o le recenti polemiche intorno all'essenza del Cristianesimo. Volume in-8 di pag. 280 . . L.

— *Letture scelte dal Nuovo Testamento.* Testo Greco — versione — comento. Vol. in-16 di pag. XII-434 con 2 carte geografiche. L.

Toniolo G. *Trattato di Economia Sociale.* Introduzione. Volume in-8 di pagine XVI-476 . . . . L.

Dott. Fr. AGOSTINO GEMELLI
DEI MINORI

LE DOTTRINE MODERNE

DELLA DELINQUENZA

Critica delle dottrine criminali positiviste.



FIRENZE
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA
1908

QUOAD NOS NIHIL OBSTAT.

Datum Mediolani, in conventu Deiparae Immaculatae,
die 15 decembris 1907.

LUDOVICUS ANTOMELLI O. F. M.
Minister. Provinc.

NIHIL OBSTAT

Florentiae, die 28 Martii 1908

Sac. Darius Morosi Cens. Eccl.

IMPRIMATUR

Datum Florentiae, die 30 Mart. 1908.

CAN. ALEX. CIOLLI ***Vic. Gen.***

Stabilimento Tipografico S. Giuseppe, Via Pandolfini 26 — Firenze.

A SUA EMINENZA

IL CARD. ANDREA CARLO FERRARI

ARCIVESCOVO DI MILANO

IN SEGNO DI ANIMO PROFONDAMENTE GRATO

L'AUTORE.

L' ARCIVESCOVO DI MILANO

Da Agrate in Brianza,
lì 14 marzo 1908.

Carissimo Padre Agostino,

Alcuni giorni or sono, Ella mi esprimeva il gentile pensiero di dedicarmi il nuovo suo libro: " Le dottrine moderne della delinquenza ,,; ed io avrei dovuto, anche in iscritto, manifestarle senza indugio la mia gratitudine per sì squisita cortesia. Ma che vuole? Ho creduto bene di aspettare questo giorno nel quale la Ordinazione Presbiterale Le ha dato il titolo a quella veneranda paternità spirituale, da Lei sì lungamente sospirata ed ora conseguita, dopo d'aver superato con animo generoso e forte non comuni e non poco ardue prove. Oh! Sapesse come, coll'animo profondamente commosso, stamane ho ringraziato il buon Dio, quando La vidi, co' suoi compagni di Ordina-

zione, prostrato al Santo Altare, dinanzi alle venerate spoglie del grande Borromeo, ricevere con la imposizione delle mie mani i supremi carismi del Sacerdozio! Questa grazia sì grande, lo spero, Vostra Paternità la manterrà sempre desta, per essere sempre infaticato, inconfusibile operaio nella vigna del Signore.

Intanto nel nuovo suo libro veggo un poderoso lavoro, che è tutto una parola opportuna quant'altra mai ai nostri giorni; parola schietta, sicura, convincente a rivendicare le ragioni del libero arbitrio di fronte ad una pretesa scienza, che, disconoscendo la libertà del volere, o indebitamente limitandola, minaccia quel „ maggior dono „ che Iddio, creandolo, abbia fatto all'uomo.

Me ne rallegro con V. P. che così efficacemente concorse alla difesa di quanto vi ha di più nobile nella creatura umana, di quella nota così caratteristica, senza della quale l'uomo più non sarebbe uomo, animale ragionevole; ma semplicemente animale. Se v'ha chi aspira a tanto onore, tal sia di lui; ma noi, riaffermando nel libero arbitrio l'uomo padrone delle sue azioni, veniamo a rassodare la prima e più indispensabile base dello stesso civile consorzio.

Questo suo libro farà del gran bene: passi sotto gli occhi di molti, che sappiano apprezzarlo, e cadranno tante illusioni create da una scienza, che, sconfinando, ebbe non piccola parte a tanti mali che travagliano la nostra età.

Il Signore Iddio La sorregga ognora a combattere il " bonum certamen fidei, ,, e a meritarne il premio, da Santo Sacerdote, nella patria dei Beati!

Ecco il mio voto nel giorno più memorando della sua vita, e così il più vivo del cuore La benedico.

Di V. P.

Aff.mo in Cristo

Andrea Carlo Card. Arcivescovo.

Al Rev. P. AGOSTINO GEMELLI
dei Minori
Milano.

PREFAZIONE

In questi ultimi anni un nuovo ramo del sapere si è staccato dal gruppo delle scienze antropologiche ed è andato, mano a mano, acquistando carattere proprio tanto da assurgere a dignità di scienza autonoma, avente cioè un oggetto di studio proprio e metodi e finalità proprî. Rapido è stato lo sviluppo di questa scienza, grazie a speciali condizioni di tempo e a circostanze singolarmente favorevoli. Di più essa è stata accolta, sino dal suo nascere, con favore grandissimo; così che essa ha avuto non solo la fortuna di attirare su di sè l' attenzione del mondo scientifico, ma anche, e forse più, la fortuna di una rapida divulgazione.

Questa nuova scienza è l'antropologia criminale, la quale si propone lo studio anatomico, fisiologico e psicologico del delinquente.

Questo nuovo ramo del sapere umano ha rovesciato l'antica concezione del delitto ed ha

imposto una nuova spiegazione della genesi del delitto la quale si oppone diametralmente a quella ammessa dalla scuola tradizionale.

Cesare Lombroso, attorno al quale si strinsero numerosi italiani, fu il padre di questa nuova scienza. Ben presto però fra i numerosi scolari dello psichiatra torinese si notò uno spirito d'insurrezione e la teoria del « *Maestro* », dilagando per i piani d'Italia, si divise in ruscelli, in torrenti e in fiumi che intesero assumere e fisionomia propria e autonomia di mezzi di indagine. *Garofalo, Ferri, Morselli, Sergi* e di recente *Brugia,* sono coloro ai quali si debbono le trasformazioni successive e principali della dottrina del *Maestro.*

A malgrado di queste scissioni, la *Scuola* però, in tutte le forme che essa ha, mano a mano, assunto, ha mantenuto saldo il principio che ammettere l'esistenza del libero arbitrio equivale a misconoscere i diritti della scienza positiva, la quale si vorrebbe fosse l'unica fonte di conoscenza, perchè il « metodo positivo » è il solo che deve guidare alla spiegazione dei fatti. In tutte le sue molteplici forme la *Scuola,* abbandonato giustamente lo studio astratto del delinquente, studio che conduceva ad una concezione di questo fenomeno inadeguata al reale,

si è messa allo studio del delinquente nelle sue varie manifestazioni. Infatti mentre la vecchia criminologia si era limitata a studiare il delitto lasciando nell'ombra l'uomo delinquente, l'antropologia criminale invece, seguendo l'esempio luminoso che le avevano dato tutte le scienze biologiche, mediche e fisiche, introdusse in questo studio i metodi sperimentali, si valse ampiamente dei progressi che queste scienze avevano compiuto per questa via e, avanti di studiare il delitto, studiò l'uomo che il delitto ha commesso. Con questa mira l'antropologia criminale si è messa alla ricerca dei caratteri anatomici, fisiologici e psichici del delinquente. Ma, in questo studio, che potrebbe essere fecondo di importanti resultati, essa ha smarrito la via. Anche qui si è commesso il grossolano errore di confondere lo studio delle condizioni della delinquenza con lo studio delle cause.

Mentre cioè si avrebbe dovuto designare la fisio-psicologia della delinquenza e si avrebbe dovuto studiare l'uomo delinquente, con la sua intelligenza, la sua volontà, le sue passioni, il suo organismo, i precedenti ereditarî, il suo temperamento, l'ambiente nel quale esso viveva o aveva vissuto, si è caduti nel grossolano equivoco di dare valore di causa a ciò che non è

altro che condizione o circostanza. E la ragione ne appare evidente. Si chiudono gli occhi dinnanzi a tutto ciò che non è puro fatto, oggetto di esperimento o di osservazione, si nega l'esistenza di tuttociò che non è meccanico, che non ubbidisce alle leggi della fisica, della chimica e della biologia. È inevitabile quindi che si giunga così nell'analisi del delitto e del delinquente a non vederne i fattori sociali, a non coglierne la difformità dalla legge morale, a misconoscere l'esercizio delle facoltà spirituali, prima tra tutte la volontà, e a non riconoscere altro che le condizioni o gli equivalenti fisici o biologici del delitto, ossia ciò che non è altro che l'*entourage* di questo fenomeno. Gli è naturale quindi che in questa analisi, volontariamente limitata, le condizioni organiche, fisiologiche e psichiche assumano il valore di causa e che si confonda così il problema del *come* con il problema del *perchè*.

Contro le affermazioni di questa scuola io ho pubblicato in alcune riviste lavori che non hanno la mira di far conoscere cose nuove e peregrine, ma solo quella di volgarizzare quelle cognizioni scientifiche che permettono di dimostrare l'insufficienza di questa dottrina e di mostrare la necessità che vi ha di richiamare l'antropologia criminale a quello studio del delinquente privo

di preconcetti, che ogni giorno più si dimostra necessario per la valutazione del grado di responsabilità e per la determinazione di efficaci metodi preventivi e curativi di quella grave e proteiforme piaga sociale che è il delitto. Il favore con cui quegli articoli furono accolti, i giudizî pronunciati da riviste autorevoli, l'insistenza di persone competenti, mi hanno deciso a raccoglierli in un volumetto.

Possa esso giovare mostrando che l'antropologia criminale — fino a che non riconoscerà di aver errato nel designare lo scopo e i metodi suoi — rimarrà, come diceva il padre del rinnovamento delle scienze mediche ed ausiliarie della medicina, Rudolf Virchow: *ein Caricatur der Wissenschaft* (una caricatura di scienza). Possa di più giovare mostrando in pari tempo che l'antropologia criminale deve mettersi su di una nuova via, armarsi di nuovi metodi, prefiggersi un nuovo fine.

L'Autore.

Milano, la festa delle Stimmate del P. S. Francesco d'Assisi, 1907.

CAPITOLO PRIMO.

La delinquenza secondo la scuola antropologica

La dottrina della degenerazione — La scuola criminale italiana — Cesare Lombroso — Lo studio positivo del delitto — La dottrina antropologica della delinquenza.

Tra le dottrine biologiche che godono oggi il favore del « gran pubblico » ve n' ha una che più delle altre ha avuto una grande influenza sulle altre scienze e sopratutto nella pratica della vita quotidiana; è questa la dottrina antropologica psichiatrica della degenerazione.

Concepita dal *Morel* come « deviazione *maladive* del tipo normale dell'umanità », la degenerazione era limitata dapprima ad essere un capitolo della patologia umana, tanto che il *Morel* aveva compreso sotto il nome di degenerazione solo le psicosi tossiche, ossia le psicosi dovute a veleni esogeni, alcool, *haschich,* tabacco, alimenti guasti, ecc. Solamente più tardi il *Morel* incluse nelle forme degenerative anche le forme di arresto di sviluppo del cervello. Come osserva il *Morselli,* la dottrina della degenerazione non aveva nei suoi primordî quella ampiezza che ebbe di poi, così che, per il *Morel,* « ereditario » e « degenerato » non erano equivalenti; nè questo precursore di studî nuovi ammetteva che ogni eredità morbosa sia de-

generativa e che la presenza di un male trasmissibile in una famiglia induca la degenerazione.

Ben presto però il vocabolo degenerazione e la dottrina omonima perdettero il loro significato originario; si confuse il concetto di degenerazione con quello di eredità; se ne estese il dominio alla psichiatria, alla criminologia, alla sociologia, alla letteratura, all'arte, fin'anco alla politica; fu tanta la frenesia dell'estendere la dottrina della degenerazione che il *Brugia* di recente scriveva: « È assai difficile oggi giudicare che cosa di diritto vi appartenga; se per esempio sia giusto includervi con il *Nordau* certi delirî della poesia e del romanzo, certe opere strane di scultura o del pennello ammirate alla cieca, o non piuttosto, con il *Dallemagne,* porre il *Nordau* tra gli inquisitori feroci dell'originalità e della fantasia ».

La parola degenerazione perdette così, a poco a poco, il suo significato e, come dice il medesimo autore, il suo significato specifico si smarrì a poco a poco tra le molteplici idee ch'esso può suscitare e dilagò in vario indirizzo e diede aspetto di identità a semplici relazioni di analogia. La ragione di questo fatto ci è indicata da un testimonio non sospetto: il *Morselli.* « La dottrina della degenerazione, egli ci dice, saltellò temerariamente fuori dei cancelli della clinica e, portata nel giornalismo quotidiano, nella critica letteraria, nelle aule della giustizia divenne, purtroppo, un mezzo di divulgazione della dottrina antropologica della delinquenza fra le persone profane alla scienza, le quali la accolsero come un modo facile e comodo

di comprendere, apprezzare e giustificare una folla di manifestazioni meno comuni ed anche isolate della psiche individuale e collettiva ».

Le conseguenze non potevano non essere gravi. Come scrive il *Ribot,* il vocabolo degenerazione finì per divenire gravemente sospetto; e, come dice il *Brugia*, di esso si è fatto e si fa tuttora scempio e l'uso ne crea l'arbitrio a seconda dei preconcetti o a servizio di teorie dubbie o paradossali.

La cosa è giunta a tal punto che il *Morselli* deve riconoscere che tutti noi alienisti, seguendo le orme del *Lombroso,* del *Kraft-Ebing,* del *Magnan,* peccammo durante un certo numero di anni per esagerata confidenza nella dottrina della degenerazione, tanto che finimmo con il porre questo fattore interno, operante in maniera oscura ed indefinita sull'organismo e sulle attività funzionali del nostro essere, a fondamento e a criterio quasi esclusivo delle nostre classificazioni e definizioni delle malattie ed anomalie mentali.

Quanto al pubblico dei non competenti, esso fu trascinato dalle approssimazioni e dalle leggerezze pseudo-psichiatriche onde era formata una certa critica estetica (esempio e campione *Max Nordau*) a ritenere come effetto di degenerazione ogni singolarità psichica, ad empirsi la bocca del facile termine di « degenerato », ad usarlo per ogni verso ed in ogni forma di giudizio sulle personalità sottraentesi al livello medio e comune tanto in alto, quanto in basso, tanto in bello, quanto in brutto, tanto in bene, quanto in male.

E il male andò tant'oltre che la dottrina della degenerazione divenne il perno di altre dottrine non meno famose e non meno accarezzate dal pubblico grossolano.

In questo modo abbiamo veduto la psichiatria uscire dai manicomî e pervadere ogni campo; entrare nelle scuole e dare alla pedagogia un indirizzo nuovo, sperimentale, concezione tanto gretta che anche il *Marchesini* — uno scolaro di *Ardigò* — levava di recente la voce contro di essa. Dicevo concezione gretta, e credo non a torto, poichè la cosidetta pedagogia scientifica prescinde dai fondamenti etici della scienza dell'educazione ed anche da tutto ciò che vi è di filosofico nei suoi stessi fondamenti psicologici. Come giustamente di recente scriveva il *Calò*, si crede così di fare della pedagogia osservando sperimentalmente una serie di fenomeni psichici con particolare tendenza a studiare l'aspetto organico della vita cosciente e quindi con una grande tentazione a penetrare nel campo dell'anormale, dove l'osservazione è più comoda e la pedagogia sfuma nella psichiatria.

Nè basta questo: la dottrina antropologica-psichiatrica della degenerazione entra nel campo della filosofia morale e vi devasta l'edificio della responsabilità, permettendo così una morale facile senza sanzione.

Ed è la medesima dottrina della degenerazione che in ogni carattere anatomico trova una stigmata degenerativa, l'espressione della « tara ereditaria », e così converte il mondo in un grande

manicomio nel quale gli uomini di genio hanno potuto fare scoperte mirabili, compiere atti che si direbbero sovrumani, perchè « la degenerazione fungendo spesso, appunto essa, da fermento, da fulcro, fa divenire geniale una mente volgare ».

Una medesima sorte, grazie all' indirizzo che lo studio della degenerazione ha dato alla psicologia del misticismo, subiscono i santi; le opere dei quali, secondo questa dottrina, sono il frutto d' una struttura isterica o di una impulsività morbosa.

Nè si salva l' uomo di fede, poichè, alla fin dei conti, le pratiche del culto non sono che atti ai quali « l'uomo si abbandona volentieri per imitazione » e la fede non è possibile che nell'uomo debole, perchè « solo gli uomini organicamente deboli prestano fede alle credenze religiose esagerate » e perchè sono infine i « deboli coloro che popolano in grande parte i templi di tutte le religioni; i conventi e gli altri stabilimenti di questo genere offrono loro di sovente un asilo ».

Nè basta ancora. Or è un anno abbiamo sentito proclamare « i vantaggi della degenerazione »; con che si è compiuto un grossolano errore credendo dovuti a processi evolutivi, regressivi, finalistici, deviazioni individuali o di razza, che non sono altro che il frutto dello adattamento o a condizioni di vita diversa da quella dei tempi precedenti o a condizioni patogenetiche. Errore questo grossolano, perchè dà della finalità della natura un concetto di immediatezza che essa non può

avere. Il resultato di tale errore è ovvio. Si sono confuse in un solo gruppo alterazioni patologiche, alterazioni acquisite, alterazioni ereditarie, variazioni di razza, variazioni individuali, variazioni specifiche, variazioni evolutive progressive e regressive. Abbiamo visto così rovesciare i concetti fondamentali dell' anatomia e fisiologia comparata, proprio da coloro che hanno ricorso a queste scienze per fondare la dottrina della degenerazione.

Si comprende infine come, sulla base di questa dottrina, si possa scrivere: « Le leggi sociali sono lo sforzo dei topi che vogliono muovere la campana; esse ottengono lo stesso effetto utile di poter dare, a chi le fa, la soddisfazione intima della loro efficacia, quando il tempo ha preso il posto delle leggi.... ».

Dove però la dottrina della degenerazione ha acquistata maggior fama si è nella applicazione allo studio della delinquenza.

La scuola criminale italiana — i principali maestri della quale sono il *Lombroso,* il *Ferri* e il *Garofalo* — ha in questi ultimi venticinque anni, seguendo le tracce segnate da alcuni psichiatri — il *Morel,* il *Dagonet,* il *Moreau,* l'*Esquirol,* ricordo solo in fascio i nomi principali — ha formulato una nuova teoria del delitto con la quale si oppone direttamente alla scuola classica (1).

(1) Io tralascio di trattare parecchie questioni preliminari e dal fare un'esposizione storica delle ricerche; è questo un compito che è stato già fatto da altri; nè d'altra parte gioverebbe di molto allo scopo che mi sono prefisso

Nè solo ha iniziato nel campo del diritto la discussione sulla genesi del delitto con la conseguente diversità di valutazione della responsabilità; ma di più essa ha iniziato lo studio di un nuovo ramo del sapere umano; quello dell'antropologia criminale, che ha per compito di studiare la fisionomia — intesa questa nel senso lato e cioè anatomico,

---

con questo scritto. Io intendo in questo capitolo occuparmi, da un punto di vista generale, dei rapporti tra degenerazione e delitto, le altre questioni non meno importanti dell'atavismo e della pazzia in rapporto con la degenerazione, dei pretesi vantaggi della degenerazione, della responsabilità dei delinquenti, ecc. sono trattate nei capitoli seguenti.

Mi preme osservare che, essendo questo un lavoro d'indole generale, e più che tutto, di volgarizzazione, credo opportuno tralasciare di aggiungere particolareggiate note ed indicazioni bibliografiche. L'enorme letteratura odierna di antropologia criminale si presterebbe facilmente ad uno sfoggio di facile erudizione; ma quale vantaggio per il lettore?

Chi desidera mettersi al corrente di questi studî può servirsi delle note bibliografiche che appaiono nelle seguenti pubblicazioni periodiche; *Jahresbericht über die Leistungen und Fortschritte auf dem Gebiete der Neurologie und Psychiatrie* (FLATAU, MENDEL, JACOBSON). (L'antropologia criminale è redatta per lo più da KÖTSCHER). Si veda inoltre: *Archivio di psichiatria; Rivista sperimentale di Freniatria, Monatsschrift fur Kriminalpsychologie, Archives d'Antropologie criminelle, Archiv fur Kriminalanthropologie, Archivos de Psiquiatria y Kriminal., Rivista mensile di Psichiatria forense, Archiv fur Rassen- und Gesellshafts-Biologie, Revue de Psychiatrie, Année Psychologique*. Si veggano anche i periodici di antropologia, di scienze sociali, ecc.

fisiologico, psicologico ed etico ad un tempo — del delinquente.

Ho detto che la scuola del *Lombroso* è venuta a contrapporre alla tradizionale dottrina della responsabilità del delinquente una dottrina nuova. Meglio avrei dovuto dire le dottrine nuove; poichè nelle varie opere dell'alienista torinese è molto facile cogliere una mutazione continua tale che, confrontando le conclusioni proposte successivamente, riesce quasi impossibile identificare le prime con le ultime; anzi le ultime sono di frequente la negazione delle prime.

Ciò mostrerebbe chiaramente che l'autore stesso ha sentito l'importanza delle obbiezioni che, mano a mano, furono a lui mosse, principalmente dopo i congressi, oramai celebri, di Parigi, di Bruxelles e di Ginevra ed anche dopo quello recente di Torino; ciò mostrerebbe anche che i molti errori dei quali le opere del celebre alienista torinese sono sparse non sono — come si ritenne da qualcuno anche di recente — causati dalla fretta con la quale « la grande opera » fu compilata, ma bensì sono causati da deficienza di preparazione nell'autore a studiare la importante quistione.

Tuttavia io voglio essere longanime e ammettere con un discepolo della scuola lombrosiana che: « a *Cesare Lombroso* è lode rarissima aver saputo vagliare le proprie idee e riconoscerne alcune non così prossime al vero come gli era sembrato nell'audacia del demolire, nella febbre del ricomporre, talchè, *a poco a poco*, *rinunciò egli medesimo alla sua tesi fondamentale,* che attribuendo

ad ogni umana colpa la stessa origine, la stessa essenza e sin la stessa figura anatomica, ripeteva o poco o meno l'errore dei classici che ne avevano fatto un' entità giuridica ». Noi non sappiamo se di queste e di parecchie simili confessioni preziose il *Lombroso* sia grato al *Brugia*, al *Morselli*, al *Ferri* e agli altri della sua « Scuola » e dubitiamo anche un pochino che la scuola criminale italiana abbia rinunciato alla sua tesi fondamentale. Ne pare invece che essa, veduto labile il fondamento puramente anatomico, ha, sotto la forza dei colpi dei suoi avversarî, ammesso l'importanza degli elementi biologici, psicologici e sociali, pur non rinunciando alla concezione fondamentale del delinquente nato, il delitto commesso del quale è sempre, secondo essa, null'altro che la risultante delle degenerazioni acquisite ed ereditate. Che la « Scuola » poi non abbia rinunciato, alla figura del delinquente nato, ce lo prova anche l'affermazione di uno psichiatra autorevole, il quale, passando in rassegna i lavori più importanti di antropologia criminale, nel 1905, si chiede come mai ancora non si senta il bisogno di rinunciare ad una concezione che omai non resiste alla critica.

Tuttavia la « Scuola » ha avuto un merito e noi dobbiamo lealmente riconoscerlo. Essa ha iniziato lo studio scientifico del delitto, obbiettivamente considerato, come deviazione della normale attività sociale dell' individuo. Questo studio costituisce l'oggetto della criminologia.

La scuola classica di diritto penale considera il delitto solo come fatto antigiuridico, antisociale, tiene conto anche delle condizioni ambienti e delle condizioni organiche nelle quali il delitto germoglia, ma non dà a questo studio l'importanza voluta, perchè essa giudica il delitto come un'entità astratta, meritevole di pena. E, come la scuola del *Lombroso* eccede nel dare il valore di *causa* ai fattori secondarî del delitto e, negando l'esistenza del libero arbitrio, vede in ogni delitto l'esponente necessario di un fatto organico, così la scuola classica eccede dal canto opposto, vede in ogni delitto un atto libero, quindi punibile.

La scuola di *Lombroso* ha avuto perciò il merito di aver provocato le indagini sulle condizioni dell'ambiente fisico o cosmico, sulle condizioni organiche e sulle condizioni psichiche che esercitano un' influenza sulla libertà dell' uomo. Per questa via si è potuto dimostrare che speciali circostanze dell' ambiente sociale spingono talvolta l'uomo al delitto, che la costituzione anatomica-fisica-chimica assume in ciascun individuo una fisonomia propria, che le umane disuguaglianze fanno sì, come ne dice *Ingegnieros* che l'azione delle medesime cause provochi reazioni diverse in ogni individuo — indipendentemente dal libero arbitrio — in modo tale che l'uno è spinto, più che un altro, ad agire in un determinato senso.

Ma il merito della scuola di *Lombroso* non va più in là. Anzi si può dire che già sin dall'antichità i filosofi avevano avuta chiara la nozione delle cause diminuenti o impedienti l'esercizio

della libera volontà. Mancava solo quello studio positivo che è possibile fare solo alla luce delle odierne conquiste della biologia, della psicologia empirica, della psichiatria e con i metodi che queste scienze hanno a loro disposizione. Di più ad uno studio di questo genere la scuola di *Lombroso* non ha portato che un contributo negativo, in quanto che le esagerazioni dei suoi seguaci, i quali, confondendo il *perchè* con il *come*, vedevano in ogni circostanza una causa, provocavano da parte di altri studiosi, meno informati a preconcetti, ricerche estese sui fattori della delinquenza.

In questo modo si è iniziata una corrente poderosa di studî (1). Il delinquente, prima del 1870, era considerato solo dal punto di vista giuridico o dal punto di vista etico. Non vi era traccia di studî rivolti a determinare le cause che possono agire come fattori concomitanti; nè si erano separati dai delinquenti le classi degli anomali, dei cosidetti pazzi morali, insomma degli irresponsabili o dei semiresponsabili per cause patologiche. La scuola criminale ha avuto il merito, non piccolo, di separare questi infelici da coloro che la società deve punire, e, strappatili dalla mano del giudice, li ha ricoverati nei manicomî, negli istituti per i deficienti, nelle case di correzione.

Di più lo studio antropologico del delinquente, se non ha saputo darci — perchè, come vedremo,

(1) Recentemente si è voluto togliere — non sappiamo però con quanto fondamento — questo merito al LOMBROSO per darlo al RUSSDORF.

non lo poteva fare — il tipo del delinquente nato, ha però raccolti materiali preziosi per l'antropologia, i quali hanno trovato un'applicazione pratica in quelle norme di polizia scientifica che il *Bertillon* ebbe per il primo il merito di sistematizzare e che oggi costituiscono uno dei più potenti mezzi di riconoscimento.

Illusi da questi resultati, i seguaci di questa scuola hanno creduto di poter formulare da queste cognizioni utili dei principî generali e degli schemi. Secondo essi, l'udienza di tribunale del futuro si dovrebbe convertire in un'anticamera della clinica psichiatrica, nella quale il giudice è il medico, e al correzionale o alla casa di pena si dovrebbe sostituire il manicomio criminale, strano esempio di allucinazione scientifica.

Senza dubbio, scrive il *Gilardin, Lombroso* ebbe per fine immediato di attirare l'attenzione e un un poca di pietà sul delinquente inaugurando con ciò un sistema più conforme alla giustizia. Ma l'attrattiva del problema morale che egli studiava lo doveva far perdere. L'autore dell'*Uomo delinquente* riassume in questo modo il procedimento del suo lavoro: « I criminalisti hanno sbagliato la via, essi hanno fatte delle leggi per punire i delitti senza studiare i delinquenti. Non è forse assurdo legiferare su di un oggetto senza conoscerlo? Io ho voluto studiare ciò che è un delinquente ». Ma, come osserva il *Brugia*: « l'esuberanza della fantasia lo rese più fertile che fecondo;... egli era più pronto che preparato, più ricco di fede che di saldezza logica; esigui apparvero i

materiali della sua esperienza, incerti i metodi, palesi le esagerazioni ». Non è quindi a stupirsi se dall'esame antropologico dell'uomo, dall'applicazione della grafica allo studio delle funzioni organiche, dallo studio istologico dei centri nervosi, è uscita una concezione che ha preteso di rovesciare la tesi della morale istituendo una morale così detta scientifica, negatrice del libero arbitrio, la quale delle virtù e dei vizî ha fatto nient'altro che un esponente di condizioni organiche e biologiche.

Accadde qui qualcosa di consimile a ciò che *Brunetière* notava a proposito delle scienze naturali. « La scienza o, per meglio dire, gli scienziati, così egli scriveva, non si accontentano di registrare dei fatti o di formulare delle leggi; essi costruiscono dei sistemi. Tutte le loro tesi, per dir così, sono causate da qualche ipotesi. Essi cominciano come *Haeckel* dallo scrivere una monografia sulle spugne calcaree e finiscono per farsi apostoli della filosofia monistica e, per aver rettamente parlato delle spugne, essi credono di essere abili a risolvere gli enigmi dell'universo ».

Ora lo stesso si può dire dei criminalisti. Perciò io ho creduto opportuno dire qualcosa di essi e delle loro dottrine per dimostrare come l'indagine scientifica non giustifichi per null' affatto le loro conclusioni e come invece noi possiamo da esse trarne motivo per mettere in maggior luce le grandi verità morali che essi avevano designato di far tramontare.

A rendere utile un compito di questo genere in Italia sta il fatto, (del quale non è difficile vedere

la ragione) che sembra che qui da noi non sia giunto ancora l'eco della formidabile battaglia che contro questa scuola vittoriosamente si è andata combattendo al di là delle Alpi — specie in Francia — per opera di uomini autorevoli, quali il *Näche*, il *Dallemagne*, il *Zakrewski*, il *Minorici*, il *Van Hamel*, il *Merzbacher*, il *Tarde*, il *Fouillée*, il *De Henry*, il *Féré*, il *Grasset*, il *Lacassagne* ed altri ancora. Necessita quindi di far udire qui l'eco di queste voci concordi nella critica della scuola di *Lombroso*.

A vero dire già in Italia altri si sono levati contro la scuola criminale, ma furono voci che rimasero inascoltate, forse perchè gli oppositori partivano da principî filosofici e si limitavano a combattere la scuola criminale italiana, dimostrando che essa a torto nega il libero arbitrio. Ora, con avversarî di questo genere le discussioni filosofiche non apportano alcun frutto, perchè per essi la negazione del libero arbitrio è la conclusione di supposti resultati delle indagini scientifiche; per essi la discussione filosofica è infeconda; anzi essi tentano sottrarre alla speculazione metafisica, per incorporarle nei vari rami della biologia, le questioni proprie della filosofia. Il discutere perciò con essi di libero arbitrio riesce pressochè inutile, poichè essi non sanno vedere nell'uomo che un cieco reagire a stimoli interni ed esterni di ordine fisico. Giova perciò portarci sul campo stesso da loro esplorato e dimostrare che le conclusioni, ricavate con l'uso dei loro metodi stessi, sono illegittime e infondate.

Bisogna riconoscere anche che alcuni studiosi combatterono la scuola criminale contrapponendo alla dottrina biologica la concezione sociologica del delinquente. Ma nemmeno le conclusioni di costoro noi possiamo accettare, poichè anche qui riappaiono, benchè rivestiti di una forma diversa, il determinismo, la negazione del libero arbitrio e l'incatenamento delle nostre energie alle condizioni mesologiche di guisa che parecchie delle obbiezioni che noi dobbiamo muovere a *Lombroso* dobbiamo rivolgerle anche a costoro.

È necessario perciò che, privi di preconcetti ed anche lasciando da parte le discussioni e i principî filosofici ci si metta a studiare il delinquente alla luce stessa delle indagini della « scuola criminale italiana »; che ci si metta a vagliare la legittimità dei metodi usati da essa, ad esaminarne i resultati, le conclusioni; lavoro questo negativo, ma non perciò meno utile. Ciò ci condurrà a mostrare quali gravi errori ha commesso la scuola Lombrosiana; errori nella tecnica adibita nel raccogliere i dati, errori nell'usare le statistiche, errori nel subordinare tra loro i caratteri anatomici della delinquenza, errori nel classificare le forme di essa, e sopratutto grossolani errori di logica commessi nel formulare le conclusioni generali.

Ora io credo che una critica di questo genere gioverà ben più di una critica che si valga solo dei principî filosofici. I moderni antropologi infatti ripetono ad alta voce che l'odierna nozione determinista della genesi del delitto è la conclu-

sione ovvia dei metodi positivi delle scienze sperimentali.

Invece la conclusione cui si giunge con uno studio sereno della delinquenza, si è che, anche in questo, come in altri campi d'indagine scientifica, le scienze sperimentali non legittimano per nulla affatto le conclusioni contrarie alla Fede e alla sana e perenne filosofia.

Dato tutto ciò, incombe ai cattolici l'obbligo di intervenire nel dibattito. Le teorie della delinquenza sono state formulate senza la nostra cooperazione; noi siamo rimasti, durante gli anni celebri nella storia della delinquenza per le dispute fatte ai primi congressi, estranei a tutto il movimento di studî che si coordina e si impernia intorno alla sorte degli infelici inquilini del carcere e del bagno penale. Ne è seguìto che l'influenza delle nostre idee in questo campo della scienza non si è sentita affatto.

Dobbiamo quindi meravigliarci se le teorie formulate sono contrarie alle nostre convinzioni più certe? Dobbiamo forse meravigliarci se è negata quell'esistenza del libero arbitrio che noi siamo impegnati più che altri a difendere?

Vi sarà forse qualcuno che troverà motivo in queste mie parole per dire che la scienza non può essere al servizio di questa o quell' opinione, che la scienza è indipendente. È d'uopo forse osservare che è necessario distinguere tra la scienza e gli scienziati? Vi son fra questi molti che abusano della prima, ne hanno un culto speciale, ne scrivono il nome con l'iniziale maiuscola, poi,

allorchè le loro idee lo richiedono, sono i primi a sacrificarla, a farle servire ai loro scopi, a guidarla per vie tortuose ed oscure. È contro costoro che è necessario levarsi, è contro costoro che gli scienziati veri debbono combattere attivamente. È necessario assolutamente strappare dal corpo della scienza questi parassiti, che, alla guisa stessa di quanto avviene nel regno della natura, determinano dei processi degenerativi.

Io perciò voglio sperare che l'esperienza del passato serva qui quale preziosa indicazione del lavoro e dei metodi che ci attendono e voglio credere che l'esposizione degli errori degli avversarî e la dimostrazione delle vie che l'antropologia criminale deve seguire servano ad incitare gli studiosi cattolici a prendere parte efficace a questo movimento di studî (1).

---

(1) In questi ultimi tempi, nel nostro campo, abbiamo avuto un articolo dello SPINA, *Origine sociale del delitto,* (Rivista Intern. di scienze sociali, A. VIII Vol. XXIV), un altro di Bellanger, *Les théories modernes de la criminalitè*, (Quinzaine, 1 nov. 1905), uno di PAUL GILARDIN, *Les criminalistes et la morale*, (Revue Augustinienne, 15 ottobre 1906) ed infine uno del dott. LODOVICO NECCHI, *Delinquenza e degenerazione* (Scuola Cattolica, febbraio-marzo, 1907).

Capitolo secondo.

Il delinquente nato

Primordî della teoria antropologica della criminalità — La teoria dell'evoluzione e la delinquenza — Caratteri anatomici del delinquente — I metodi dell'antropologia criminale — I fattori varî della delinquenza — Caratteri morfologici del delinquente nato — Critica della scuola antropologica italiana — Vicende di questa scuola.

Innanzi di entrare nella discussione del problema che ci occupa, noi dobbiamo stabilire qual'è il carattere fondamentale della dottrina del *Lombroso* per determinare quali sono i criterî ai quali la critica serena ed equanime deve informarsi.

Parrà forse ad alcuno inutile l' esporre questo argomento e più inutile ancora il mostrare gli errori a cui questa scuola s' informa; ma è d'uopo osservare che la scuola criminale oggi impera in Italia e che se essa si riassume in un nome — quello di *Cesare Lombroso* — essa ha un numero grande di adepti sparsi nelle sale giudiziarie, nelle aule universitarie, nelle scuole secondarie, nei manicomî, nelle case di pena e che i criterî proposti da essa per giudicare della genesi del delitto vanno divenendo in Italia i criterî pratici per giudicare delle responsabilità dell' uomo, per educare il fanciullo, per guidare la società nella via del progresso civile.

Ognuno conosce la dottrina Lombrosiana della delinquenza. Non è d' uopo quindi che io mi trattenga di soverchio nell' esporla.

Il primo accenno alla dottrina che pone uno stretto nesso di causalità tra delinquenza e degenerazione, e fa del delinquente un « cretino del senso morale », sì che il delitto ha un determinismo cieco e rigoroso, si ha in *Ferrus*. Già *Gall, Vidocq, Freyus, Lauvergne,* avevano preparato il terreno con le dottrine frenologiche. Già il *Diey* e il *Toulmouche* avevano accettato la divisione dei delinquenti proposta dal· *Gall* e li avevano divisi a seconda che sono mossi dall'odio, dall'ira, dalla vendetta, dalla suggestione, dalla miseria o da un carattere originariamente vizioso, il che è quanto dire, osserva il *Brugia*, una organica proclività al furto, alla frode e ad ogni altra nefandezza. Fu il primo il *Ferrus* che affermò che i criminali hanno spesso comune con i pazzi l'incapacità del rimorso; il *Winslow* lo seguì avvertendo che molti fra i pazzi sono delinquenti; il *Morel* fece un'unica classe degli omicidî e dei ladri, degli idioti e di alcuni psicopatici, talchè, avverte l'autore succitato, i figuri del carcere, tristi o vili che sieno, non son per esso che forme di tralignamento e la tabe corruttrice non meno esiziale iattura che già ai loro tempi le barbariche invasioni. Secondo il *Despine* la delinquenza è una pazzia non patologica e secondo *Mausdley* essa è una neurosi criminale. Uno speciale ricordo si deve fare del *Tompson,* il quale più chiaramente sostenne la natura teratologica del delitto; del *Virgilio* per il quale le tendenze delittuose sovente si trasmettono dai progenitori ai discendenti, recanti perciò con sè segni palesi di una organizzazione speciale ed anormale,

e per il quale pazzia e criminalità sono due fatti di ugual natura, vale a dire che i delinquenti avrebbero come i pazzi, un equilibrio instabile del sistema nervoso, un grado minimo di resistenza cerebrale, del quale le loro azioni sarebbero corollario legittimo.

Così i tempi avevano maturata la dottrina Lombrosiana della delinquenza, la quale, per mezzo dei lavori del *Lombroso*, del *Morselli*, del *Virgilio*, del *Kraft-Ebing*, del *Ferri*, del *Garofalo*, del *Marro*, ecc., acquistò grande favore. « Il *Lombroso*, scrive il *Brugia*, fu tra i più solleciti nello studio del delinquente e nel condurre la criminalità dall' ipotesi al fatto e nel dimostrarne il fondamento biologico. Ma l'esuberanza della fantasia lo rese più fertile che fecondo;.... ebbe chiara visione del rivolgimento che sovrastava, della via da seguirsi, anzi il conflitto mosso da lui, ma egli era più pronto che preparato, più ricco di fede che di saldezza logica ». Parole gravi e scottanti, il valore delle quali è accresciuto dal fatto che il *Brugia* è un alienista di valore; egli, benchè appartenente alla scuola che si inspira a *Lombroso,* ha sentito la necessità, sotto l' urgenza delle ricerche, di rivedere il patrimonio scientifico dell' antropologia criminale. L'effetto di questa revisione è stato che il *Brugia* ha capito essere necessario per uno scienziato liberarsi da molti dei dogmi della « Scuola ».

Ma non è solo del *Lombroso* che noi dobbiamo pronunciare questo severo giudizio; noi dobbiamo estenderlo a tutti i seguaci, ribelli o no, della « Scuola ».

Per il *Lombroso* il fondamento della dottrina della degenerazione è la teoria dell'evoluzione integralmente intesa. L'eredità è il grande fattore che accumula e trasmette nei figli le note anatomiche e fisiologiche dei progenitori. Il *Lombroso*, così come non conosce confini nel potere dell'evoluzione, trascurando con ciò le legittime conclusioni delle ricerche più fine di biologia (1), così non conosce confini all'eredità la quale per lui opera inesorabilmente. Delle leggi scoperte e fissate dal solitario scienziato del convento benedettino di Brünn, l'abate *Mendel,* leggi che ci hanno condotto in quest' ultimo cinquantennio a segnare i limiti dell'eredità, nessuna parola. Di più il progresso individuale dell'uomo ripete il progresso della specie attraverso gli organismi dai quali esso ha avuto origine. Questa legge è stata formulata da *Fritz Müller* e fu chiamata superbamente dallo stesso *Haeckel*, che ne fu il divulgatore, legge biogenetica fondamentale. Ora la scuola criminale ritiene

(1) Sui limiti e sullo stato attuale della teoria dell'evoluzione, confronta questi miei lavori: *Su di un nuovo indirizzo della teoria dell'evoluzione*, (Scuola cattolica, Milano, gennaio-giugno, 1906), *Il problema dell'origine della specie e la teoria della evoluzione;* (introduzione all'opera: Wasmann: *La biologia moderna e la teoria dell' evoluzione,* Firenze, 1906); *I nuovi orizzonti della biologia*, (Rivista internazionale, agosto 1906); *Per l' evoluzione*, (Rivista di fisica matematica e sc. naturali, Pavia, novembre 1906-febbraio-dicembre 1907). Quanto ai problemi dell'eredità essi sono largamente discussi nell'opera: *L'enigma della vita e i nuovi orizzonti della vita*, Lib. Ed. Fiorentina, di prossima pubblicazione.

che questa legge abbia quel valore e quell'estensione che le fu attribuito da *Haeckel* e non tien conto del fatto che i progressi della embriologia e della morfologia sperimentale ne hanno oramai scalzato i fondamenti. Con questi principî ogni carattere anomalo e « regressivo » dell'uomo corrisponde ad un carattere normale degli antenati dell'uomo. Il delitto è un carattere anomalo, dunque lo si trova nell'animale ed anche nelle piante. Logica molto ferrea, ragionamento veramente esatto per sostenere il quale è necessario cercare la delinquenza nelle piante divoratrici d'insetti!

Nè basta. Nell'organismo è necessario cercare le cause di questa anomalia di funzione che è il delitto, perchè, esclusa la esistenza dell'anima, le nostre facoltà intellettuali e morali non sono che l'espressione fatale del funzionamento dell'organismo. Non era quindi logico, si chiede *Delassus*, cercare nel corpo del delinquente le conformazioni che lo avvicinano al selvaggio e agli animali? E quale dimostrazione convincente se a ciascuna specie di delitto corrisponde una conformazione organica particolare!

Partendo da questa idea, il *Lombroso* ha sezionato i delinquenti, li ha pesati, misurati, fotografati e ciò ha fatto perchè per la scuola di *Lombroso* nel segno anatomico, nella stigmata della delinquenza si ha non solo una manifestazione di degenerazione, ma anche la causa essenziale della delinquenza. E il delinquente è tale perchè il suo cervello è mal conformato, perchè il suo cranio è deforme, perchè il suo scheletro porta

l' impronta della rachitide, perchè il normale esercizio del cervello è turbato dalla psicosi, dalla epilessia.

Vero è che la critica dei fatti ha fatto capire subito il difetto di queste conclusioni, tanto che si è sentito il bisogno di separare dalla grande massa dei delinquenti i delinquenti d' occasione, i delinquenti d' abitudine, i delinquenti passionali. Vero è che si è sentito il bisogno di uscire dal campo della anatomia patologica e di parlare di anomalie morali che consisterebbero in una mancanza o in un indebolimento delle facoltà inibitrici. Vero è anche che la dottrina originaria si è divisa e suddivisa in mille e svariate teorie secondarie dalla vita effimera e che il *Lombroso* stesso, come afferma il *Brugia*, nel rifiorir vivace del suo pensiero, abbandonando l' idea di un' unica specie criminale, invocò in proprio aiuto la pazzia, l' urto degli affetti, il favor del caso, il meccanismo delle reità, e ciò che è vocazione, abito, temperamento ragguagliò alla follia morale e all' epilessia, attribuendogli una natura morbosa.

Ma, nonostante tutte queste parziali e successive concessioni, per la scuola criminale rimane fondamentalmente vera la dottrina del rapporto intimo e causale tra degenerazione e delinquenza e rimane pur vero che essa ha concentrata la sua attenzione sul criminale nato, ossia su quell' individuo che dalla nascita è così costituito, così organizzato che il delitto sarà per lui, per dir così, una funzione normale.

Posto tutto ciò, riesce evidente quale deve essere il compito di chi vuole indagare, sulla scorta dei fatti, quali sono i rapporti tra degenerazione e delinquenza e verificare il valore delle conclusioni della dottrina che afferma il nesso causale tra degenerazione e delinquenza. Poichè, secondo questa dottrina, il segno anatomico della degenerazione è l'indice di una organizzazione tale che determina in modo cieco il delitto, una critica obbiettiva e positiva può limitarsi a vedere se realmente nel delinquente si hanno le pretese stigmate degenerative.

*
* *

È la delinquenza congiunta necessariamente con segni antropologici di inferiorità? E, nel fatto, così come esiste una figura epilettica costituita principalmente di asimmetrie, come esiste una figura rachitica, nella quale l'alterazione del ricambio organico segna impronte indelebili nello scheletro, come esiste una fisionomia propria degli idioti, ha anche la delinquenza segni antropologici così chiari, così costanti, così uniformemente plastici da dare in modo uniforme un tipo, che offre, è vero, delle variazioni individuali, ma che, almeno nell'esclusione di alcuni caratteri e nell'omologia di altri, è costante e comune? Insomma il delinquente nato si può riconoscere dai caratteri anatomici, espressione di una degenerazione che ha determinato in modo necessario le azioni di quell'infelice?

Di più, queste deviazioni organiche dalla norma, sono causa delle deviazioni morali?

La testimonianza di alcuni studiosi non è certo superflua. A queste domande, un testimone che non può certo esser sospetto, il già più volte citato *Brugia*, dà la seguente risposta: « Diciamo subito che la risposta a tal problema non può essere che negativa; le imperfezioni del corpo non rivelano quelle della mente, nessun criterio obiettivo od induttivo dà per necessaria la connivenza dell'infermità organica e morale ».

A queste saggie parole è opportuno far seguire queste giuste osservazioni di *Joly*: « Donde vengono queste confusioni in uomini considerevoli e di valore? È necessario ripeterlo; provengono dal fatto che la loro prima idea è deviata e dal fatto che essi hanno voluto includere tutti i delinqnenti nel medesimo gruppo dei pazzi morali o degli epilettici o di quegli ammalati che essi chiamano delinquenti nati. Noi non negheremo che alcune alterazioni cerebrali, alcuni vizî molto evidenti nella conformazione del cranio o nella funzione del cervello possano fare di alcuni individui degli esseri violenti, dannosi ed irresponsabili. Ma Dio non permette che, per un abuso inverso di metodo, noi facciamo rientrare gli idioti o i maniaci o gli epilettici fra i delinquenti. Noi vogliamo stabilire nettamente la separazione. Ma noi siamo pronti ad andare anche più oltre. Noi intravvediamo molto bene, e senza alcuna inquietudine, nell'organizzazione dei delinquenti alcuni disturbi *connessi* con il loro stato morale e con la loro vita disor-

dinata. Ma quale possa essere la natura di questo legame noi ce lo dobbiamo domandare con riflessione e senza partito preso ».

Nè diversamente si pronuncia lo stesso *Ferri*, uno dei scolari ribelli di *Lombroso*. « Questa dottrina, egli ci dice, forse ha del vero, ma molto più ha dell'indeterminato, dell'impreciso in quanto tende a riunire fatti di troppo varia natura. Assimilando l'empietà, la pazzia, perfino il genio al carcinoma, all'ernia, alle deformazioni della rachitide ». Ciò evidentemente per lui significa adoperare una formula che troppo abbraccia e nulla chiarisce.

Queste osservazioni dimostrano chiaro che noi dobbiamo ammettere che pazzia, delitto, degenerazione possono fare talvolta, come dice non ricordo quale psichiatra, una triplice alleanza congiurata ai danni di un individuo. Molti che portano le stigmate del male, esseri infelici sbattuti tra le onde della società, esseri sbattuti dal carcere all'ospedale o dal marciapiede, che è il campo d'azione dei loro delitti, al tribunale, che ne è l'epilogo necessario, ci apparirebbero come vittime meschine, se noi riuscissimo a svelare le misteriose forme morbose che logorano quei poveri centri nervosi; ma, ad onta di ciò, noi non possiamo dire che la delinquenza è il necessario esponente della degenerazione. La delinquenza è il resultato di un complesso di fattori causali, tra i quali la degenerazione può solo talvolta fare la sua comparsa; ad ogni modo la degenerazione ha certamente un'importanza molto minore, per esempio, dei fattori sociali, etici e degli elementi psichici individuali.

Solo da uno studio complessivo, d' ordine più generale, tale che si elevi al di sopra della pura considerazione del meccanismo fisiologico o del substrato anatomico, noi ci potremo spiegare perchè nelle stesse condizioni di educazione, di vita, di relazioni sociali, un individuo si comporta tanto diversamente dall' altro in modo che nell' uno la rassegnazione, nell' altro il delitto, sono gli estremi modi di reagire al bisogno, alle miserie della vita, al dolore, all'offesa.

Di più, è da ricordarsi che vi sono individui che portano nell' organismo i segni indelebili della degenerazione, che nel sistema nervoso, nel sistema osseo, nel sistema muscolare, nelle viscere hanno impresse le alterazioni di una trista eredità, e che, non ostante le condizioni anormali che questa miseria psicologica induce in loro, non vengono meno alla legge morale.

Per tutte queste considerazioni, noi non possiamo ammettere che il legame tra delinquenza e degenerazione sia tanto stretto da far ritenere fondata una tesi biologica del delinquente nato.

Alla domanda se il tipo anatomico esiste realmente, *Joly* fa seguire le seguenti osservazioni tanto assennate che credo legittimino una lunga citazione.

Vi ha realmente un tipo di delinquente riconoscibile da alcuni caratteri fisici? La questione così posta, non è fatta, secondo il *Joly,* per rischiarare di luce chiara le ricerche della scienza. Supponiamo che questi caratteri esistano ed ammettiamo che sia stato stabilito quali essi sono. Rimane da do-

mandarsi se sono innati o acquisiti e questa è la parte del problema che è la più importante. La fisionomia, per esempio, traduce al di fuori il modo abituale della nostra attività psichica, le nostre riflessioni, il genere dei nostri studî, le impressioni che noi riceviamo dal nostro ambiente abituale molto più della costituzione che abbiamo dalla nascita. Pretendere d'altra parte che i nostri gusti e le nostre abitudini non debbano niente alla nostra iniziativa, che essi siano assolutamente determinati in noi dalla nostra nascita, è risolvere *a priori* la questione che è sul tappeto. Di più il « delitto » è un'astrazione della quale noi abbiamo il diritto di usare, perchè senza astrazione non si ha la possibilità nè di un linguaggio, nè di idee. Ma, se si vuole verificare questa astrazione confrontandola con la realtà vivente, è necessario evocare parecchie specie, parecchie varietà di delinquenti. Perchè vi sia realmente un tipo criminale è necessario che se ne trovino tutti i caratteri essenziali in tutti i malfattori di qualsiasi specie.

Se non lo si può, se si giudica (come è difficile negarlo) che gli assassini, i ladri, i violenti, gli scrocconi abbiano ciascuno la loro fisionomia, si viene in allora a provocare la seguente questione. In qual momento e in qual senso i caratteri costitutivi dell'organizzazione fisica di questi uomini hanno agito sulla loro condotta? Hanno essi agito così da spingere l'individuo a un impiego criminale delle sue attitudini? Oppure quando questo individuo, in seguito ad una deviazione tutta morale, si è deciso di agire malamente, ha egli semplice-

mente compìto il genere di male che rispondeva al suo genio, alle sue forze, come alla natura delle sue conoscenze? Si vede chiaro che tuttociò è molto complesso.

Per complicare ancor più la quistione si è confuso — il che era necessario distinguere — il vero delinquente e l'ammalato, l'uomo responsabile delle sue abitudini e l' uomo votato dalla nascita ai pericoli di una vita vissuta senza bussola e infine, alla pazzia.

Quanto siano giuste queste considerazioni di *Joly* ci è provato dal fatto che anatomici, fisiologi, psicologi e patologi, applicatisi allo studio del delinquente nato, sono arrivati alle contraddizioni più palesi. Anche oggi, dopo tanto battagliare, la scuola criminale non è riuscita a determinare in modo sicuro il tipo del « delinquente nato », o almeno non è ancora riuscita a provare le sue affermazioni con dati di fatto positivi.

*
* *

Nel lasciare le questioni generali e nell'addentrarci più intimamente nelle quistioni particolari, noi ci troviamo dinanzi, prima di ogni altro problema, quello del metodo da seguirsi nelle ricerche.

Questo problema non ci si presenta solo come il primo in ordine di tempo, ma anche come il primo in punto di importanza. Una sana metodologia è condizione essenziale per un divenire veramente scientifico. Invece il metodo seguìto nello

stabilire l'esistenza del delinquente nato è falso da molti aspetti.

Se noi sfogliamo le critiche fatte alla scuola criminale da numerosi osservatori a proposito dell'uomo delinquente nato, troviamo che la più efficace fra le critiche mosse a *Lombroso* e ai suoi seguaci per infirmare l'esistenza di questo infelice essere votato inesorabilmente al delitto, è quella del metodo, critica che, formulata da *Topinard*, è stata ripetuta poscia da *Tarde*, da *Joly*, da *Colaianni* e da altri. Anche alcuni scolari, un poco ribelli però, di *Lombroso*, hanno dovuto, come vedremo, riconoscere l'importanza di queste obbiezioni.

In qual modo si dovrebbe procedere nello stabilire l'esistenza del delinquente nato? Gli è evidente che per determinare con esattezza in che il delinquente nato differisca dall'uomo normale, noi dovremmo seriare un certo numero di quegli infelici che formano la popolazione delle nostre case di pena per confrontarli con altrettante serie di individui moralmente normali, onesti. In questo asseriamento dovremmo tener conto di quei caratteri anatomici che costituiscono, secondo la scuola criminale, le stigmate della degenerazione e classificarli a seconda del sesso, della professione, della razza, ecc. Solo una statistica estesa, compiuta su larga base, potrebbe servire di indirizzo nello stabilire le conclusioni.

Da questa norma generale appare anzitutto che per istituire un confronto i cui resultamenti

abbiano qualche valore, occorre formare delle serie di individui uguali in numero.

Dai cultori della scuola criminale si suole invece fare ben diversamente (1). Se facciamo eccezione per *Marro,* ch' è uno fra i più diligenti raccoglitori, noi vediamo invece che frequenti volte *Lombroso, Ferri* — e i minori non si mostrano meno arditi — istituiscono confronti tra una centuria di individui presunti onesti e pochi delinquenti (2).

---

(1) Il difetto di metodo è ben radicato nella Scuola. Per es., di recente il MIRABELLA stabiliva i caratteri degenerativi di due delinquenti prendendo le cifre dei varî reperti in senso assoluto e senza istituire alcun confronto con gli uomini normali.

(2) Ai metodi statistici dell'antropologia criminale si possono muovere le medesime obiezioni che si possono muovere ai metodi usati dall' antropologia nel trarre le deduzioni dalle serie di cifre fornite dalle misurazioni. E così, per esempio, le medie non dànno l' idea della composizione vera delle serie. Si consideri l' infelice cefalico medio che è ritenuto di 80 (sotto-brachicefalo); esso può provenire da una serie omogenea di 100 crani che differiscono tra loro di qualche unità, come può provenire da una serie composta di unità uguali di crani molto brachicefali (con 95 per indice medio) e di cranî molto dolicocefali (con 70 per indice medio).

Per riparare a questo grave inconveniente in questi ultimi tempi gli antropologi tedeschi hanno escogitati varî metodi, ad esempio, quello di dare solo la percentuale di ciascuna categoria di cranî, o quello di servirsi del calcolo di probabilità (BARTELS, RANKE, GREINER). Gli inglesi e gli americani hanno introdotto importanti criterî tratti dalla matematica (teoria degli errori) ed hanno fondato un nuovo brano del sapere umano: la biometrica (GALTON, PEARSON, DAVENPORT). Anche da noi alcuni zoo-

Di più è da osservarsi che il calcolo della probabilità dimostra chiaramente che una data anomalia può presentarsi, per esempio, in un individuo in una prima centuria, mentre nella seconda può apparire in parecchi individui (1). Quindi, perchè una statistica assuma un certo valore è necessario che sia istituita con un contributo grande di osservazioni. Di una norma così elementare pare che *Lombroso* non abbia sentita tutta la importanza, tanto che *Colaianni* non esita di affermare che per le idee di *Lombroso* la statistica rappresenta il punto nero. Di più, perchè il confronto abbia a riuscire eloquente è necessario che esso sia fatto tra veri delinquenti e individui veramente, dal punto di vista morale, normali. Ora invece la scuola criminale si serve per il confronto di soldati. Perciò il *Ferri* confronta i detenuti di Pesaro con dei soldati; il *Lombroso* confronta i cranî dei criminali con quelli dei soldati morti a Solferino. Ora un confronto di questo genere non può riuscire che fonte di false interpretazioni. Il soldato rappre-

---

logi hanno seguito criterî analoghi (CAMERANO, ANDRES, BROGLIO).

Ma di tutti questi perfezionamenti e modificazioni dei metodi di indagine l'antropologia criminale non ha ancora saputo valersi.

(1) È per questo motivo che oggidì al metodo delle medie non si attribuisce più alcun valore e che gli si è sostituito il metodo delle serie. Ma la scuola di LOMBROSO dimostra di non conoscere alcuno dei criteri che informano questo metodo; essa fa ancora uso — e quale uso! — di quello delle medie.

senta nella società un elemento scelto secondo alcuni speciali criterî, di guisa che vengono esclusi, è vero, coloro che presentano anomalie o imperfezioni o alterazioni non compatibili con il servizio speciale che essi devono prestare, ma non gli individui moralmente normali. Era necessario invece confrontare i detenuti nel carcere con altrettante centinaia di individui presi nella società. Naturalmente nella scelta di questi individui che debbono servire per il confronto si debbono seguire alcuni criterî che importa fissare sin da principio. E cioè è necessario, nell'istituire il confronto, seriare individui del medesimo sesso, della medesima età, della medesima professione, ecc. Come si sa, le condizioni di vita, le professioni, i rapporti sociali, ecc., sono altrettanti fattori che agiscono sull' organismo umano segnandovi traccie caratteristiche. Se noi non teniamo conto di questo elemento, noi arrischieremo di far comparire tra i caratteri specifici degenerativi del delinquente caratteri acquisiti per cause varie.

In questi ultimi tempi lo studio delle malattie del lavoro ha permesso di stabilire con relativa esattezza i caratteri anatomici professionali. Così, ad esempio, alcune deformità ossee sono dovute ad alcune professioni; principali tra queste le deformazioni del torace; l' uso prolungato di alcuni strumenti determina uno sviluppo maggiore di alcuni gruppi muscolari; alcune sostanze — arsenico, colori di anilina, mercurio, piombo, ecc., — sono causa di caratteristiche lesioni ossee, di lesioni dell'apparecchio digerente, dell'apparecchio circo-

latorio e del sistema nervoso. È naturale quindi che nel raccogliere i dati per confrontarli si debba tener conto anche di queste speciali e caratteristiche lesioni professionali.

Nè minore importanza ha il sesso, il quale imprime in tutto lo sviluppo organico una caratteristica differenziazione.

Ad illuminare l'importanza di questi criterî, che debbono presiedere all'asseriamento statistico degli individui, giova ricordare un'importante osservazione di *Marro*. Questo autore ha osservato che le differenze tra delinquenti ed onesti sono date principalmente dai caratteri acquisiti; minime invece sono le differenze quanto ai caratteri atavici. Ora, se si considera che questi ultimi sono il prodotto dell' eredità, ne sgorga la conclusione che molto probabilmente i presunti caratteri anatomici del delinquente non sono altro che caratteri acquisiti dovuti a condizioni speciali di vita.

E allora un'altra conclusione sgorga da questa osservazione. Come apparirà da ciò che dirò parlando dell'influenza dell'atavismo sulla delinquenza, la scuola di *Lombroso* riteneva che il fattore più importante della degenerazione caratteristica del delinquente è l'eredità. Ora invece questa osservazione del *Marro* dimostra chiaramente che ciò non è affatto vero e che invece le stigmate della delinquenza, se realmente esistono, si debbono cercare tra i caratteri acquisiti. Ciò riconosce anche il *Morselli* il quale scrive che: « con tanta novità di scoperte nel campo della patologia si capisce che la primitiva teoria della degenerazione debba

soggiacere a mutamenti profondi ». E il profondo mutamento è questo: che alla teoria ereditaria della degenerazione viene a mancare ogni fondamento. Nè poteva essere diversamente; come vien dimostrato dalle leggi dell'abate *Mendel,* l'eredità non ha quel potere illimitato che le si attribuiva ancora pochi anni or sono, poichè l'organismo resiste all'influenza esercitata su di esso dall'eredità per mezzo di un efficace potere di ritorno del tipo normale.

Ciò ne richiama alla mente un'altra osservazione dello stesso *Morselli.*

I progressi sempre crescenti della patologia hanno spinto la conoscenza dei processi morbosi al di là di quanto lasciava supporre l' esame delle alterazioni anatomiche e la stessa dottrina bacteriologica. Certi stati di deficienza mentale, di impulsività, di asimmetrie psicofisiche, cui tempo fa si assegnava la semplice e troppo comoda qualifica di « degenerative », sono oggi da ascriversi a minuti, prima inaspettati, focolai di vera e propria malattia. Di più il crescere del gruppo di psicosi e di neurosi dipendenti da perturbazioni delle secrezioni interne viene sempre più a limitare da un altro lato il troppo esteso dominio della degenerazione.

Ora la scuola criminale italiana ha trascurato per lo più tutti questi elementi, di guisa che essi sono divenuti fonte di errori madornali e di conclusioni assolutamente infondate.

Giustamente perciò scriveva *Joly:* « Si è incominciato con l'usare un metodo veramente troppo facile. Si sono esaminati, misurati dei delinquenti,

se ne è fatta l' autopsia senza prendersi la pena di confrontarli volta per volta con la gente onesta. Tutto ciò che si trovava lo si notava come carattere essenziale del delinquente nato ».

E *Manouvrier,* professore alla scuola di antropologia di Parigi osservava alcuni anni or sono: « Se si fossero esaminate in modo assai minuto delle serie di cranî raccolti a caso in un cimitero, si sarebbero trovate in grande numero le medesime particolarità. Ma i cranî comuni non hanno il privilegio di attirare l'attenzione nel medesimo grado che i cranî di delinquenti. Noi potremmo citare un criminalista d'occasione il quale ha pubblicato una memoria su una serie di cranî d'assassini, senza essersi preso la cura di studiare una serie di cranî comuni. Non si deve quindi stupire se in queste condizioni si considerano come caratteri anomali caratteristici dei cranî di assassini dei caratteri abbastanza comuni per essere considerati come quasi regolari ».

Ancora sul metodo statistico è opportuna qualche osservazione. L'impressione che si ricava dall'esame delle statistiche che la scuola criminale ci offre è che esse sono frammentarie, raccolte con grande fretta, non a sufficienza estese, che i resultamenti sono interpretati in modo tutt' altro che privo di prevenzioni.

Il *Morselli* a questo proposito scrive: « Reca meraviglia l' indifferenza con la quale si traggono corollari e deduzioni da elementi messi insieme con scelte deliberate o senza pesare il grado di loro comparabilità, come quando si esibiscono le

medie di qualche diecina di cranî o di individui, senza riguardo alcuno alla razza, alla nazionalità, contro le norme elementari e di metodo e di buon senso ». Se si pensa che qui la statistica può tutto, perchè alla fin dei conti si tratta di determinare se nei delinquenti vi sono alcuni determinati caratteri specifici proprî della degenerazione, si comprende se è poco accusare di leggerezza coloro che hanno creato il tipo del delinquente nato.

Garofalo sentiva tanto che la « Scuola » presentava da questo punto facile il fianco alle critiche che era costretto a confessare che « si segue un metodo erroneo nello studio del delinquente. Si entra ordinariamente in un bagno penale; si scelgono alcuni soggetti dalla brutta fisionomia e che offrono alcuni segni più frequenti e più salienti del tipo criminale; si interrogano direttamente sui loro reati ed è sulle loro risposte che si prendono le note. Questo metodo lascia all'ultimo piano l'esame psicologico del malfattore di cui il processo avrebbe dato la chiave. Nei bagni, nelle prigioni non si hanno che pochissimi dati; quindi bisogna accontentarsi o delle confessioni o delle notizie sugli antecedenti che darà lo stesso condannato ».

Ancora a proposito di metodo è opportuna una osservazione che ci è suggerita dall'esame psicologico del delinquente (1).

---

(1) La scuola di Lombroso ha trascurato completamente un vasto campo di ricerca che fu aperto da Pearson, Galton ed altri studiosi ed è quello dello studio com-

Lombroso scrive dell' esame che egli fa dei delinquenti questa preziosa confessione: « Io ho misurato il loro cranio, io ho notato le loro fisionomie, i loro gusti, le loro passioni, le loro idee, le loro superstizioni, le loro credenze religiose, la loro scrittura. Io passo delle giornate intiere con loro, io li faccio cantare, chiacchierare e bere. *È appunto quando essi sono sovreccitati dal vino che il loro vero fondo si rivela* ».

Come commento a questo strano modo di procedere vale la pena di ricordare le parole di *P. Gilardin:* « Non vi ha dubbio che in queste ore di ubbriachezza la prigione deve offrire un ben strano spettacolo! »

Ora, se noi consideriamo quanto sia delicato l' esame psicologico e da quante fonti di errori bisogna guardarsi, se infine noi consideriamo il fatto che nell'interrogatorio del delinquente il primo precetto di cui deve armarsi colui che vuole penetrarne l'anima per trarne elementi di giudizio, si è che deve guardarsi dalla simulazione, appare chiaro quale valore deve avere un esame psicologico in individui sovraeccitati dal vino.

***

Viziato il metodo, i resultati non potevano non essere erronei. L'esame delle statistiche stesse of-

---

parato dell'eredità dei caratteri somatici e dei caratteri psichici. Nuovi orrizonti ha dischiuso il metodo inaugurato da questi due studiosi e chi vuole rendersi conto della genesi del delitto non deve trascurarlo.

ferteci dagli adepti della scuola di antropologia criminale parla in favore di questa conclusione.

Secondo il *Lombroso* le anomalie organiche e funzionali si trovano nei delinquenti con una proporzione del 50-60 pro cento; per il *Ferri* la proporzione è molto minore, cioè del 26 pro cento; ma, osserva il *Marro,* questa cifra può essere abbassata ancora.

Questo studioso benchè appartenente alla scuola, ha mosso una buona critica al metodo. Appare da questa che erroneamente il *Ferri* si è servito per il confronto con i delinquenti dei soldati. Ora il *Marro* osserva che le statistiche del *Knecht* dimostrano che le anomalie degenerative sono più frequenti tra gli onesti ammalati che tra gli onesti sani. Quindi la percentuale del *Ferri*, essendo fondata su cifre raccolte dall'esame dei soldati, i quali, per la scelta accurata che vien fatta sono individui fisicamente in buone condizioni (in alcune regioni gli arruolati sono solo il 45 pro cento degli iscritti di leva), gli è chiaro che è più elevata della realtà.

Questo ci vien confermato dalle statistiche dello stesso *Marro* il quale, dopo di aver divisi i caratteri degenerativi in atipici, atavici e patologici, riferisce le seguenti cifre:

	nei delinquenti	negli onesti
caratteri atapici. . .	1,01 pro cento	0,72 pro cento
» atavici . .	0,80 pro cento	0,63 pro cento
» patologici .	0,74 pro cento	0,39 pro cento

Da questa statistica appare che una differenza sensibile si ha solo per i caratteri patologici, per

i quali però è da osservarsi che essi sono dati in gran parte (319 su 500 criminali ossia i due terzi) a lesioni che nulla hanno a che fare con le stigmate degenerative e cioè sono fratture, cicatrici, vizî organici dei visceri, ecc. Al qual proposito il *Colaianni* nota che queste stigmate non sono già stigmate della degenerazione, bensì o della miseria (1) patologica o degli atti violenti che caratterizzano la vita sociale di questi individui appartenenti per lo più ai bassi fondi.

Nè meno interessante è un' osservazione che *Colaianni* muove alla statistica offertaci da *Ferri*. Dal confronto che questo autore ha fatto dei delinquenti con i soldati appare che l' 11,9 pro cento dei delinquenti non presenta alcuna anomalia; che l' 11 pro cento degli onesti presenta tre o quattro anomalie, così come l' 11 pro cento dei delinquenti; che il 51 pro cento degli onesti presenta una o due anomalie e perciò è in condizione uguale ai delinquenti.

Quindi, conclude il *Colaianni,* tre quarti dei delinquenti presentano una conformazione organica uguale a quella degli onesti.

Siccome poi vi sono anche uomini onesti che presentano gravi anomalie e che mai sono incappati nella giustizia, si è sentito il bisogno di darsi ragione del fatto. Una spiegazione si è voluta trovare nella piccola delinquenza, ossia nella delinquenza che sfugge alla giustizia; il *Sergi* non si

(1) Questa conclusione è confermata dai recenti studî di *Niceforo* sull'antropologia delle classi povere.

è peritato di affermare che si tratti in questi casi solo di un'apparente onestà; il *Ferri* ha detto che le scienze passano dapprima per una fase qualitativa e che solo più tardi divengono quantitative e che anche l'antropologia criminale ha designato a larghi tratti la genesi della delinquenza, senza poter per anco stabilire in modo certo i coefficienti. Ma ognuno vede che queste pretese spiegazioni non sono altro che dei ripieghi.

Vediamo ora qualcuna delle singole anomalie (1). Il cervello dice *Dallemagne*, concepisce il delitto,

---

(1) Ecco i caratteri anatomici della delinquenza secondo Lombroso:

a) la statura presenta un'esagerazione del tipo regionale del paese al quale il delinquente appartiene;

b) l'apertura delle braccia sarebbe maggiore della statura (carattere scimmiesco);

c) il peso del corpo leggermente superiore alla normale;

d) frequenti le asimetrie craniche;

e) capacità cranica minore della normale;

f) sviluppo enorme della faccia, delle mascelle, dei seni frontali, della cavità orbitaria, delle bozze frontali, degli zigomi, della linea del temporale, persistenza della sutura metopica, ecc.;

g) malformazione dell'arcata dentaria, carie precoce, dimensioni esagerate dei canini (denti di lupo), deformazione delle arcate alveolari (iperboliche od elittiche)

h) esistenza della fosetta occipitale media, del terzo condilo dell'occipitale, esagerazione della protuberanza occipitale esterna, delle creste frontali, ecc.;

i) deformazioni dell'orecchio; padiglione distaccato, lobulo aderente, impianto dei padiglioni a livello diverso, tubercolo di Darwin, preminenza dell'antelica sull'elica, ecc.;

l' elabora e fornisce l' energia necessaria al suo delitto.

È dunque allo studio del cervello che noi dovremmo domandare la ragione anatomica del delitto. Sfortunatamente su questo punto i criminalisti debbono confessare di essere stati completamente battuti.

Un esempio, il più importante, sarà valevole per tutti. Il *Benedikt* avrebbe trovato come segno caratteristico nei criminali uno speciale modo di comunicazione anomala delle circonvoluzioni ce-

l) le rughe profonde e numerose;

m) nel 12,5 pro cento vertebre e coste sopranumerarie;

n) asimmetria del torace, mammelle sopranumerarie, anomalie dei genitali, frequenza di ernie;

o) esistenza del terzo trocantere del femore (carattere proprio dell' uomo dell'età della pietra liscia), perforazione della fossetta olecranica dell' omero, mano lunga nei ladri, corta negli assassini, anomalie nelle linee delle mani, assimmetrie nelle papille digitali, piede piatto;

p) peso del cervello e del cervelletto ora esagerato, ora minore della media; uguaglianza del peso dei due emisferi; anomalie delle circonvoluzioni; ipertrofia del verme del cervelletto.

Potremmo allungare di molto la lista perchè la scuola lombrosiana è molto feconda ed ogni anno nell' *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale* compaiono le descrizioni di parecchi nuovi caratteri. In questa ricerca — che ha del manierato — si è giunti al ridicolo; il Roncoroni ha preteso descrivere i caratteri istologici delle corteccia cerebrale dei delinquenti degli epilettici in confronto di quelli dei normali. Ma evidentemente la tecnica istologica non è molto conosciuta nel laboratorio di Torino!

rebrali, lo sdoppiamento del primo e secondo giro frontale, l' aggiunta della scissura orbitale esterna, una conformazione caratteristica della corteccia a solchi confluenti, la famosa « quarta circonvoluzione cerebrale »; ma, come osserva lo stesso *Ferri,* lo sdoppiamento di una circonvoluzione, o la confluenza dei solchi non sono vere anomalie, esse sono varietà anatomiche che si possono ritenere comuni e che si riscontrano in individui che non sono per nulla affatto delinquenti.

Osservazioni successive del *Wilder,* dello *Schwekendieck* dimostrarono ancor meglio quanto sia labile il fondamento di questo preteso segno anatomico. Anzi *Giacomini* potè dimostrare il fatto perfettamente contrario, perchè avrebbe trovato nel criminale una maggior ricchezza di anastomosi, fatto questo che non è certo degenerativo e che è ovvio potersi spiegare in ben altro modo.

Nè maggior valore ha la asimmetria degli emisferi cerebrali, al qual proposito giustamente il *Féré* scrive: « Non vi ha cervello umano che sia perfettamente simmetrico durante qualche periodo del suo sviluppo; che se d'altra parte si esaminano le anomalie segnalate nel cervello dei delinquenti, si può constatare che si tratta di anomalie in generale molto meno importanti, molto meno considerevoli di quelle che si è creduto riscontrare in individui supposti non delinquenti » (1).

---

(1) D'altra parte è ovvia un'osservazione che non sarà mai ripetuta a sufficienza.

I fenomeni regressivi non possono essere assimilati ai fenomeni degenerativi. Quindi non si può dire che i ca-

Il che permette di comprendere ciò che dice *Brugia;* e cioè che gli entusiasmi che suscitò quella specie di mania teromorfica, per cui si videro ovunque caratteri riversivi e, obliando gli ostacoli che l'adattamento crea alla legge di *Haeckel,* si corse alla leggiera affèrmandone il perenne rigore, diedero luogo al dubbio e allo scetticismo (1).

Nè miglior fortuna delle indagini sul cervello furono quelle sul cranio.

Se si deve prestar fede ad alcuni autori, scrive *Delassus,* la capacità cranica sarebbe più grande

---

ratteri degenerativi sono caratteri ancestrali, ossia caratteri dell'uomo primitivo, o dei suoi antenati.

Mentre infatti la regressione è un processo filogenetico consistente nella riduzione graduale d'un abbozzo, tanto nel numero, che nella differenzazione dei suoi elementi, ma non implica alcuna alterazione degli elementi, la degenerazione è un processo patologico permanente, individuale, che interessa essenzialmente l'integrità stessa dei plastidî.

Da ciò si comprende come talvolta la degenerazione si sovrapponga alla regressione; tuttavia i due processi rimangono indipendenti.

(1) Per citare un esempio, fra i numerosi che sarebbe facile enumerare, allo scopo di mostrare quanto poco valore abbiano le ricerche della scuola Lombrosiana sul cranio, basti ricordare i resultati molto importanti cui sono giunti Pearson e le sue allieve Alice Lee e Lewenz con il mezzo delle ricerche biometriche nello studio del cranio.

Mentre Macdonall aveva creduto di aver dimostrato che in generale la testa degli studenti di Cambridge è più grossa di quella dei delinquenti, i succitati autori dimostrarono perentoriamente che non vi ha alcun rapporto apprezzabile tra le dimensioni o la forma del cranio e la capacità intellettuale.

nell'assassino che nel ladro; l'assassino sarebbe brachicefalo e il ladro dolicocefalo (1), l'assassino avrebbe il naso aquilino e il ladro l'avrebbe ricurvo verso l'alto, l'assassino avrebbe lo sguardo terreo e freddo, il ladro obliquo ed errante. Ma allora come spiegare questo fatto, che sembra ben stabilito, e cioè che la maggior parte dei delinquenti cominciano con il furto e finiscono con l'assassinio? Si deve forse ammettere che il ladro cambia di naso divenendo assassino?

Ancora a riguardo del cranio, un'anomalia che, secondo *Lombroso,* è frequente è la microcefalia; *Topinard* conferma la sua asserzione, ma il *Marro* su 500 delinquenti ha trovato un solo caso di microcefalia.

E così pure il foro del *Civinini* nell'osso parietale (2), le tracce della sutura metopica, della sutura intermascellare, la prominenza enorme degli zigomi dovrebbero essere l'appannaggio del cranio del delinquente, il quale presenterebbe così un grande cumulo di anomalie e di variazioni; ma statistiche successive e più accurate hanno dimo-

---

(1) Anche i recenti lavori di Toro e di Lattes si limitano a constatare che non vi ha alcuna anomalia cerebrale caratteristica del delinquente, e che solo vi ha una maggior frequenza di anomalie varie, fatto questo del quale ci possiamo dare — come vedremo più innanzi — una spiegazione ben diversa da quella Lombrosiana.

(2) Recenti ricerche dimostrano che questo preteso carattere scimmiesco (della presenza del quale gli anatomici dànno altra ragione che non quella di un carattere regressivo) è molto meno frequente di quello che si pretendeva.

strato che queste anomalie si trovano talvolta in uguale proporzione e talvolta in proporzione maggiore anche nell'uomo onesto.

Il *Lombroso* ha attribuita grande importanza alla fossetta media occipitale che nei delinquenti sarebbe due volte più frequente che non negli onesti e terrebbe il posto della cresta occipitale, ricordo atavico dell'origine animalesca dell'uomo. Ma, come fa osservare il *Tarde,* questa fossetta media è negli ebrei e negli arabi, popolazioni che hanno un' indice di criminalità minore degli europei, quattro volte più frequente che nei non delinquenti. Studî ulteriori poi hanno dimostrato, per opera di *Féré,* del *Grüber* e d'altri, che il significato morfologico della fossetta media è ancora troppo incerto perchè si possa attribuire ad essa l'importanza di segno ancestrale.

Così, diremo con il *Delassus,* dopo di avere esaminato il cranio in ogni senso, dopo di averlo pesato, di averne misurata la capacità, i diametri, gli angoli, le curve, non si è trovato nulla che possa non già convincere, ma nemmeno turbare la convinzione contraria.

Ad una stessa conclusione ci conducono i pretesi caratteri specifici del delinquente nato trovati in altri organi.

Si vegga ad es. la mandibola inferiore. Le razze primitive di selvaggi, secondo Lombroso, nutrendosi di carni, dovevano avere una grande forza di masticazione e dei denti robusti. I muscoli masseteri dovevano essere potenti, e le ossa che prestavano loro i punti di inserzione dove-

vano essere larghe, solide e voluminose. Ora i delinquenti dovrebbero richiamare questo tipo ancestrale. Disgraziatamente i risultati sono contrarî alle previsioni della teoria e la mascella dei delinquenti pesa in 40 grammi su 80.

Nè una conclusione positiva si può trarre dalla apertura delle braccia, la quale, per ricordare un carattere ancestrale, dovrebbe essere molto maggiore della media. Ora l'omicida, dice *Ferri*, ha le braccia più lunghe in Piemonte, nel Veneto, nell' Emilia, in Romagna e in Calabria. E lo stesso autore ci assicura che il delinquente le ha più corte in Lombardia e in Sicilia, ed ora più lunghe ed ora più corte nelle Marche e nel Napoletano.

Noi potremmo continuare lungo tempo in questa enumerazione. Nulla è sfuggito alle indagini degli antropologi: le unghie, la bocca, le labbra, i denti, il padiglione dell'orecchio (1). In ogni caso però, se ci troviamo innanzi a ricerche interessanti e di una certa importanza dal punto di vista dell'antropologia e della patologia, non tro-

---

(1) In questi ultimi tempi il Roncoroni ha voluto studiare le alterazioni isto-morfologiche del cervello dei delinquenti e degli epilettici. Ma innanzi tutto egli deve riconoscere che queste alterazioni ritenute caratteristiche sono tutt'altro che costanti. Inoltre gli studî del Roncoroni dimostrano che egli si è valso di una tecnica assolutamente insufficiente, dati i notevoli progressi che nello studio del sistema nervoso centrale si sono oggidì compiuti.

viamo nulla, proprio nulla in favore della dottrina antropologica della delinquenza (1).

Ma pazienza ancora se i fatti sui quali questo tipo è stato costituito, fossero accettati generalmente dai partigiani di questa scuola! Ma ciò avviene per nulla! Il delinquente, dice il *Lombroso,* è grande e grosso, ma *Thompson* in Inghilterra e *Virgilio* in Italia dicono che egli non è nè grande, nè grosso. La capacità cranica nel delinquente è inferiore alla normale. Di ciò ce ne assicura *Lombroso;* ma il *Bordier,* il *Merzbacher,* il *Ranke* ci dicono che è inferiore o eguale alla normale.

Ma non basta ancora: ecco un'osservazione interessante riferita da *Sergi, Brugia* e da altri ancora. Una conseguenza ovvia, essi ci dicono, della dottrina secondo la quale la delinquenza è legata a speciali segni antropologici si è che, per esempio,

(1) È bene insistere sul fatto che gli autori, se sono concordi nell'ammettere la frequenza di anomalie anatomiche nei delinquenti, non lo sono altrettanto nell'ammettere che queste sono costanti tanto da permettere, come vuole LOMBROSO, di concludere dalla loro presenza per ammettere uno stato psichico determinato.

E giustamente, in una recentissima rassegna dei lavori di antropologia criminale, LACASSAGNE e MARTIN scrivono: « Noi crediamo, per parte nostra, con la più grande parte dei medici e degli antropologi, che la fatalità organica ammessa dalla scuola di LOMBROSO non esiste. Nessun carattere assolutamente fisso apparisce in quell'individuo che si è chiamato e definito *tipo criminale* ».

il feritore deve avere stigmate diverse da quelle dell'assassino. Conseguenze di questo genere possono essere moltiplicate a piacere. Ora che cosa gli manca, obbietta *Sergi*, per divenire un assassino? Forse per volontà non ficcò più oltre il coltello o colpì al braccio invece che al ventre o al cuore? Egli è un assassino cui l'intento fallì, dovrebbe quindi avere caratteri uguali, che invece non ha. Il *Ferri* controbbietta che questi caratteri non li può avere perchè il feritore omicida non è l'omicida-assassino. Quegli colpisce per occasione, in rissa, durante il gioco, in stato di ubbriachezza, questi per animo deliberato, per tendenza congenita. E sia, commenta il *Brugia;* ma come può aver luogo tale discriminazione in individui che una sentenza assolve non già per ciò che sono, ma per quel che appariscono? Quanti tra i feritori e gli assassini presunti (pochi del resto) che il *Marro* esaminò non ebbero scambiato tra loro le sorti?

Assai singolare è un modo del quale si è giovato il *Lombroso* per sfuggire alla forza di queste obbiezioni. Egli chiama mezzo tipo (di delinquente) l'individuo che possiede almeno tre anomalie, tipo completo quello che ne possiede di più, vero tipo quello che ne possiede un numero minore. Ognuno può capire come non può pretendere di essere chiamata scientifica una classificazione di questo genere; tanto più quando si pensi che in antropologia non è tanto il numero delle anomalie che si deve considerare, quanto la loro dignità biologica. Inoltre con ciò viene tra-

scurata la legge della correlazione delle anomalie, la quale ci permette di valutare come importante un'anomalia esterna che per sè non ha alcun valore e che ne ha uno grandissimo perchè è l'indice di anomalie interne anatomiche o funzionali gravi.

Ma, anche al di fuori di queste considerazioni, valga a confutare questa classificazione il fatto che questo preteso *tipo completo* del criminale si trova, secondo il *Severi*, 16 volte per cento negl'individui normali, 34,2 nei delinquenti, 40,9 nei grandi criminali, 17 per cento nelle donne criminali (1). Queste cifre sono eloquenti per sè e

---

(1) TARDE ha formulato questa grave obbiezione contro la definizione di LOMBROSO:

« La donna — egli dice — presenta, con il delinquente nato, delle somiglianze grandi. Contuttociò essa è quattro volte meno portata al delitto dell'uomo, ed io potrei aggiungere che essa è quattro volte di più portata al bene.... Le donne sono più prognate dell'uomo (TOPINARD), hanno il cranio meno voluminoso, il cervello meno pesante, la forma del cervello ha qualcosa d'infantile e di embrionale, esse sono più di frequente mancine o ambidestre; esse hanno, se è permesso dirlo loro, il piede più piatto; infine, esse hanno più deboli i muscoli;.... sono questi altrettanti tratti comuni con i nostri malfattori ». La medesima conclusione trae dall'esame psichico e morale della donna.

E più avanti aggiunge: « Se dunque noi vogliamo farci un'idea dei nostri primi padri, è la donna, e non l'assassino o il ladro d'abitudine, che noi dobbiamo studiare. In essa, come in uno specchio vago e che abbellisce, ma forse non troppo infedele, noi ritroviamo l'immagine affezionata e vivace, inquieta e graziosa, amabile e ingenua dell'umanità primitiva. Ma, precisamente, ciò

a ragione lo *Spina* citandole diceva di aver voluto far ridere i lettori, mostrando *de visu* come si procede in ciò che si vuol far passare per forza come scienza.

*
* *

Questa lieve disamina dimostrerebbe di per sè che il preteso tipo del criminale non esiste e che le note degenerative della delinquenza non hanno un fondamento nella realtà; sarà bene però, per meglio assicurare la nostra conclusione, dare una rapida scorsa alle vicende della dottrina del delinquente nato.

Il *Mausdley* aveva scritto che i delinquenti formano una sottorazza così diversa dagli altri uomini « come un montone a testa nera differisce dagli altri montoni »; il *Lombroso* ripetè tutti i caratteri del delinquente dai caratteri dell' uomo primitivo. Di lui, così scrive il *Brugia*: egli pretese di notomizzarli, di attribuire alle tendenze di ognuno singolari modalità, secondo il quale concetto, ond' egli ebbe titolo di *De Jussieu* dell'antropologia criminale, ogni nequizia d'uomo consumata o pensata, si estrinsecherebbe con segni di specifica evidenza.

---

che forma la sua attrattiva ed anche la sua innocenza ciò che essa ha di meglio, moralmente, non è questo sapore di *sauvageon* che persiste in essa a dispetto della cultura, dell'educazione, ecc.? *Non affrettiamoci quindi troppo a concludere, senza un ulteriore esame, che i nostri delitti ci vengono dai nostri antenati e che le nostre virtù sole ci appartengono* ».

Così avvenne che, mentre il congresso di antropologia criminale di Roma del 1885 aveva segnato il trionfo della scuola lombrosiana e l'accettazione del tipo criminale; il congresso di Parigi segnava l'inizio della disfatta. È giusto riconoscere ciò che accennava lo *Spina* e cioè che in questo congresso nacque e si radicò nel mondo scientifico internazionale l'opinione che la scuola italiana d' antropologia criminale con la sua conclusione fondamentale sul « tipo criminale » — quello che il *Ferri* nel 1880 chiamò « il delinquente nato » — si restringeva allo studio dei dati anatomici sull'organismo dei delinquenti. Questa opinione si deve alla scuola francese, la quale si arrogava il diritto della precedenza nello studio della criminalità come fenomeno *esclusivamente sociale,* mentre ciò era già stato fatto anche in Italia dal *Turati,* dal *Colaianni,* dal *Battaglia,* ecc.

Ma mentre a Roma il *Ferri* dichiarava che per « giudicare ciascun delinquente sono necessarî sempre i caratteri organici e psicologici », il *Manouvrier* a Parigi di rimando diceva: « La ricerca di questi caratteri rassomiglia alcun poco alla ricerca della pietra filosofale ». E al Congresso di Bruxelles il rapporto di *Houzé* e *Warnots* fu ancora più decisivo, perchè concludeva con l'ammettere che *in genere* i delinquenti non sono fisicamente inferiori agli uomini onesti ».

E in quel periodo di tempo i lavori si succedono; il *Baer* intese l' impossibilità di segni che valgano a riconoscere la tristizia o a percepire la colpevolezza, il *Van Clarke* trovò in 1000 dete-

nuti teste piuttosto eccezionali che tipiche, il *Laurent* affermò che nei frequentatori di carceri non si ha il condensamento delle stigmate comuni e al più si ha un'impronta acquisita, una figura professionale; il *Francotte* propugnò che l'aspetto del reo, il loro sguardo freddo, immobile, acuto, le loro faccie torve, patibolari non preesistono alla pratica del delitto, ma sono espressioni dell'abitudine alla violenza, alla frode, di una vita condotta tra i pericoli o le asprezze, le corruttele della prigionia e conclude che le irregolarità di struttura « d' altra parte inconstanti e mal definite » non hanno in essi significato degenerativo.

Al congresso di Bruxelles il tipo del delinquente ricevette nuovi colpi ad onta delle difese di *Drill* e di *Tarnowscky*. L'*Houzé* e *Warnots* rimproverarono a Lombroso di aver costrutto un tipo con utopie raffazzonate trascurando le condizioni sociali e l'elemento etnico e di aver stabilito una regola con eccezioni anatomiche e psicologiche e prese a caso qua e là.

Una disfatta assai più clamorosa segnò il congresso di Ginevra del 1896 per opera del *Näcke*, il quale affermò che non vi può essere un tipo di criminale, come non vi è un tipo di alienato e ancor meno una parentela del delitto con l'atavismo.

Si potrebbe allungare la lista con altri nomi, ma a che pro? Basti accennare gli studî recenti di *Herzc*, i quali tendono a riporre il degenerato nel suo vero campo e a darcene la ragione bio-

logica sulla base di indagini ancora iniziali, ma feconde di futuri risultati e basti anche ricordare l'affermazione di un alienista italiano, il *Tanzi,* il quale nel suo recente trattato di malattie mentali riconosce che non è vero che i difetti fisici sono la caratteristica del delinquente piuttosto che di altri uomini (1).

Nè diversamente si esprimeva in un recente scritto l'*Ingegnieros:* « Ormai il problema dei criterî morfologici della delinquenza è un problema risoluto. I suddetti caratteri (quelli indicati dalla scuola di *Lombroso*) non sono specifici dei delinquenti, cioè non esiste morfologicamente un « tipo delinquente », ma in molti delinquenti riscontransi le anomalie morfologiche comuni a tutti i degenerati ».

Seguendo il medesimo autore, noi possiamo concludere con il dire che la questione contiene due problemi, la soluzione dei quali può essere così formulata:

1. Esistono individui i quali devono essere considerati come anormali, presentanti alterazioni e deviazioni morfologiche. Essi devono essere ri-

---

(1) RABAUD, in un lavoro recente, giunge, così come avevano già fatto NÄCKE e DALLEMAGNE, alla conclusione che le pretese stigmate della delinquenza derivano da una falsa generalizzazione, risultante dall'osservazione di coincidenze arbitrariamente considerate come correlazioni.

Di recente combatterono la dottrina di LOMBROSO, benchè con diverso atteggiamento, ANGIOLELLA, LEUER, BRUGIA, D'ALFONSO, ecc.

tenuti come degenerati. Per questi individui il delitto è, in proporzione più o meno grande, a seconda degli individui e a seconda delle condizioni d'ambiente, d'educazione, della società, ecc., l'espressione di fattori endogeni.

2. Le anomalie morfologiche non sono il carattere specifico del delinquente.

Capitolo Terzo.

Atavismo e delinquenza

---

1. *La dottrina dell'atavismo* — Essa ha origine dal trasformismo — Variabilità ed eredità — La legge biogenetica fondamentale.
2. *Critica della dottrina dell' atavismo* — Falsità della legge biogenetica fondamentale – Arresto di sviluppo e caratteri riversivi.
3. *Applicazione della dottrina dell' atavismo allo studio della delinquenza* — Il delitto e l'uomo primitivo — L'uomo primitivo e il selvaggio — Lo sviluppo del diritto penale — Conclusione.

Le anomalie morfologiche sono considerate come il carattere specifico del delinquente e il delitto è ritenuto la manifestazione necessaria di condizioni particolari organiche.

Questa è la dottrina della quale abbiamo dimostrato sin qui l' insufficienza. Noi potremmo perciò esimerci sin d'ora dal procedere innanzi nel confutarla. Tuttavia conviene essere completi ed esaminare anche gli altri due dei piedi sui quali questa dottrina riposa come su di un tripode, voglio dire l'atavismo e là pazzia.

Infatti, secondo la scuola di antropologia criminale, se la dottrina della degenerazione ci dà ragione della delinquenza nella sua attualità, l'atavismo ci dà ragione della sua genesi.

Si considerano secondo questa dottrina le razze bianche come il resultato di una secolare opera di perfezionamento delle razze nere, il cretinismo come un anello di passaggio delle forme superiori degli animali alle forme inferiori ancora animalesche dell'uomo, il delitto come una legge dell'età

antica, un fenomeno già inerente all'organizzazione e al carattere dei nostri avi.

Questi principî illuminano la tesi di *Lombroso,* il quale trova uguaglianza tra la delinquenza e la fanciullezza dell'umanità e scorge nel delitto un ritorno anormale dell'uomo a quel basso livello morale nel quale si trovano ancora oggidì le razze inferiori che non hanno per anco superato gli ultimi gradini dell'evoluzione.

Questa idea trovò facilmente favore: « Essa fu dice il *Brugia,* come lievito, che fermentando, inebbria. L'orizzonte era fulgido di promesse, urgente il desiderio di romperla con i vecchi dogmi.... altre voci eran sorte ed intorno ad esse la scuola come bando alla tradizione, come temperie di modernità. Ma — e la confessione del *Brugia* è per noi preziosa — questa idea parve annebbiare la mente, se non del maestro, almeno dei suoi discepoli che eran molti ed animosi; la verità fu smarrita in difficili vie, l' ipotesi ne tenne spesso le veci, bastò talvolta una metafora a provocare un giudizio, taluni giudizî si tennero per precetti, non poche induzioni per tesi approvate ».

Abbiamo avuto qui cioè il medesimo fenomeno che si è avuto a proposito della dottrina della degenerazione. Ma su quali fondamenti è basata mai la dottrina dell'atavismo? legittimano essi gli entusiasmi di *Lombroso* e dei suoi seguaci?

Si chiama atavismo il fatto che alcuni organismi presentano la tendenza a ritornare verso il tipo primitivo ricalcando le orme del processo evolutivo. Questa tendenza è manifestata dalla

comparsa di caratteri che le specie a cui quell' individuo appartiene non ha più e che appartenevano ai suoi antenati.

La dottrina dell'atavismo è una figliazione diretta della concezione darwiniana. Non è certo qui il luogo per discutere l' una e l' altra. Questo io ho già fatto replicatamente in altre mie pubblicazioni alle quali rimando i lettori. Basterà un cenno.

Gli organismi viventi presentano due ordini di fenomeni, l'azione dei quali a volte si contrasta a volte si integra: la variabilità e l' eredità.

Noi chiamiamo col nome di eredità il fatto per il quale gli organismi producono dei discendenti che hanno con loro una larga rassomiglianza. L'eredità è perciò l'anello che lega insieme le generazioni successive. È desso che rende possibile ad una generazione di trar profitto delle variazioni acquisite dalla generazione precedente.

Ora è appunto all' eredità che si deve la comparsa di caratteri atavici. Secondo la concezione darwiniana, l'uomo è il resultato ultimo del processo dell'evoluzione. In esso la eredità ha fissato definitivamente quei caratteri che la variazione ha iniziati nel corso dell'evoluzione e che si sono dimostrati utili.

Ed è ancora in forza dell'eredità che l' uomo nel suo sviluppo individuale — per il quale la cellula-uovo, attraverso e per mezzo complicati processi, giunge a trasformarsi in individuo adulto — passa per quegli stadî per i quali la specie è passata nel suo sviluppo durante le epoche della

terra. Questo fatto, che — come vedremo — è ben lungi dall'esser provato, fu espresso in una legge, la quale fu formulata da *Fritz Müller* e poscia largamente divulgata ed applicata da *Ernesto Haeckel,* che l'ha pomposamente chiamata: legge biogenetica fondamentale.

Essa viene espressa nel seguente modo: L'ontogenesi (lo sviluppo individuale) è la ricapitolazione della filogenesi (lo sviluppo della specie).

Così l' uomo passerebbe, secondo *Haeckel,* per ventidue stadî nei quali sarebbe successivamente monera, ameba, morula, gastrula ecc., su su sino ad essere pesce, rettile, marsupiale, proscimia, scimmia ed infine uomo.

Ora è da notare che può darsi che durante lo sviluppo di un individuo si abbia un arresto o nella formazione di un organo oppure di un tessuto lo sviluppo dei quali si può arrestare ad uno stadio intermedio. In allora, se lo sviluppo delle altre parti dell'organismo prosegue per vie normali, noi avremo un individuo con un'anomalia regressiva, ossia con un carattere anomalo che è un carattere animalesco proprio degli antenati dell' uomo.

Questa dottrina è stata applicata dal *Lombroso* alla spiegazione della genesi del delitto.

Noi potremmo osservare che egli non ci ha dato la prova delle sue affermazioni e che ci ha dato solo una serie di aneddoti, la luce apportata dai quali è certamente una luce che abbaglia simile a quella dei fuochi di artificio, ma non è luce di scienza; ma noi non vogliamo perderci in una

critica sui metodi di esposizione usati dal *Lombroso*.

Il delitto, così ragiona *Lombroso*, è un carattere anomalo; è un segno di degenerazione, un segno regressivo.

E, logico, *Lombroso* trova la prima traccia del delitto nella serie organica, nelle *Dionea* chiappamosche. Egli non esita a dichiarare che tutte queste piante « commettono dei veri assassinî » sugli insetti. Nei fatti di questo genere egli vede i primi albori del delitto.

È veramente una bella cosa la logica, commenta ironicamente *Delassus*. E fra gli animali quali esempî di delinquenza! I lupi si mangiano tra loro. Cannibalismo! Vi sono alcune piccole larve che si nutrono con il corpo della madre vivente. Matricidio! Gli esempî si moltiplicano nella fantasia fervida di *Lombroso*.

Alle esposizioni lugubre dei delitti degli animali fa seguito la esposizione non meno lugubre dei delitti del selvaggio, di quest'uomo che non ha ancora raggiunto gli alti gradini dell'evoluzione. *Lombroso* non esita a giudicare normale in questi popoli l'infanticidio, l'omicidio dei vecchi, i sacrificî umani del Dahomey, il furto, ecc.

***

Ma quale valore ha questa dottrina? E innanzi tutto quale valore ha la dottrina dell'atavismo?

Un esame severo dei fatti ci conduce ad affermare che il fondamento naturale di questa dot-

trina non è così certo come si vorrebbe far credere. Anzi si può dire che le scienze naturali si avviano per una via ben diversa.

La legge biogenetica fondamentale di *Haeckel* è semplicemente fantastica. Come io scrivevo in un recente lavoro — nel quale mostravo entro quali limiti oggidì la biologia vada sempre più restringendo la teoria dell'evoluzione dopo che è tramontato definitivamente l'entusiasmo che questa dottrina ha suscitato nei primi tempi (1) — a far sì questa legge sia completamente vera nel suo complesso, occorrerebbe che embrioni di classi diverse fossero in alcuni stadî perfettamente uguali. Per poter dire che lo sviluppo individuale (ontogenesi) dimostra che, per esempio, un mammifero è derivato dai rettili, è necessario che gli embrioni dei mammiferi in un certo stadio siano perfettamente uguali a quelli dei rettili. Ciò si poteva dire trent' anni fa. Oggi l'embriologo sa che, in qualunque stadio, una specie differisce da un'altra così come ne differisce nello stato adulto (2).

A questo proposito *Keibel* scrisse: « Benchè fra embrioni di scimmie e di uomo vi siano strette rassomiglianze, quando sono nel medesimo stadio di sviluppo (come *Selenka* ha dimostrato), un esame approfondito mostra varie differenze, anche lasciando quella della coda: e non soltanto fra l'uomo e le scimmie, ma anche fra le differenti specie di quest'ultime; *così che le diverse specie di scimmie*

(1) Cfr. le mie pubblicazioni citate a pag. 26.
(2) V. a questo proposito il *Carazzi.*

possono esser classificate senza difficoltà in embrioni di un mese » (1).

E il *Carazzi,* uno dei migliori nostri embriologi, osservava non è molto:

« I pochi embriologi, i quali, come me, ebbero la pazienza di condurre a fine quel lavoro da cenobita che si chiama uno studio di genealogia cellulare (2) seguendo lo sviluppo dell'uovo di un animale, cellula per cellula, a cominciare dalla prima segmentazione e, continuando, divisione per divisione, la discendenza dei singoli blastomeri, fino alla formazione dell'embrione, sanno quanto le uova differiscano fra loro, anche se di specie vicinissime, e fin dalle fasi iniziali dello sviluppo. Anzi, possiamo dir certamente di più, ed affermare che le uova di specie diverse sono differenti fra di loro ancor prima che cominci la segmentazione non solo per le dimensioni o per il colore, ma intrinsecamente, sia dal punto di vista chimico, sia da quello dinamico, nè più nè meno di quel che differiscano gli adulti di due specie ».

Ancor più vivacemente si espresse a questo proposito un evoluzionista convinto, testimonio certo non sospetto, *Carlo Vogt:* « Davanti a queste enormi obbiezioni, invece di abbandonare il dogma insostenibile, s' è inventata un'altra cosa,

(1) V. il mio scritto già citato: *Su di un nuovo indirizzo della teoria dell' evoluzione* e l'altro: *Il problema dell'origine della specie.*

(2) E il *Carazzi* ne ha fatto uno splendido sull'*Aplysia.*

ancor più (se ciò fosse possibile) insostenibile, e si parla di *cenogenesi,* o embriologia falsificata. Povera logica, messa alla tortura! La natura falsifica sè stessa! La natura che snatura il suo stesso disegno, introducendovi elementi estranei, che turbano l'omogeneità della legge biogenetica!... Maledetto embrione, che osa disobbedire alla legge enunciata da un principe della scienza! Noi vi stigmatizzeremo come un falsario! ».

Da tutto ciò risulta a chiare note che la famosa « legge biogenetica fondamentale » non ha alcun valore e, come osserva *Reinke* a proposito dello sviluppo delle Laminariacee, questa legge non è altro che uno fra i « dogmi » fondamentali della dottrina di *Haeckel.* Il nesso causale tra i fenomeni dell'ontogenesi e quelli della filogenesi non è per null'affatto provato come pretendono i monisti; si tratta tutt' al più di una grossolana somiglianza che l' esame di preparati embriologici riconduce al suo valore, cioè ad una disposizione dei piani strutturali secondo la legge dell'organizzazione e dell'adattamento unita a quelle della eredità. Un embrione in un dato periodo di sviluppo assume quella forma che rappresenta l'equilibrio tra le diverse forze che agiscono su di esso durante lo sviluppo, e cioè quella forma che rappresenta l'equilibrio tra le diverse forze che agiscono su di esso durante lo sviluppo, e cioè quella forma che rappresenta l'equilibrio tra le forze dell'eredità e quelle dell'adattamento insieme con la tendenza dell'organismo a raggiungere la forma specifica completa. In un certo senso noi possiamo dire

che in ciascun stadio ogni embrione ha quella forma che è la meglio adatta alle sue attuali condizioni e non già quella che in lui è determinata dallo sviluppo filogenetico. Così, per esempio, il passare tutti gli organismi per lo stadio unicellulare è dovuto a ciò che questa conformazione meglio si presta alla necessità della fecondazione. Gli è naturale poi che per giungere allo stadio adulto ogni uomo debba passare per lo stadio di morula, di gastrula, ecc.

Al più quindi noi possiamo parlare di un grossolano parallellismo tra i fenomeni dell'ontogenesi e quelli della filogenesi. Di più è da osservarsi che ingiustamente si pretende ancora da qualcuno, ad onta di queste obiezioni, che la così detta legge biogenetica abbia un reale valore. Essa al postutto è fondata su di un grossolano errore logico (1).

Ciò è tanto chiaramente dimostrato dal *Giardina* succitato, che mi piace riferire la sua argomentazione benchè sia un poco lunga: « Ridotta in termini morforlogico-comparati la legge biogenetica non fa che affermare la possibilità di stabilire delle doppie serie di forme, una serie *A* e una serie *B*, in cui la serie *A* rappresenti tutti gli stadî successivi dello sviluppo di un organismo e *B* una serie di forme adulte tali che vi sia una corrispondenza univoca particolare, imprecisata, ma che si deve necessariamente risolvere in rapporti di somiglianza, tra esse e i termini della

(1) Cfr. le mie pubblicazioni già citate.

serie embriologica. A un termine dell'una dovrebbe corrispondere un termine e uno solo dell'altra serie, e l'ordine degli uni dovrebbe corrispondere a quello degli altri.

Cosicchè il fare uso di questa legge si risolve in una serie di giudizî di differenza e di somiglianza come nella morfologia comparata in senso stretto. E nel tentare di farne uso si è finito col convincersi che lo stabilire questa doppia serie di termini corrispondenti, della serie *A* e della serie *B*, è da mettersi nel novero dei sogni irrealizzabili. Si è già posto fuori di dubbio che di molti fenomeni o processi dello sviluppo individuale manca e mancherà sempre il termine corrispondente in qualsivoglia serie filogenetica. Questi fatti che sono stati giudicati, con termine che tanto si è prestato al ridicolo, come fenomeni di falsificazione della filogenesi, sono i processi cenogenetici introdotti nello sviluppo per un adattamento speciale e che sono stati chiamati così in opposizione a quelli in cui si conserva la corrispondenza con la serie *B*, e che sarebbero fatti palingenetici. E si potesse almeno stabilire quali siano gli uni e quali gli altri: ove si tratti di un processo palingenetico ereditario e ove di un processo cenogenetico, introdotto nello sviluppo da altri fattori! Sentiamo il *Gegenbaur*, il sommo morfologo dei nostri giorni, uno che ancora ha fede nella legge, dirci che « i due processi, il palingenetico e il cenogenetico, sono legati l'uno all'altro in modo estremamente intimo, che si compenetrano vicendevolmente al punto che il sepa-

rarli è spesso un cómpito molto difficile »; tanto più difficile, aggiungiamo noi, in quanto manca qualunque criterio sicuro e preciso per fare questa separazione. Cosicchè spesso se si vuole che la legge biogenetica abbia valore occorre costruire una serie B apposita, i cui termini b_1, b_2, b_3 siano scelti in guisa da corrispondere alle esigenze della legge stessa: e spesso occorre anche inventarli. Da ciò l'accusa che persone di molto acume hanno mossa a questa legge di essere un semplice giuoco dello spirito, in fondo al quale ci sia una petizione di principio, poichè appunto si farebbe uso della legge per costruire i fatti dai quali invece la legge stessa dovrebbe scaturire.

E per quanto riguarda l' uomo, giustamente scriveva il *Wasmann:* « Consideriamo lo sviluppo embrionale dell'uomo. Non può sembrar strano che l'uomo durante lo sviluppo ontogenetico abbia a presentare delle somiglianze più o meno determinate con certi stadî che in altri animali sono permanenti; di ciò ci possiamo rendere ragione se consideriamo che lo sviluppo embrionale si svolge secondo la sua interna natura per mezzo di quei processi di accrescimento che gli sono intimamente collegati e procede necessariamente dal semplice al composto, dal generico allo speciale. Esso deve quindi incominciare da uno stadio unicellulare e percorrere diversi stadî pluricellulari che si avvicinano in modo sempre più determinato al tipo completo; lo sviluppo dell'embrione deve quindi necessariamente mostrare nei diversi stadî anche diversi gradi di perfezione, finchè finalmente è

raggiunto il termine dello sviluppo. Tutti questi processi potrebbero benissimo verificarsi anche se non precedesse nessuna ipotetica filogenesi! Come si può dunque affermare con *Haeckel* che lo sviluppo dell'embrione dell'uomo è una evidentissima ricapitolazione della sua filogenesi? Ma questo è semplicemente fantastico! ».

Ma anche se si vuol ammettere che la legge biogenetica è veramente una legge e che l'uomo è veramente derivato dagli animali superiori, nel caso particolare che ci interessa, a riguardo dell'atavismo, la scuola di *Lombroso* ha confuso ciò che è arresto di sviluppo con ciò che è carattere riversivo.

Lo notò al congresso di Stuttgart lo *Schaffhausen* dicendo: « Per arresto di sviluppo intendiamo il soffermarsi di una struttura a qualsivoglia fase evolutiva, per riversione la ricomparsa di quei caratteri che fanno nell'uomo riconoscere la scimmia ».

E il più insigne anatomo-patologo del secolo scorso, il *Virchow*: « Non basta dire che un organo presenta una deviazione morfologica per poter affermare che tale anomalia è un caso di atavismo.... L'atavismo è un fatto biologico;.... mentre tali anomalie non sono che deviazioni morbose verificatesi nel corso dello sviluppo individuale ».

E non meno severamente *Delage* scriveva: « Ogni volta che un' anomalia ricorda un carattere che appartiene ad una data specie si invoca subito l' atavismo. Nel cavallo triungulato l'*Hipparion*; in quello a due dita l'*Anchiterium;* nella donna con

parecchie mammelle, il maiale; nell'uomo con coda rudimentale, la scimmia antropomorfa: eppure questa lieve appendice composta di poche vertebre non è una coda di scimmia, poichè a formarla non entrano che tessuti umani ».

E *Dwight:* « Troppo si abusò del concetto di atavismo per cui si giunse a trovare nell' uomo contemporaneo la rappresentanza di non pochi mammiferi. Tale disposizione ricorda l' orso, tal'altra il formichiere, una terza il vampiro; un po' di buona volontà e giungeremo a trovare gli indizî della nostra parentela con tutti gli animali della terra ».

E questa buona volontà non è mancata in *Wiedersheim,* per il quale l'uomo attuale non sarebbe altro che un mosaico composto di parti simili a quelle del bruto e di organi rudimentali che egli ha ereditato dai suoi antenati.

Invece più lo studio si approfonda, più tal dottrina si stempera e, come osserva il *Brugia,* le abnormità corrono altre vie di interpretazione. Gli studî di *Dareste,* di *Loeb* ed altri sulla produzione artificiale di anomalie e di mostruosità negli embrioni, e, d'altro canto, gli studî su tutta la serie di organi rudimentali dimostrano cioè che tali anomalie si spiegano più agevolmente con l' ipotesi di una qualche influenza meccanica che ha agito durante lo sviluppo embrionale, piuttosto che con il ricorrere a ignote forze regressive.

D'altra parte lo studio dell'evoluzione ha dimostrato a chiare note che il processo evolutivo non implica necessariamente l' idea di progresso. Anzi

gran parte delle trasformazioni degli esseri sono vere trasformazioni regressive. Ne offrono un esempio gli adattamenti dei parassiti a speciali generi di vita. Ond'è che giustamente il *Brugia* scriveva: « Tutto ciò serve a dimostrare che la dottrina dell'atavismo, benchè ricca di lusinghe, è tuttavia molto incerta ed oscura. Gli entusiasmi che suscita, quella specie di *mania* teriomorfa, per cui si videro ovunque caratteri reversivi e, obliando gli ostacoli che l'adattamento crea alla legge di *Haeckel*, si corse alla leggera nell'affermarne il perenne vigore, diedero luogo al dubbio, allo scetticismo ».

Con il riportare tali affermazioni io sono però ben lungi dal negare i numerosi fatti a spiegare i quali si è costrutta la dottrina dell'atavismo. Che anzi la via sperimentale, per la quale si sono messi coloro che hanno in questi ultimi anni preso a studiare l'eredità sulle traccie dell'abate *Mendel* e di *Galton*, come *Correns*, *Tschermak*, *Häcker*, *Darbishire*, *Pearson* ed altri numerosi, ha fatto sentire in modo ancor più vivo, l'importanza di tali fatti. Ma la soluzione, grazie a questi studî, ci appare debba cercarsi in ben altro campo al quale qui è inutile accennare. Ad ogni modo basti affermare che le leggi che regolano tali processi sono assai più complesse e i nessi ancor più oscuri che gli entusiasmi darwinisti della prima ora avevano fatto sperare.

Ond'è che in fatto d'atavismo noi possiamo ripetere oggi ciò che, con ammirabile intuito e con equilibrato senso positivo dei fatti, scriveva a que-

sto proposito parecchi anni or sono *Joly:* « Racchiuso entro certi limiti l'atavismo può essere ancora ritenuto un fatto positivo; ma è facile oltrepassare la regione al di là della quale non vi è altro che un' ipotesi difficile da essere verificata ».

* * *

Consideriamo ora l'atavismo in confronto con la delinquenza. Giustamente osserva *Joly:* perchè si possa considerare il delitto, quale si manifesta tra noi, come un fatto di atavismo, occorrerebbero due fatti.

In primo luogo occorrerebbe che esso oggi fosse in completa contraddizione non già con i nostri doveri e con le nostre tendenze più elevate, ma con tutte le tendenze attuali della nostra natura.

Di più occorrerebbe che gli atti qualificati da noi per delitti fossero stati, presso i nostri antenati, atti del tutto abituali, normali, come esponente necessario della loro costituzione fisica e della loro organizzazione mentale.

Ora non è chi non veda che queste due parti della dimostrazione mancano appunto.... di dimostrazione.

Infatti, per quanto riguardo il primo punto, il delitto, se è un'anomalia per colui che considera il piano ideale della nostra natura o semplicemente i caratteri che i migliori tra noi si sforzano — come lo debbono fare — di comunicare alla società, non lo è però per chi ha il coraggio di

guardare in faccia le inclinazioni così varie, così complesse, così facili ad essere turbate da tutto il nostro essere. Da quel geniale psicologo che è, *Joly* chiede: « Questa negazione sembra troppo dura? Si trasporti la questione! La pigrizia, la lussuria, l'invidia, la cupidigia, il desiderio di dominio sugli altri, lo spirito di vendetta, di godere, tutto ciò è eccezionale, ovvero tutto ciò è conforme a certe tendenze nostre? Nessuno ha avuto il coraggio di misconoscere la verità. Nessuno appartenente alla scuola dell' atavismo ha osato attaccare di fronte questa parte del problema.

Nè valore più grande ha l' altra affermazione alla quale si sono attaccati i sostenitori della dottrina dell'atavismo.

« Il delitto, dice *Lombroso,* presso i selvaggi, non è un'eccezione, ma è la regola quasi generale. Così esso non è considerato da alcuno come delitto e si confonde, nelle sue origini, con le azioni meno delittuose.

E così il *Lombroso,* spiegando sillogismi e supponendo identità ove non vi è che analogia, si mostra convinto che i suoi tipi anormali (locuzione contraddittoria, così la chiama il *Brugia*) non siano che il ritorno ad epoche remote.

Ma ciò è poco logico, osserva uno fra migliori criminologi, il *Tarde,* come, per esempio, non è logico attribuire ad efficacia di vecchi impulsi, alla virtù di una forza che riviva e si emancipi, il pregiudizio di una vaporiera dall'alto di un nuovo cammino, ove corra, sull' adiacente via_abbandonata.

E se ciò è illogico, non è meno contrario a verità. Nulla dimostra che la delinquenza fosse costume naturale ai primordi dell'umanità. Troppo poco noi sappiamo di quei tempi primitivi per potere in qualsiasi guisa ricostrurre l'ambiente morale di quell'umanità per sempre scomparsa. Non poche pietre miliari, scrive a questo proposito il *Brugia*, la paleontologia ha segnato rifacendo a ritroso il cammino dei secoli; ma dove sia comparso il primo uomo, a Tebe o Cathuacan, sulle coste della Licia o sui piani di Salisbury, se il primo uso delle armi rispondesse a instintiva ferocia o a bisogno di cibo animale, dopo il passaggio dai climi torridi spontaneamente ubertosi, ad altre plaghe che il sudore dell'uomo solo più tardi fecondò, sono segreti che le roccie o più non serbano o sino ad ora non hanno rivelato. Vana è dunque, dirò con il medesimo autore, ogni ipotesi che trascenda quell'antichità che giunse a noi per sigle, per tradizioni, per documenti figurati o scritti. E se alcune tribù bruciavano e seppellivano i morti come *De Quatrefages* congettura per i Trogloditi dell'epoca glaciale e il *Lubbock* inferisce dalla scarsezza dei resti umani nelle caverne ove abbondano i resti di animali, ciò parla in favore di sentimenti di pietà in quei primissimi abitatori della terra.

Di fronte a tanta incertezza di dati, stupisce la sicurezza di affermazione di *Lombroso* e degli altri della sua scuola. Il metodo usato è il solito; una serie di anedotti, dati raccolti arbitrariamente qua e là, riavvicinamenti compiuti senza un cri-

terio direttivo. Tale è il materiale sul quale vengono costrutti i giudizî sulla crudeltà, sulla superstizione dei popoli primitivi.

Un esempio può riuscire dimostrativo.

Si dice per esempio che il furto fosse famigliare alle popolazioni primitive, e si trova naturale ciò perchè la proprietà non esisteva. L' uomo primitivo prendeva ciò che gli abbisognava e questa abitudine ha segnato tanto profonde traccie nell'evoluzione dell'uomo che essa ricompare nei ladri d'oggidì, sui quali essa è sopratutto un fenomeno d'atavismo. Ora questa affermazione dimostra almeno una conoscenza imperfetta della preistoria. È stato ripetuto più volte, dice *Joly,* che ciò che era sconosciuto presso queste popolazioni era la proprietà privata del suolo, ma il diritto relativo alla proprietà mobiliare vi era perfettamente conosciuto e protetto da disposizioni minuziose. A mano a mano che il primitivo comunismo gregario scomparve per lasciar posto al comunismo famigliare, il suolo che apparteneva alle tribù, divenne proprietà della famiglia, poscia proprietà individuale e l'idea di furto si estese nelle medesime proporzioni nelle quali si estendeva l'idea di proprietà.

Lo stesso noi potremmo dire di altri delitti. Vero è, si può dire, che, a riguardo di questi tempi, le contraddizioni negli studiosi non mancano. La scarsezza di materiali, ancora frammentarî, ancora riferentesi a periodi di tempo o a località non integrate in una visione sintetica dei tempi e dei luoghi fanno sì che, a proposito dei

costumi dei primi popoli della terra, regna il dubbio e che alla storia si sostituiscono i bagliori della leggenda, il mito, fors' anche la fantasia degli scrittori. Ond' è che per taluno, scrisse il *Brugia* a questo proposito, quei nostri antenati furono ciechi e sordi a virtù. Nulla era sacro per essi, non venerabili l' infanzia, la maternità, la sventura; tenevano le donne peggio di schiave; torturavano i vinti le cui membra dilaniate spesso saziavano la loro ingorda voracità; niuna misericordia avevano per i vecchi, per i fanciulli, per i deboli, che all' occorrenza s' immolavano senza rimorso. Ma, accanto a questi, ve n' ha altri che pensa, dice il medesimo autore, che l'animo incolto del primitivo non fosse così nudo di pregi, come indi parve all'orgoglio dei successori, che ad inchinarlo a ferocia valessero meno la intensità dell' istinto che la difficoltà della vita, l' insufficienza del territorio, la penuria dei mezzi nutritivi, le forze opponentesi all' emigrazione.

Tutto questo dimostra che sarebbe realmente saggio e prudente e conforme a metodo positivo il procedere più cauti ed astenersi da giudizî sino a che le opinioni di coloro che sono competenti si sieno composte a ricostruire almeno in parte le linee principali di quella primitiva società.

E v' ha dell'altro. Mossi dal principio che la razza bianca rappresenta lo stadio più progredito che l'evoluzione dell'uomo ha raggiunto nel suo cammino ascensionale e che le altre razze rappresentano gli stadî intermedî, si trova corrispondenza tra i popoli primitivi e i selvaggi attuali; anzi

in questi si credono rappresentate al vero le condizioni primitive della vita. Ciò si afferma come certo e non ci si pone nemmeno il dubbio se non si ha qui a che fare piuttosto con casi patologici di degenerazione.

Questo non ci si domanda, e così si confrontano i selvaggi delle varie regioni della terra con i frequentatori del nostro bagno penale. Si arriva per questa via alla conclusione di trovare identità di natura e di origine là dove non vi è che uguaglianza di livello e tenue analogia tra alcuni caratteri esterni. E che vi sia questa uguaglianza e questa analogia non deve stupire perchè e sul selvaggio e su quella parte dei delinquenti, nei quali il delitto è l'esponente più o meno immediato di un processo — più o meno complesso ed avanzato — di degenerazione, hanno agito in modo conforme cause analoghe. Così per noi e il selvaggio e questi delinquenti, che sono anche dei degenerati, sono non già un ritorno ad un'epoca preistorica, ma il prodotto di cause patologiche. Così per noi gli squilibrî strutturali e funzionali, le deviazioni della forma, le lesioni cerebrali non sono il testimonio di un arresto di sviluppo o di un processo recessivo, ma fatti morbosi.

Un testimonio non sospetto, il *Mantegazza*, esprimeva questo fatto dicendo che l' idiota, il selvaggio e il delinquente assomigliano tra loro solo perchè nell'albero umano i rami bassi si toccano come gli alti si intrecciano, e il *Koch*, come riferisce il *Brugia*, con linguaggio forse più immaginoso che dotto osservava che, se la delin-

quenza si collegasse con l'atavismo, troppi germi dovrebbe chiudere in sè: un po' di indigeno di Africano, un po' di Chinese, un po' di scimmia, o di altro animale. Quando pure, stranissima ipotesi, queste singole anatomie si supponessero incarnate in un lontano progenitore, non si concepirebbe il perchè del loro tardo risveglio da un sonno durato per tanti millennî; ond' è che questo autore conchiude che le stigmate degenerative « nicht atavisch und nicht die Merckmale éinen Varietät sind ».

Ma il riavvicinamento tra il selvaggio e l'uomo criminale si comprende se si pensa al metodo usato.

A chi legge le opere del *Lombroso* fa pena il vedere come i materiali sono raccolti senza un criterio direttivo, senza un piano prestabilito; il *Lombroso* ha scelto solo ciò che alla dimostrazione della sua tesi tornava comodo. Di più la fretta nel trarre la conclusione giunge a far sì che nel selvaggio egli non veda che ipocrisia, crudeltà, egoismo, spirito di vendetta, mentre ognuno sa che i popoli selvaggi offrono una fisionomia morale diversa gli uni dagli altri tanto che, accanto ai popoli ferocemente vendicativi e feroci, ne troviamo altri nei quali la rozzezza non va disgiunta da una certa mitezza di animo e che, accanto a popoli che difendono vivamente con la guerra il loro territorio, ne troviamo altri che conducono vita pastorizia e che emigrano ogni volta che il terreno sfruttato non dà più loro il nutrimento necessario e che i nemici troppo li disturbano.

A provare che questi popoli sono moralmente uguali al delinquente si dice anche che in essi manca l' idea di colpa morale. Ma chi si fa a considerare la costituzione famigliare dei primi popoli s'avvede tosto che questa affermazione è assolutamente infondata. Il capo della famiglia rimane per lungo tempo il giudice. Le relazioni dei viaggiatori ne riferiscono che i popoli più arretrati dell'Africa hanno chiaramente costituita l' idea di colpabilità e la coscienza, del diritto di punire.

È erroneo, ci dice un testimonio non certo sospetto, *Enrico Ferri,* il dire che le razze incolte mancano di ogni idea di delitto e di pena; l'anarchia equalitaria è ormai rarissima tra i selvaggi e anch' essi sdegnano e colpiscono, persino di morte, alcune azioni ribelli a giustizia: il furto, il tradimento, le offese al capo della tribù, non già, o non sempre, l'omicidio, da cui non li ritrae il rispetto della vita umana e il culto della pietà.

D'altra parte è giusto osservare con quel fine psicologo che è *Joly* che altra cosa è la coscienza della colpevolezza e la coscienza del diritto di punire e altra cosa è la costituzione di un diritto penale netto e logico come noi ci vantiamo di essere pervenuti ad avere. L' idea di un diritto penale non ha potuto formarsi che molto tardi e cioè solo dopo la formazione delle idee sul diritto dello stato. All' inizio il delitto non era distinto dall' idea di un torto fatto ad una persona o di un peccato, ossia di un' infrazione fatta alla legge di

Dio. Solo lo sviluppo delle idee sociali può aver condotto alla separazione di questi concetti. Tuttavia, come giustamente osserva *Joly,* l'idea primitiva che nel delitto vedeva nel medesimo tempo un torto ed un peccato, non merita di essere disprezzata. Era un modo di vedere le cose, forse confuso, ma interessante, con il quale si tentava di abbracciare tutta la verità. Così *Pictet,* avendo esaminato le parole delle lingue primitive che esprimevano l'idea di colpabilità, vi trovò successivamente le seguenti significazioni: trasgressione, rottura della legge, caduta, debito, atto che deve essere ispirato. Così, conclude il medesimo autore, la coscienza ha preceduto i codici e quelli che hanno redatto questi ultimi hanno dovuto più di frequente semplificare gli scrupoli o i terrori della coscienza che imporre ad essa nuove obbligazioni.

Così noi vediamo la dottrina dell'atavismo perdere ogni valore dinanzi ad una critica serena. Il che ci è dimostrato anche dal fatto che altri hanno tentato ridarle vita, ma seguendo vie strane; così fecero il *Colaianni,* il *Ferrero,* il *Reid.* Nè vale la pena che noi ci fermiamo ad esaminarle, poichè il tempo ha fatto giustizia di esse.

Mi preme però, innanzi di chiudere questo capitolo, osservare che non si deve credere che io nel combattere la dottrina dell'atavismo, abbia voluto negare ogni valore all'eredità. È necessario distinguere queste due nozioni troppo di frequente confuse. Le considerazioni che ho esposto all'ini-

zio di questo capitolo ci convincono che, anche in riguardo alla delinquenza, l' eredità è un potente fattore e che anche esso collabora attivamente alla formazione della fisionomia psichica individuale, la quale, come vedremo appresso, ha tanta parte nella genesi del delitto.

Capitolo Quarto.

Epilessia, pazzia morale e delinquenza

---

1. *L'epilessia e la delinquenza* — Natura dell'epilessia — Il delitto e l'epilessia — Gli equivalenti epilettici e la delinquenza — La pretesa equivalenza tra epilessia e delinquenza.
2. *La pazzia morale* (dottrina dell'equivalenza della pazzia morale e della delinquenza) — Suo sviluppo — Sua critica — La criminalità dei pazzi — Le differenze tra la delinquenza e la pazzia — Il pazzo morale — Inesistenza di questo tipo.
3. *La semi-pazzia* — Esistenza di individui semi-pazzi — La loro responsabilità.

Lombroso, visto sfuggirsi, principalmente dopo il congresso di Parigi, la figura anatomica del delinquente nato, ha tentato cercarne le prove nel campo clinico.

Aveva egli osservato, scrive il *Brugia,* che molte stigmate sono comuni alla neurosi epilettica e alla follìa morale. Anatomicamente: le anomalie della faccia, del cranio, i rilievi di meningo-encefalite sofferta nell'età prima, la presenza non rara della fossetta occipitale media, l'eccessivo sviluppo degli zigomi e dei seni frontali, le orecchie deformi o ad anse; dal lato dell' attività fisiologica: la diminuita recezione al dolore, la straordinaria prontezza dei riflessi, il mancinismo, la acromatopsia; rispetto alle funzioni mentali: le deviazioni che dalla frenastenia vanno fino al genio, certe lacune della memoria, il perpetuo contrasto dell' animo, gli eccitamenti improvvisi, la gelosia bieca, le più strane impulsività.... Sulla base di questo parallelismo egli giudicò che le due forme avessero ugual significato ed origine degenerativa. Allora apparve

al *Lombroso* che la delinquenza fosse un tutt' uno con l' epilessia o almeno una sua trasformazione o un equivalente dell' attacco psicomotorio.

Ora anche questa conclusione noi non possiamo assolutamente ammettere e dobbiamo dire con il *Mantegazza:* « Quando odo dire che l' epilettico morde per atavismo e che egli ha molti caratteri comuni con il delinquente nato, crollo il capo con irresistibile ripugnanza, trovando che in nome della scuola sperimentale si fa una stranissima confusione di fatti e di ragionamenti ».

Certo noi dobbiamo ammettere ciò che diceva or è più di un secolo il *Plater:* « Facta epilectica malefacendi et ulciscendi suscepta amentiae excusatione non carent »; ma dall'ammettere ciò all'ammettere l' equivalenza tra l' epilessia e la delinquenza ci corre.

Come il *Lacassagne* disse al congresso di antropologia di Roma, questa dottrina è fondata su basi tutt'altro che sicure, e come a Bruxelles l'*Ielgersma:* Essa è una estensione poco ragionevole della sintomatologia dell' epilessia.

E ciò appare chiaro a chi considera l' epilessia nella sua natura.

È l' epilessia, più che un' unica nevrosi, una sindrome rispondente a lesioni cerebrali di diversa natura. Forse sotto il nome di epilessia si comprendono forme morbose che un' ulteriore analisi permetterà di scindere a formare parecchi quadri clinici. Ond' è che nell' epilessia si ha una congerie di turbate funzioni di inibizione nelle forze d'arredo, di automaticismi che si presentano con una

fisionomia incostante, che rivela la pluralità delle forme incluse nell' epilessia.

Nell' epilessia si va dalle forme più semplici, nelle quali l' attacco comiziale è l' espressione di un transitorio processo di intossicazioni sino alle forme complesse, nelle quali si ha un'alterazione della fine struttura dei centri corticali.

Il dire quindi che l' atto delittuoso è la necessaria conseguenza dell'epilessia, equivale a misconoscere queste cognizioni ormai ovvie di anatomia patologica e di patologia; equivale a dire, per esempio, che il delitto ha in certi eventi per causa un processo di intossicazione intestinale.

Non si creda però che io voglia assolutamente negare che l' attacco motorio caratteristico di ogni forma di epilessia si esplichi talvolta con un atto delittuoso.

Si comprende facilmente che in quel tumulto delle manifestazioni psichiche caratteristiche dell' individuo che presenta attacchi comiziali è raro che i processi ideativi si svolgano regolarmente, che gli affetti non presentino i più strani contrasti. Ond' è che a periodi di inerzia si susseguono impeti folli, che la simpatia si associa con l' odio più ingiusto e che la facile eccitabilità, la debolezza dei processi inibitorî si traducano talvolta in un' aggressione violenta, in un reato contro le persone o contro le istituzioni.

È questo il caso del delirio epilettico che scoppia quando o i centri moderatori sono offesi o quando all' infermo si presentano fantasmi che destano con l'angoscia dell'ossessione una vivace reazione.

L' infermo allora (1) se altro non può, mena calci, sputa, si divincola o imbestialisce contro se stesso strappandosi i capelli e le vesti, mordendosi e graffiandosi; affannoso ha il respiro, spenta o rauca la voce, gli occhi sanguigni, dilatate le nari, il volto acceso. Libero che sia, non indietreggia davanti a nulla, a nessuno; una feroce manìa lo trae alla distruzione, una selvaggia crudeltà all'omicidio; quel che ha tra mano rompe, spezza, sfragella; chi gli si accosta, estranei, amici, congiunti, tenta di sopraffare, di abbattere. Pazzescamente, ciecamente ei colpisce, come un invasato, un ossesso, con furia che non ha limiti, con un'ebbrezza di rompere che si sfoga sul corpo dell' ucciso e lo maltratta e ne fa scempio crudele. Si è visto di tali infermi, sotto l'estrema violenza del delirio, crivellare il cadavere a colpi di coltello, farlo in pezzi, divorarne delle parti. Poche ore dopo subentra la calma, e un sopore lieve cancella il ricordo del dissipato uragano.

Fatti di questo genere rivelano all' occhio del perito l' attività psicomotoria del delirio epilettico.

Ma sarebbe erroneo da fatti di questo genere dedurre una prova in favore della dottrina di *Lombroso*. Come fa osservare il *Dallemagne,* esistono epilettici non proclivi alla colpa e delinquenti assolutamente immuni di epilessia.

Ciò hanno compreso criminologi che pur seguono *Lombroso* e che in molti punti si accordano con lui. *Ferri* dichiara che questa dottrina di *Lombroso* è

---

(1) Riporto questa descrizione colorita, ma fedele del *Brugia.*

per lo meno incompleta. *Kovalevsky* la dice graziosa, ma non la trova giusta. *Peixoto* e *Delteil* osservano che fra due stati morbosi può esservi affinità senza che per questo vi sia uguaglianza e il *Del Greco* nota che l' omicida comune può avere il disordine dell' epilettico, il temperamento, l' iracondia, però non il disordine delle interne sensazioni, non le vertigini che annebbiano il cervello o gli dànno l' impeto della ferocia.

E il *Brugia* commenta queste obbiezioni ammettendo che le due forme, epilessia e delinquenza « rivelano sì la deficienza di un arresto cerebrale, ma non del medesimo genere, come al *Roncoroni* sembrò ».

Tutto ciò dimostra che non è per certo provato che l'epilessia è un fattore di deliquenza. Ciò che vi ha di vero non è che i delinquenti sono nella gran parte degli epilettici, ma che gli epilettici dànno una percentuale di delinquenza molto elevata. Il qual fatto si spiega molto facilmente con una osservazione di *Tarde,* il quale fa notare che la grande percentuale di delinquenza degli epilettici è dovuta, più che ad altro, alle speciali condizioni nelle quali si trovano gli epilettici appartenenti alle classi sociali più diseredate. La grave malattia che li affligge è causa ad essi di mancanza di lavoro e noi vediamo infatti che questi infelici passano la loro vita tra il marciapiede, che è il teatro dei loro commerci minuti ed anche dei loro atti di delinquenza, al carcere. Triste odissea la quale per lo più finisce per chiudersi con il carcere o con la morte violenta.

E la riprova di questa asserzione la troviamo nel fatto che molti epilettici, come giustamente lo afferma il *Brugia*, sono scevri di ogni fermento di vizio, di ogni miseria affettiva; nè, come dice lo *Schüle* si lasciano mai trasportare dalla collera, chè anzi si fanno distinguere per una certa dolcezza; obbedienti, fedeli, arrendevoli, capaci, lo dice il *Forel*, di adempiere la loro professione od arte. Anzi il *Brugia,* sulle traccie dell' *Ottolenghi,* va più in là e afferma che, affinchè l'epilessia diventi « funestamente operosa », è necessario che ad essa si aggiunga qualche altra labe che paralizzi la facoltà inibitrice della volontà.

Ond' è che con lui possiamo dire che alla reità non segue punto la nevrosi epilettica, come effetto a causa, come corollario a promessa, sì come vorrebbe *Lombroso.*

E, poichè questi ci potrebbe rispondere che le statistiche parlano in suo favore, dobbiamo riportarne pur noi qualcuna, prendendola dalla sua opera stessa e da quella dei suoi scolari.

Cividali, Tonini e *Bianchi* hanno fatto delle ricerche sulle anomalie psichiche dei delinquenti. I resultati ottenuti sono i seguenti:

	Cividali	*Bianchi e Tonini*
	—	—
Impulsività	nel 50 per cento	nel 2.5 pro cento
Irascibilità	» 100 »	» 30 »
Menzogna	» 100 »	» 7 »
Furto	» 63 »	» 4.6 »

Il *De Henry* nel riportare questa statistica si domanda quale conclusione è mai legittima trarre da cifre così diverse.

Noi non ne trarremo che una, e cioè la conferma di quanto ho detto nel secondo capitolo: Le indagini statistiche non sono il forte della « Scuola »; come lo prova il fatto che quelle riportate da coloro che la seguono infirmano il valore della ipotesi del maestro.

Nè meno eloquenti sono le cifre che rappresentano la frequenza di epilettici tra i delinquenti.

Il *Lombroso* riscontrò l'epilettico nel 5 pro cento dei casi, e il *Marro* la trovò nel 4,5 pro cento. Ora queste cifre dimostrano di per sè chiaramente che la realtà è propria contraria alla affermazione di *Lombroso*. Ma lo psichiatra di Torino non si trova mai a corto di ipotesi e di arditezze.

Il *Lombroso* pensa che nel resto, il 95 pro cento, si ha a che fare con casi di epilessia larvata.

Vi ha una forma di epilessia che non si manifesta con i clamorosi attacchi e che è stata chiamata con i nomi di stati epilettici o di equivalenti epilettici. Consistono questi in alcune perturbazioni psichiche per le quali avviene che gli infermi che ne sono affetti commettono parecchi atti inordinati, per esempio, depongono gli abiti, facilmente rubano, si immergono nei fiumi, aggrediscono le persone, ecc. Durante questi perturbamenti facilmente commettono atti carnali inordinati. Passata questa perturbazione, non conservano la memoria degli atti che hanno compiuti in questo stato.

Il *Lombroso* si vale di questi fatti per affermare che nella più gran parte dei delinquenti si ha uno stato epilettoide o degli equivalenti epi-

lettici; e spiega i loro delitti con il fatto che essi sono atti emotivi dovuti all' impulsività caratteristica di questi perturbamenti.

Ora questa è la conclusione di una cattiva logica. È ben vero che talvolta vi hanno casi di epilessia psichica (così viene anche chiamata) in cui la coscienza viene oscurata, e l' individuo si lascia andare agli impulsi più ciechi, ma per potere ammettere che si ha qui a che fare con un caso di epilessia larvata, è necessario dimostrare che quell' individuo presenta almeno uno dei sintomi dell'epilessia (smarrimenti, vertigini, lacune nelle percezioni sensitive, ecc.).

Ora *Lombroso* suppone che ciò sia negli altri 95 casi su 100. Cioè a dire con un circolo vizioso suppone cioè di cui appunto vuole dimostrarci l' esistenza.

Noi possiamo ammettere con *Burlureaux,* che, quando un delitto inesplicabile è in completo disaccordo con gli antecedenti di un uomo, è compiuto con una rapidità insolita, con una ferocia e con una molteplicità d'aggressione straordinaria, al difuori della tecnica del delitto e senza complicità, allorchè il prevenuto ne ha perduto la coscienza e sembra straniero all' atto commesso, si debba indagare se si ha a che fare con un caso di epilessia.

Noi possiamo ammettere con il *Brugia* che è facile riconoscere il delitto dell' epilettico; esso ha una fisionomia tutta caratteristica la quale tradisce lo spasmo interno, l' irritabilità psicomotoria. L' incendio, il furto, l' esibizionismo, l' omicidio,

l'attentato al pudore, giustamente osserva lo stesso *Brugia*, talvolta non rappresentano che l'efficacia dell' impulso psicomotorio dell'epilessia; si hanno in questi casi vere crisi spasmodiche che solo nel disegno differiscono dalle ordinarie azioni convulsive.

Ciò era già stato rilevato dal *Mausdley*, il quale aveva osservato che i caratteri degli atti delittuosi compiuti nello stato epilettico sono così diversi da quelli del delinquente che ne fanno uno stato perfettamente determinato e ben distinto. E così gli accessi che caratterizzano questo stato e ne costituiscono il grande pericolo, sono periodici, appaiono bruscamente e sono per lo più di corta durata. E ancora quest'accesso scoppia, osserva *Joly*, non soltanto allorchè l' ammalato non ha alcun motivo plausibile per fare il male, ma ben anco allorchè non pensa ad invocarne, di guisa che egli agisce senza premeditazione e senza esser provocato. Come il cosidetto pazzo morale e l'impulsivo, egli fa tutto apertamente, non prende cura di nascondersi, porta nel compimento del reato un eccesso di energia e di ferocia che appare ingiustificato. Infine, allorchè ha compiuto l' atto violento, non ha rimorso alcuno; per lo più non ha nemmeno alcun ricordo di ciò che ha fatto. Questi caratteri sono sufficienti per diagnosticare un caso di epilessia larvata.

Ma perchè sia provato che nel 95 pro 100 dei casi di delinquenti epilettici affermati dal *Lombroso* vi sia realmente tutto ciò, sarebbe necessaria un' indagine accurata su ciascuno di essi.

Ora chi conosce le opere di *Lombroso* sa quanto questa accuratezza manchi nelle sue indagini, ond' è che possiamo dire che quella cifra rappresenta nient' altro che l'opinione sua personale.

Quindi anche la statistica non dà ragione a *Lombroso*.

Concludendo, noi possiamo dire che vi sono epilettici delinquenti, ma lo sono per cause sociali, e che d' altro canto talvolta il reato non è altro che una manifestazione dell' attacco psicomotorio, ma del pari dobbiamo riconoscere che non si ha equivalenza tra epilessia e delinquenza e che tra queste due deviazioni dell' uomo non vi ha alcun nesso di causa ed effetto.



Lombroso aveva osservato che il pazzo morale ha alcune somiglianze anatomiche e fisiologiche con la neurosi epilettica; del pari che le somiglianze tra il delinquente e l' epilettico anche queste lo avevano tanto colpito da farlo assurgere al concetto di identità.

Fondandosi su questa premessa, lo psichiatra di Torino stabilì l'equivalenza tra delinquenza e pazzia, equivalenza che più tardi modificò, limitandola un' equivalenza tra il delinquente e il pazzo morale.

La via gli era stata aperta da altri studiosi.

Già il *Ferrus* osservando, come abbiamo visto, che i delinquenti hanno di frequente comune con i pazzi l' incapacità del rimorso, il *Despine*, defi-

nendo che la deliquenza è una pazzia non patologica, e il *Mausdley,* dicendo che essa è una neurosi criminale, avevano parecchi anni prima preparato il terreno alle idee di *Lombroso.*

Tuttavia tali accenni sono ben lungi dall'affermare con la medesima risolutezza l' equivalenza tra pazzia e delinquenza.

Lo stesso *Despine* osservava che il delinquente non deve essere assimilato con l' alienato e lo stesso *Mausdley* scriveva che: « tra alienazione mentale e delinquenza vi è un' ampia zona di passaggio; all' un dei limiti il vizio abbonda, infrequenti si offrono i disturbi mentali, nell' altro questi imperversano ed è raro il delitto. Il quale non è sempre, o soltanto, un colmo di tristizia, uno spontaneo arrendersi al male, ma talvolta, e più spesso, è il resultato di una vera e propria neurosi attinente per natura ed origine al delirio e all'epilessia, una specie di emuntorio da cui si epurano altre tendenze malsane.

Tompson, e più chiaramente *Virgilio,* insistettero più tardi nel rilevare i caratteri affini del pazzo e del delinquente. Anzi il *Virgilio,* forse per il primo, invece di mettere tra la pazzia e la delinquenza un rapporto di equivalenza, le ritenne due forme morbose germogliate su di un medesimo tronco: la degenerazione.

Per questa via, che il *Virgilio* veniva segnando, questi studî, che avvicinavano la pazzia alla delinquenza, si trovarono concordi con gli studî che avvicinavano pazzia e degenerazione, degenerazione e delinquenza.

La dottrina andò maturandosi, seguì le sorti della dottrina della degenerazione e parve grandeggiare con *Cesare Lombroso.*

Ma ha dessa un reale fondamento? È realmente il delinquente un pazzo?

In verità, scrive *Delassus*, è questa una fra le prime ipotesi che il perito di medicina legale deve discutere quando la giustizia gli confida la perizia di un delitto e l' esame di un delinquente. E in realtà vi hanno casi nei quali nell' imputato si possono trovare segni tali che dànno una spiegazione del reato. Se questa constatazione si può fare, il soggetto ci sfugge ed esso rientra nella psichiatria e il suo delitto è un tratto del quadro clinico della sua pazzia.

Scorrendo gli annali della medicina forense, scrive il *Brugia,* è agevole convincersi che i pazzi possono divenire criminali. Il qual triste privilegio tocca di preferenza all' imbecille-tipo, che spesso, come scrive *Del Greco,* « è travagliato da allucinazioni persecutorie e da fatue idee di grandezza: vendicativo, violento se omicida, selvaggio ed impulsivo se strupatore ». Tocca questo privilegio al paranoico, « sempre briaco, dice il *Brugia,* d' insaziata superbia, corrivo al dubbio dell'offesa, agli impulsi dell' odio; tocca agli epilettici, agli isterici, in cui pur prepondera il carattere mobile passionale ed infuriano gli istinti, agli ebefrenici in cui l' invidia, la gelosia sono continuo tormento struggitore e a quelle individualità psicasteniche per seme che dall' irruenza dei migliori affetti possano trarre forza ad atti sanguinarî. Ma se tutto

questo è vero, non è possibile però assimilare tutti i delinquenti ai pazzi. Tutti i pazzi possono riuscir nocivi, ma delinquenti non tutti.

Di questo asserto ci dà ragione il confronto dei caratteri del delinquente con i caratteri del pazzo. Il delinquente, anche quello per il quale il reato è un'abitudine e non già un' eccezione come avviene nel delinquente d' occasione, resta nella sua vita identico a se stesso; i suoi atti sono la conseguenza logica del suo genere di vita, si può seguire lo sviluppo delle sue idee, dei suoi gusti, dei suoi sentimenti, apprezzare infine l' influenza dell' ambiente sociale.

Il pazzo al contrario ha cambiato ad un dato momento, è divenuto « straniero a sè stesso »; tutto in lui, o almeno buona parte, di ciò che è sentimento, abitudine, tendenza, volontà ha subìto una trasformazione della quale noi sappiamo indicare la genesi.

Della quale differenza la causa è giustamente assegnata dal *Garofalo* il quale scrive: « Nel pazzo il delitto è determinato da un eccitamento interno, non è provocato dagli stimoli dell' ambiente, onde suol dirsi che è senza causa. Se questa c'è, le immagini del mondo esterno producono su di lui un' impressione esagerata, percezioni erronee, che dànno origine ad un processo psichico che non è più in alcun accordo con la causa esterna dell'ambiente. Nel delinquente invece il delitto è provocato dai medesimi impulsi che negli uomini normali, solo che in lui essi non trovano la resistenza nel senso morale di cui è sfornito ».

Così noi vediamo che per il delinquente l'azione esterna è un mezzo; per il pazzo invece è fine a sè; anzi egli agisce senza un fine, senza cercare l'appagamento di un istinto, di una tendenza. Così noi vediamo il delinquente imitare ciò che vede fare e il pazzo invece rimanere insensibile agli esempî e all'influenza.

I sentimenti nuovi, sui quali è fondata l'associazione dei delinquenti, pur essendo la corruzione dei sentimenti naturali, rassomigliano ancora a quest'ultimi e con essi hanno molte analogie. Il delinquente ragiona male, perchè fra i principî che dirigono le nostre azioni egli non ne conserva che uno: il piacere individuale e l'interesse personale più o meno malinteso; egli ha dimenticato o disprezza tutti gli altri. Egli trova altri uomini preparati a comprenderlo e capaci di aiutarlo, altri uomini che conservano solo il medesimo principio di azione.

Invece l'alienato non sa più che cosa era, tutto ciò che gli altri uomini sono o sono stati: tutto ciò che essi fanno o meditano di fare, per lui le azioni degli altri uomini perdono senso perchè il delirio, come dice *Joly,* deforma tutto e non si adatta a nulla, nè nel passato, nè nel presente, nè nell'avvenire.

Queste differenze sono così facilmente rilevabili che noi non possiamo comprendere come si sia potuto assimilare la pazzia alla delinquenza.

Lombroso stesso deve avere sentita l'impossibilità da questo ravvicinamento, perchè, con quella facilità a mutare le dottrine, sotto l'influenza delle

critiche, che abbiamo visto essergli propria e che da qualcuno gli fu persino attribuita a merito, ha accennato a respingere tale identità e ad ammetterla solo tra pazzia morale e delinquenza.

La pazzia morale, per la prima volta designata da *Pinel* e da *Pritchard,* è una forma di alienazione mentale che dovrebbe avere per caratteristica una lesione dei sentimenti morali, mentre le facoltà intellettuali sembrano conservare la loro integrità. Il pazzo morale è perciò un « cretino del senso morale », un idiota nel campo della moralità; e la pazzia morale è un daltonismo del senso etico.

Questo malato ragiona come gli altri, ma le facoltà morali, i sentimenti affettivi, la pietà, il rispetto degli altri sono gravemente alterati in lui. Talvolta egli vede chiaramente l' inconvenienza e l' assurdità della sua condotta, ma non ha la forza di reagire; egli non cerca di giustificare la sua angoscia, nè i suoi odî, ma egli continua a risentirli e si appresta a cedere ad essi. Talvolta invece egli inventa dei ragionamenti stringati con i quali si sforza di spiegare i suoi sentimenti e i suoi atti; i motivi o i pretesti che egli invoca sono speciosi e sottili, mentre quelli ai quali egli obbedisce sono in realtà i più futili. La sua intelligenza è lucida ed esatta, ma non esercita alcuna influenza sui suoi sentimenti.

« Questi infelici, così li dipinge il *Brugia,* sin da fanciulli si mostrano falsi, maligni, impulsivi nei capricci, irruenti nella collera, generosi del danno altrui, alieni da ogni pietà, non di rado tormentatori di animali di cui voluttuosamente fanno

scempio. Precoce in essi è lo stimolo sessuale, che talvolta li rende inconsapevoli masturbatori fin dal quarto o quinto anno di vita. E la caparbia rozzezza, l'abito del mendacio, l'ipocrisia di cui assumono la veste, la propensione al raggiro, la refrattarietà al pentimento assai di buon'ora lasciano scorgere il vivace sviluppo d'un mal seme, il rigoglio di erbe parassite, inutili, nel consorzio sociale. All'epoca della pubertà, in quel periodo di rivoluzione che sembra interporsi al lento sviluppo della vita corporea, le cattive tendenze vieppiù si rivelano e regna più pervicace il deviamento dagli affetti, dalle massime vere, dai principî buoni, dall'ordine, dalla virtù. Pare che il destarsi dell'attività riproduttiva operi come ribollimento che stempera e scioglie, come effervescenza atta a produrre una durevole eccitabilità, onde il succedersi tumultuoso di avversioni, di simpatie, di capricci, l'imperversare di pravi desiderî, il determinarsi di errabonde smanie, di ciechi impeti d'ira con energiche e sregolate e diverse reazioni sui centri di moto. Crescendo gli anni e maturandosi il pervertimento, la malvagità diventa più operosa. L'astio, la vendetta, l'invidia governano senza freno, ogni avversione diviene odio, ogni antipatia è determinatamente espressa. L'onta non ha più vergogna e quegli ch'è disdoro di quanti lo conoscono, sa schernire gli altri e rimane imperterrito. Nella quale abbiezione non vi è ingiustizia ch'ei non tenti, turpitudini cui non inclini, sozzura nella quale tema di imbrattarsi; nè opera sempre a pro

di lucro, ma spesso per sola pompa e prurito del male. Ancora è peggio se il triste animo, dissimulando i suoi scopi, divenga artificioso ed occulto: le parole allora hanno la dolcezza della bontà, il veleno della calunnia; la più studiata blandizia, l' urbanità più fina nascondono intenzioni fosche, nere, rapaci, e una rete invisibile di menzogne, di frodi circuisce la vittima che non sa queste arti chiuse del pensiero, questi sottili accorgimenti dell' inganno. In tal genìa si reclutano i briaconi, i pervertiti sessuali, contro essi si infrange ogni disciplina di sodalizio, ogni vincolo di famiglia, ogni patto di società.

E *Culter* rende le tinte ancor più fosche: « Si considerino in generale questi individui come viziosi ordinarî, degli incorreggibili: mentre essi differiscono dai veri viziosi in ciò che essi non hanno coscienza della loro depravazione; davanti gli atti più odiosi la loro coscienza resta muta, impassibile; quando essi commettono qualche azione contraria alle leggi della morale, essi non cercano mai in generale di nascondersi, nè di sottrarsi alle conseguenze che devono resultarne per essi, di più essi non mirano ad alcuna mèta determinata, non sono spinti per lo più da alcun movente, o, se questo esiste, esso è generalmente tanto futile, che non gli si può dare alcun' importanza ».

È insomma, come affermano i sostenitori dell' esistenza di questa forma morale, un' irresistibilità a commettere ciò che è contrario alla morale, alle leggi sociali, al benessere individuale.

Ora che cosa noi dobbiamo pensare del pazzo morale in rapporto della questione della genesi della delinquenza?

Non sono pochi gli autori che ne disconoscono la esistenza contro il *Delasiauve* e il *Dagonet,* che in Francia ne ammettevano la esistenza, contro il *Savage* che in Inghilterra, *Kroft-Ebing, Hemminghaus, Schüle* in Germania, *Lombroso, Tanzi, Morselli* che in Italia corroboravano di nuove prove e di nuove osservazioni il quadro nasografico.

Contro costoro, più o meno chiaramente, si opponevano *Boileau, Brierre, Berthier, Kräpelin.* Da noi il *Bonfigli* scriveva che non è possibile un'atrofia circoscritta al senso etico; per poterla ammettere sarebbe necessario pensare che nel cervello vi sia un' area destinata alla genesi delle idee morali; e, se il difetto mentale non sempre apparisce, gli è perchè esso è di frequente assai lieve, onde il *Bonfigli* proponeva di accogliere tra la frenastemia una gran parte dei così detti pazzi morali.

E non a torto questi studiosi si oppongono. Infatti questi pazzi morali sono dei veri pazzi, gli atti dei quali, anche se delittuosi, non sono dei delitti, ossia non sono azioni la responsabilità delle quali si deve far risalire a chi l' ha commessa. Questi individui non sono oggetto di studio del criminologo, ma dello psichiatra. Non sono essi dei delinquenti, ma dei veri pazzi.

Quindi la espressione pazzi morali si risolve, come giustamente esserva *Vecchi,* in una vera tautologia ed essa non può servire a risolvere la que-

stione della genesi del delitto. Noi, allorchè ci troveremo dinanzi a casi di questo genere, dovremo vedere se vi sono i caratteri sufficienti per ammettere l'alienazione mentale e in tal caso invieremo quell' individuo al manicomio; che se tale prova non sarà raggiunta, allora ci troveremo dinanzi ad un vero delinquente, più o meno responsabile, a seconda dei casi.

In nessun modo però potremo ammettere la equivalenza tra i folli morali e i delinquenti. Tra gli uni e gli altri vi ha margine sufficiente per una distinzione dai loro compagni di sventura.

Questa differenza di natura ci fa comprendere come il pazzo è un essere evoluto, mentre il delinquente, pur turbando l' ordine sociale, non è per questo meno un essere socievole. E così, mentre il delinquente è un essere che nella società trova la ragione della propria corruzione e nella società esplica la propria azione delittuosa e quivi cerca i complici e i cooperatori, il pazzo invece non conosce nè complici, nè associazioni.

Nè vale il dire che vi hanno dei delinquenti senza complici: sono questi specialmente i delinquenti d' occasione. Non vale, perchè essi sono per lo più condotti alla violenza dell'esasperazione di una passione sociale, quale l' amore o l' odio.

La coscienza di un pazzo invece, lo notò molto bene *Joly,* è un piccolo mondo a parte: In nessun punto essa simpatizza con i sentimenti dagli altri. Nessuno scambio si opera tra le sue concezioni e quelle degli altri. È al di dentro di lui che si sviluppa tutto il suo delirio, è in lui e nelle sue al-

lucinazioni che è il principio delle sue associazioni d'idee, di desiderî, di speranze. Due pazzi potranno aiutarsi a vicenda, ma non mai agiranno di concerto, nemmeno per fuggire dal manicomio. Invece il delinquente è il prodotto della società e tende a formare una nuova società la quale ha sentimenti, idee e un linguaggio particolare. E come ciò avvenga si comprende di leggieri.

Certo, è d'uopo riconoscerlo, in pratica lo stato del pazzo morale può essere confuso con quello d'un delinquente che ragiona, perchè — cosa ovvia — alcuni tratti possono essere comuni. « Ma, come dice lo stesso *Mausdley,* che della dottrina della pazzia morale fu uno dei più tenaci difensori, se i sintomi attuali sono così simili, la differenza apparisce considerevole allorchè si considerano quelli antecedenti. La prova della malattia si può trovare nella storia stessa del caso ». — « Ecco, aggiunge questo autore, ciò che per lo più si trova. Dopo qualche forte scossa morale o un turbamento più o meno profondo, il soggetto, che già presentava una disposizione ereditaria alla pazzia, ha provato un cambiamento accentuato del carattere, egli non è più lo stesso uomo; i suoi sentimenti, le sue abitudini, la sua condotta, tutto in lui è differente. È su questo terreno che fioriscono rigogliose le ulteriori e più complesse manifestazioni; ma l'anamanesi accurata dell'ammalato, sceverando i varî elementi, mette in chiara luce questi prodomi che all'occhio dello psichiatra sono caratteristici.

Altre differenze *Joly* riferisce da altri studiosi: « Mentre il delinquente agisce sempre secondo un

fine, spinto sempre da un movente psicologico — sia questo odio, vendetta, invidia, invece il pazzo morale fa il male per il solo piacere di fare il male, o perchè egli non apprezza la portata dei suoi atti. Per quanto sembrino mostruosi e contro natura gli atti di un malfattore comune, si scopre sempre che egli non ha che dei vizî che gli procurano piacere e che egli non commette che le violenze dalle quali pensa trar profitto.

Così si potrà logicamente ricostrurre la storia della sua depravazione, incoraggiata dalle impunità, accresciuta dalla abitudine, sovreccitata dalla lotta, che compisce infine, grado a grado, la sua evoluzione, nella quale tutti gli elementi cattivi della sua natura si sviluppano, mentre i buoni sono spenti ».

Insomma il delinquente e il pazzo morale si rassomigliano, perchè ambedue hanno una certa coscienza del carattere antisociale del reato commesso, poichè ambedue ragionano con esattezza e chiarezza, contemplano la loro vittima o il risultato del loro atto con indifferenza e tranquillità.

Ma l'opinione dell'identità del pazzo morale con il delinquente, secondo la quale, come vogliono *Lombroso, Tanzi* ed altri, il tipo del *Pritchard* deve essere separato dalla pazzia « e fondersi con la malvagità concreta, per rispecchiarne l'abito, le violenze, le insidie e costituire così un tipo a sè che è quello del pazzo morale, non corrisponde ai fatti.

Come lo riconosce lo stesso *Brugia,* « per colorir che si faccia quel tipo o esagerarne le ombre,

null'altro si ottiene che una pallida immagine del delinquente.... Numerosi contatti esistono tra l'uno e l'altra, non il cambiamento dei loro limiti; l'uno posa sull'altra, ma non ci quadra; e per comuni che abbiano le anomalie, il carattere, le degradazioni, non si può affermare che tra essi, di regola almeno, vi sia identità ».

Il delinquente e la così detta pazzia morale differiscono in ciò che l'uno cede ad una depravazione che è, per lo più, sua opera propria, mentre l'altro è l'effetto di un male che si rivela di un tratto e di un'organizzazione che niente ha potuto arrestare e nessuno ha potuto prevedere. Gli è perciò che il delinquente, come ci dice *Joly*, sceglie la sua vittima e passa dal furto all'incendio o dal furto all'assassinio, a seconda delle circostanze, mentre il pazzo morale agisce a caso, senza motivo personale e colpisce chiunque è a sua portata nel momento critico dello accesso.

Concludendo. Dal sin qui detto noi possiamo affermare:

1) che il pazzo non esiste come tipo a sè, ma deve rientrare nei quadri nosografici delle varie forme di alienazione mentale;

2) che è bene che i giudici ed i periti vadano a rilento nell'affermare la responsabilità piena in quei casi nei quali il delitto si presenta con caratteri anomali che tradiscono l'esistenza possibile di una forma morbosa sino a che le indagini accurate che la psichiatria pone nelle nostre mani ne permettono di sceverare ciò che è delinquenza da ciò che è frutto di stato psichico anomalo;

3) che tutto ciò non autorizza per nulla ad ammettere l' identità del delitto con la pazzia morale; che anzi i fatti parlano contro la dottrina di *Lombroso* che questa identità propugna.

*
* *

Dobbiamo da ultimo fare un cenno di quella speciale forma che fu chiamata semipazzia, sulla quale in questi ultimi tempi gli psichiatri hanno richiamato l' attenzione e dobbiamo studiarla specialmente nei suoi rapporti con la delinquenza.

L' esistenza di individui semi-pazzi è stata oggetto di lunga e non ancora esaurita controversia.

Mentre la società riconosce che essa ha dei doveri verso i pazzi e ne riconosce l' esistenza, mentre si sa che si deve, pur preservandosi dai loro misfatti, assistere e curare questi infelici, mentre i magistrati ne riconoscono l' irresponsabilità e i giudici ne tengono conto nel pronunciare il loro verdetto, mentre insomma i pazzi hanno il loro posto nell' organizzazione sociale attuale, noi vediamo che le cose sono ben diverse per quanto riguarda i semi-pazzi.

« Non già, scrive *Grasset*, che i semi-pazzi siano meno numerosi e meno ingombranti. Essi esistono nella società al giorno d'oggi così come esistevano un tempo; essi ci urtano tutti i giorni nelle vie e talvolta essi turbano la circolazione stessa. Tutto il mondo li conosce, ma non è stato ancora pre-

cisato il loro posto nell' organizzazione attuale. Generalmente essi sono giudicati male. Gli uni li giudicano per imbecilli, o per commedianti, non tengono alcun conto nè delle loro parole, nè dei loro atti, li trattano con ironia e sarcasmo quand' anche non li picchiano. Altri vedono in tutti gli originali e i *détraquès* degli ammalati irresponsabili che debbono essere ricoverati in un manicomio, ma non mai esseri rinchiusi in prigione. I primi levano ai semi-pazzi il merito delle loro opere buone, i secondi tutta la responsabilità dei loro atti cattivi.

Esagerazione d' ambo le parti.

Lo studio dei semi-pazzi è stato ripreso in questi ultimi tempi da alcuni studiosi, *Michele Corday* e *G. Grasset,* i quali ne hanno potuto stabilire il quadro nosografico con sufficiente precisione. Essi sono stati condotti così a dimostrare che tra le due grandi categorie degli uomini sani di mente e degli sventurati inquilini dei nostri manicomì esiste realmente una categoria di uomini i quali hanno una responsabilità attenuata.

Contro questa teoria se ne oppongono altre due. Secondo la prima di questa, teoria eminentemente semplicista e facile, o si è pazzi o non lo si è, così, o non si è responsabili. Non vi ha luogo ad alcuna via di mezzo. L' umanità è divisa in due gruppi è, il gruppo degli uomini che ragionano e il gruppo di quelli che non ragionano punto, il gruppo degli uomini che si possono chiudere in manicomio o di quelli che non lo possono essere. È questa la teoria che *Grasset* chiama dei *deux blocs.*

Nella seconda teoria, molto più sufficiente e scientifica, non vi sono nè pazzi nè uomini dotati di ragione, non vi ha che della gente più o meno ragionante. Tutti gli uomini sono seriati in una serie continua nella quale è impossibile tracciare una linea di divisione tra i pazzi e quelli che non lo sono. *Grasset* chiama questa secondo la teoria *du bloc unique*.

Contro queste due teorie stanno i fatti dimostranti l' esistenza di individui semi-pazzi.

Già *Trelat, Pinel, Esquiròl,* hanno contribuito con le loro ricerche a stabilire i fatti che ne dimostrano l'esistenza. I nuovi studî di *Grasset* permettono, oltre a ciò, di radunarli in alcuni punti.

Clinicamente, l'esistenza di questi infelici a responsabilità attenuata è dimostrata da questî fatti:

1) Vi hanno sintomi di semipazzia in alcuni pazzi ricoverati nei manicomî. Si osservano di sovente dei delirî parziali; per tutto il resto della loro attività psichica questi individui non sono che dei semi-pazzi. Tutti conoscono gli alienati con i quali si può parlare a lungo senza osservare altro che la bizzarria o un certo grado di originalità sino al momento nel quale essi sono condotti a dire che essi sono degli imperatori o dei perseguitati.

2) Gli alienati che guariscono e che escono dal manicomio rimangono sotto la minaccia di una ricaduta della loro malattia e sono di sovente veri semi-pazzi durante questi periodi intercalari di salute relativa.

3) Il più importante dei tre gruppi è certamente quello dei semi-pazzi, che non hanno mai

presentato, anche transitoriamente, veri accessi di pazzia e veri periodi di irresponsabilità e che perciò rimangono semi-pazzi per tutta la vita.

D'altra parte, come lo stesso gruppo dei pazzi, anche il gruppo dei semi-pazzi è formato da un grande numero di dementi differenti ed anche disparati.

Non è qui il luogo di studiarne la sintomatologia. Basterà accennare che essa si può presentare con le seguenti manifestazioni:

1) le illusioni e le allucinazioni; 2) le ossessioni; 3) i delirî; 4) le impulsioni; 5) le abulie e le parabulie; 6) i disturbi delle cinestesi; 7) i disturbi della personalità; 8) i disturbi del psichismo sociale; 9) i disturbi del psichismo sessuale e famigliare.

Essi si distinguono dai sani di mente in ciò che essi sono *psichicamente ammalati* e si distinguono dai pazzi in ciò che essi conservano un certo grado di coscienza e di ragione. Alcuni di questi ammalati divengono più tardi dei veri pazzi, altri lo sono già stati in antecedenza. In questo caso la semi-pazzia non è che un episodio della storia della loro vita.

È difficile indicare una caratteristica d'ordine medica unica. Si può dire tuttavia con *Grasset* che nei semipazzi vi hanno un indebolimento nell'esercizio delle funzioni superiori e una iperattività non controllata dal psichismo inferiore.

È facile comprendere come questa anomalia psichica rende possibile su questi infelici la facilità a commettere dei delitti: furti, omicidî, attentati al

buon costume, ecc. Basti pensare che un gruppo numeroso dei semipazzi è costituito da quegli individui che da *Pinel* (1806), *Esquirol* (1836), *Morel* (1869) furono chiamati i perversi.

Come ne disse di recente *Marandon de Montyel*, che studiò con particolare attenzione questo gruppo, il perverso è ad un tempo un instabile dalle facoltà disarmoniche e un deficiente. Esso è incapace di attenzione, di riflessione e di perseveranza per tutto eccettuato che per il mal fare; perchè per il male egli sa meditare, perseverare e spiegare grandi risorse.... Quasi tutti sono *idioti della volontà;* l' intelligenza è normale, le passioni, gli appetiti, i bisogni sono normali; solo manca la forza di volontà. Ciò che caratterizza questi individui è un indebolimento notevole od anche una mancanza assoluta dei poteri inibitori che le facoltà superiori esercitano sulle inferiori. Ne risulta quindi che essi son gli schiavi dei loro istinti e dei loro bisogni.

Grasset fa notare come la caratteristica dei delitti commessi da questi individui si è che essi sono commessi da soggetti considerati sino ad allora, almeno dal gran pubblico, come semidementi. Ma poscia l' esame medico dimostra che questi infelici non sono individui come tutti gli altri, che essi hanno delle tare psichiche.

Ora da questo fatto sgorga una conseguenza, e cioè che la società ha due doveri verso questi individui, quello di curarli, guarirli; se è possibile, migliorare le condizioni nelle quali essi sono e, d'altra parte, difendersi dai loro misfatti.

Capitolo Quinto.

La psicologia del delinquente

---

1. *La scuola psico-patologica e lo studio della delinquenza* — Caratteri psichici del delinquente.
2. *Determinismo psichico della delinquenza.*
3. *La personalità psichica del delinquente* — L'eredità e il carattere — L'educazione e il carattere.

In questi ultimi anni la dottrina antropologica di *Lombroso* ha destato in alcuni studiosi una reazione vivace. Questi, dopo aver compreso che i caratteri morfologici hanno un' importanza secondaria e che dallo studio delle anomalie dei delinquenti si dimostra che esse non hanno alcun valore specifico come esponenti di criminalità, hanno cercato altrove questi caratteri specifici.

L'*Ingegnieros,* che è uno dei più forti sostenitori di questa scuola, che viene chiamata psico-patologica, scrive: « Così come in pochi anni la scuola positiva corresse il suo primitivo concetto dell'eziologia criminale, aggiungendo ai fattori organici i fattori fisici e sociali, in breve trascorso di tempo cercò la buona via per completare lo studio clinico dei delinquenti. Allora si notò che oltre le anomalie morfologiche, essi presentano anomalie psicologiche chiaramente definite ».

Già il *Ferri,* che fu uno dei primi a staccarsi da *Lombroso* per seguire una via propria, aveva applicato il criterio psicologico alle classificazioni dei delinquenti, i quali vennero da lui distinti

piuttosto per le loro caratteristiche psicologiche che per le anomalie morfologiche.

Altri seguirono ben presto; notiamo oltre l'*Ingegnieros, Kovalevsky, De Fleury, Del Greco, Longo, D'Alfonso* ecc.

Qual' è il concetto che informa la dottrina di questi studiosi?

« Il delitto, scrive l'*Ingegnieros,* è un atto; ogni atto è il resultamento di un processo psicologico attivo. Compiere un delitto è una forma dell'agire. L'attività anormale — che in rapporto all'ambiente si manifesta come atto antisociale — è prodotta dal funzionamento anormale della psiche. I caratteri morfologici — quando esistono — sono un esponente visibile della degenerazione fisio-fisica, ma non sono essenziali per compiere l'atto delittuoso ».

Secondo questa scuola il delinquente sarebbe tale perchè le sue anomalie psichiche lo conducono necessariamente ad essere tale. Ogni atto segue ad eccitamenti sensitivi, più o meno semplici, più o meno diretti o indiretti, a guisa di reazione. Qualora le reazioni non si adattano alle condizioni proprie della lotta per la vita in un dato ambiente sociale, l'atto o la condotta diventano delittuosi.

Così, secondo questa scuola, si deve avere un concetto del delitto che è ad un tempo biologico, psicologico e sociale. In allora lo scopo dello studioso di criminologia che vuole rendersi conto della genesi del delitto, si è di determinare in quali condizioni dell'ambiente sociale una data ma-

nifestazione dell'attività psichica di un individuo riesca inadatta. Inoltre esso deve determinare quali sono le varie ragioni dell' attività psichica individuale che determinano lo inadattamento alle condizioni della lotta per la vita in un determinato ambiente.

In questo studio si venne alla conclusione che si ha una manifestazione antisociale, delittuosa, dell'attività individuale allorquando qualcuno degli elementi costitutivi del meccanismo psicologico diviene anormale o degenera *(Malapert, Sergi, Morselli, Ribot).*

Così al vecchio concetto della scuola antropologica della degenerazione organica, causa della delinquenza, ne viene sostituita uno nuovo, quello dalla degenerazione psichica. Così il delitto viene ad essere l'espressione di un'anomalia o di una deficienza psichica.

È doveroso però, a questo proposito, fare un'osservazione. Queste conclusioni, si dice, non debbono interpetrarsi come una identificazione clinica dei pazzi con i delinquenti, come vorrebbero alcuni semplicisti.

Secondo i seguaci di questo indirizzo, pazzia e criminalità sono due rami di un tronco comune: la degenerazione; ma ognuno di essi dividesi in speciali sottogruppi, in forme cliniche essenzialmente distinte. Ambedue, e il pazzo e il criminale, possiedono, essendo ambedue anormali, caratteri fisio-psichici diversi da quelli osservati nella massa dei normali; ma questa linea comune d'intersezione dei due piani non porta a confonderli, ond'è

che si ritiene che la *clinica psichiatrica* e la *clinica criminologica* rimangono diverse e, malgrado le moltepliei anastomosi, esse sono nient'altro che « branche parallele della psicologia, le cui radici assorbono l'alimento funesto della degenerazione ».

Di più, a differenza della scuola antropologica, la quale assommava tutte le anomalie degenerative nel « delinquente nato », misconoscendo ogni altra forma di delinquenza, la scuola psico-patologica ritiene che le anomalie psicologiche dei delinquenti non debbano essere riportate ad un tipo unico, così che non vi ha una psicopatologia criminale unica, ma diversi tipi in rapporto alle anomalie psicopatiche che deviano la condotta individuale verso il delitto.

Le anormalità psichiche che conducono al delitto, sono, secondo questa scuola, diverse. In alcuni prevalgono le anomalie morali, la deficienza del senso morale, per la quale un individuo è cieco, per dir così, dinnanzi al male; in tal' altro sono le deficienze o squilibrî intellettuali, per i quali si hanno eccitamenti interni anormali capaci di condurre all'azione e che dipendono da rappresentazioni o da idee che esercitano uno stimolo prepotente. In altri ancora la delinquenza è determinata da anomalie della facoltà inibitrice della volontà, così che le « reazioni di moto rispondono in modo anormale agli eccitamenti, sfuggendo l' influenza che i sentimenti e le idee esercitano sull'uomo normalmente adattato alla vita sociale ».

In questo modo si hanno diversi tipi di delinquenti.

Di questo criterio si sono serviti i seguaci di questo indirizzo per formulare una classificazione psicopatologica dei delinquenti.

***

Quale valore ha questa dottrina?

Noi dobbiamo innanzi tutto riconoscere che essa ha un valore maggiore di quello della scuola antropologica, perchè riconosce, oltre l'importanza dei fattori sociali e fisici, l'importanza dello studio delle manifestazioni psichiche e perchè giustamente mette in chiaro l'insufficienza dei caratteri morfologici.

Dobbiamo riconoscere che per questa via essa si è avviata ad uno studio più completo del delinquente, avendo aperto la via alla psicologia criminale.

Tuttavia anch'essa ne appare insufficiente, perchè trova nelle stigmate psicologiche l'esponente di una condizione anomale che *necessariamente* ed *esclusivamente* determina il delitto. Ciò noi non possiamo ammettere se ci facciamo a designare la psicologia del delinquente. La brevità di un lavoro di volgarizzazione mi costringe ad essere breve, confido tuttavia di riuscire sufficientemente efficace.

Innanzi ogni altra cosa è d'uopo osservare, come ne dice giustamente *Joly*, che la psicologia del delinquente è uno studio che ha bisogno, più che tutto, di essere ben delimitato. Il malfattore che noi prendiamo a studiare, dice questo autore, cioè l'uomo responsabile delle sue colpevoli abi-

tudini era, all' inizio della sua esistenza, un uomo come gli altri, o almeno come la grande maggioranza di essi.

Non occorre cercarlo fra gli imbecilli o fra i pazzi, perchè là dove vi è la pazzia o imbecillità non vi è nè delitto nè reato.

Non occorre cercarlo fra gli uomini di genio, perchè il genio è un dono creatore che si riconosce precisamente per la vitalità feconda delle sue opere, mentre il delinquente dissipa e distrugge e non crea nulla.

Entro questi due limiti il delinquente è dappertutto. Egli si accomoda a tutte le situazioni come a tutte le risorse del carattere; egli sa trovare dappertutto le occasioni per fare il male; egli sa trar partito di tutto. Egli si ricopre delle apparenze rassicuranti di una onesta mediocrità e la fa mentire; egli si serve dell' ingegno e lo avvilisce; egli approfitta della povertà come abusa della ricchezza ed egli le disonora ambedue.

Non si tratta dunque, dirò con *Joly,* di attardarsi nello studio completo dell'anima dei delinquenti. Ciò che essa ha di comune con l'anima degli altri uomini può interessarci a titolo di contrasto, ma ciò che noi cerchiamo si è se esistono, e quali sono, le alterazioni particolari che accompagnano e seguono l'esecuzione del reato.

D'altra parte è da osservarsi che uno studio completo della psicologia del criminale è oggi ancora un desiderato, poichè, se i materiali raccolti sin qui sono copiosi, sono però ancora insufficienti per una sintesi ricostruttiva.

Io mi limiterò quindi a designare le linee principali seguendo in ciò principalmente *Joly*.

Incominciamo dalle facoltà intellettuali.

Lombroso ci dà una statistica del livello intellettuale dei criminali, ricavandone i dati dallo studio dei criminali già condannati e imprigionati. Da essa risulta che la potenza intellettuale dei delinquenti è inferiore alla norma con esagerazioni individuali di superiorità e di inferiorità.

Nè diversa è la statistica di *Ferrus;* tra 2005 prigionieri 1249 avevano una intelligenza media, 37 un' intelligenza superiore, 632 una intelligenza limitata, 35 ne erano affatto sprovvisti.

Ma un'osservazione è ovvia. Noi qui abbiamo individui che hanno una intelligenza limitata per il fatto che il vagabondaggio, l'astuzia, la violenza, la brutalità, sopratutto la vita carceraria, hanno esercitato sopra di essi un'azione gravemente deleteria. Non abbiamo quindi a che fare con individui psichicamente anomali dalla nascita, ma semplicemente con degli sviati, con dei viziosi, con dei corrotti che sono in lotta con la legge e con la società del loro paese.

Lo stesso possiamo dire della volontà. È certo che un individuo che ha commesso un reato è un uomo la cui volontà è venuta a mancare, e ciò per eccesso o per difetto. Ma con ciò è forse provato che quell' individuo aveva una volontà ammalata e sopratutto ammalata dalla nascita?

Consideriamo i fatti mettendoci nello stesso piano degli avversari.

Una volontà che diviene delittuosa è certamente una volontà anomala, ammalata. Ma si può dire con ciò che era anteriormente ammalata? Non lo si può fare, come non lo si può dire per ogni malattia fisica, la quale ha sempre un principio. Il ricorrere esclusivamente all'eredità è un forzare la mano ai fatti. Come ne dice *Joly,* perchè la tendenza al furto si trasmetta è necessario ammettere che si sia formata. Altrimenti bisognerebbe credere che l'umanità è stata divisa un tempo in famiglie distinte di assassini, di scrocconi, di ladri o di gente onesta come in famiglia di gottosi, di artritici, di catarrosi, di gastralgici, di cerebrali e di gente sana. Deve essere stata necessaria una prima deviazione dalla norma, una selezione, un cambiamento di direzione e poi la fissazione di un tipo.

Può questa deviazione essere stata prodotta da un impulso subitaneo? L'affermarlo è un misconoscere un numero grande di fatti che dimostrano l'esistenza di elementi, ciascuno dei quali ha avuto un periodo di elaborazione, è un misconoscere la ricostruzione che la psicologia, per mezzo di una delicata analisi, può fare per spiegare l'esistenza di cattive abitudini, dei vizî, dell'amore per tutto ciò che puzza di reato, ecc., ecc.

Nè si può dire che la direzione delittuosa viene da una passione originariamente invincibile, perchè la passione non nasce sola e non si forma d'un tratto.

Di più lo studio recente che *Ribot* ha fatto delle passioni con quell'acume che gli è solito, ha di-

mostrato una volta di più a chiare note che le passioni non sono un'anomalia, una malattia dell'anima. La passione per sè non è nè buona, nè cattiva, essa è bella, è santa, è eroica, è degradante, è insensata a seconda degli alimenti che noi le diamo e a seconda delle soddisfazioni che si cercano ad essa. Spiegare il delitto per mezzo della passione, dice *Joly,* equivale a rinunciare a spiegarla.

Qualunque sia l'ipotesi che si adotta per spiegare tale deviazione delittuosa, rimane sempre « qualcosa » che non si può spiegare in modo determinato. Questo residuo è la nostra libertà. È la libertà che abusa di sè stessa e che conduce al delitto occasionale e prepara la via al delitto abituale.

***

Ma qui ci si può muovere una obbiezione la quale è di un certo valore ed è di natura tale che noi dobbiamo affrontarla.

Ogni individuo ha, per così dire, la propria personalità psichica; una fisionomia psichica cioè che dimostra una « disposizione », un « tratto », una « tendenza » e dà a tutto il modo di comportarsi e al modo di operare di un individuo, una impronta caratteristica, personale. Ogni individuo cioè ha un proprio carattere. Come dice giustamente il *De Sarlo,* allo stesso modo che un individuo viene al mondo con una certa costituzione fisica, con un tratto caratteristico in ciascuno degli apparecchi dell'organismo, così viene al mondo

con qualche tratto che contribuisce a dare l'impronta alla personalità imprimendo una certa direzione a tutta la sua evoluzione psichica.

Ora può accadere che nello sviluppo psichico di un individuo si abbia un arresto di sviluppo; in allora quell' individuo, in confronto degli individui nei quali la psiche ha raggiunto la sua perfetta costituzione ed organizzazione, presenta un'anomalía, la quale si manifesta in modi i quali non sono conformi all' ideale etico, con atti antisociali, con il reato.

Se l'anomalia del carattere manifestantesi così con atti dissonanti con l' ideale etico e sociale è l' esponente di un perturbamento individuale, si dice che tali atti sono il resultato necessario di un'organizzazione psichica difettosa. Nelle anomalie psichiche noi abbiamo quindi la ragione d' essere del delitto, il carattere specifico del delinquente. Ma allora le conclusioni cui siamo sin qui giunti sono erronee.

Potremmo osservare sin d'ora che, se è vero che la costituzione psichica di un individuo ha così grande influenza sulle manifestazioni della volontà ad un individuo, non è men vero che il carattere si forma mediante l'esercizio del volere dell' individuo. Come lo dimostrano gli studî di psicologia, il carattere è una conseguenza della pienezza della nostra libertà. E questa pienezza è il resultato di un doppio sforzo esercitato sopra le cause di impersonalità e di passività che sono in noi e sulla dispersione di noi stessi che si manifesta con un manco d' unità.

In altre parole, la personalità, della quale il carattere è il nucleo, è sempre come giustamente ne dice *Hérillier,* una ripresa dell'*io* sulla nostra impersonalità originaria, e in una successiva elaborazione lenta, ma incessante, di questo *io* in una unità potente, in una concentrazione di tutte le nostre forze disperse.

La personalità è dunque come una seconda creazione di noi stessi, composta per così dire, di noi stessi e nella misura nella quale l'uomo può creare, e cioè di non creare dal nulla, ma di scoprire ciò che esiste e di cavarne la maggiore utilizzazione possibile.

Da ciò ne segue che il carattere e la personalità non sono solo il resultato della costituzione e delle disposizioni originarie di un individuo, ma anche il resultato dell'esercizio della volontà dello individuo stesso.

Quindi noi non possiamo dire che gli atti di un individuo sono esclusivamente determinati dalla costituzione psichica a quello stesso modo che non possiamo ammettere, come abbiano osservato più sopra, che non sono determinanti dalla sua costituzione organica. Essi sono sopratutto il termine della volontà, la quale, per dir così, si esplica su una base che è costituzionale.

Ma io non voglio attardarmi in queste ovvie considerazioni filosofiche le quali per i nostri avversarî non hanno alcun valore.

Affrettiamo a ritornare nel campo dei fatti.

Gli studî che in questi ultimi anni si sono fatti sull'eredità hanno dimostrato che i nostri ante-

nati ci trasmettono un insieme di tendenze buone e cattive che combinate con i doni di Dio scolpiscono la nostra fisionomia psichica e morale individuale ancor prima che noi abbiamo coscienza di essere; più lontano ancora, nel seno della madre.

E viene a noi per eredità tutto ciò che dall'anima passa per il corpo per eseguirsi, tutto ciò che tocca da vicino la materia, il temperamento più che il carattere, le sensazioni più che i sentimenti, i sentimenti più che le idee.

L'eredità assume un triplice carattere fisico, psichico e morale. Per l'eredità non si trasmette soltanto un temperamento con le sue debolezze o le sue particolarità, non solamente il gesto o lo sguardo — cosa già di per sè meravigliosa — ma si trasmette ancora una mentalità virtuale, la predisposizione a tale o tal' altro genere di vita; per essa sono le tendenze morali più o meno accentuate.

Questo incatenamento per mezzo dell' eredità di ciò che è spirituale e di ciò che è materiale è una conseguenza necessaria dell' unione intima che formano in noi spirito e materia. Tutte le nostre azioni si influenzano le une sulle altre; e cioè sulla volontà agiscono l' intelligenza, l' appetito sensitivo e sin' anco la vita vegetativa. Ond' è che, per esempio, un turbamento nella vita vegetativa si ripercuote sull' esercizio della volontà. Onde è ancora che, come giustamente ci dice *Mercier,* le funzioni superiori sono in rapporto di tanto intima e reale dipendenza con le facoltà inferiori, che non vi ha nell'uomo un solo

atto interiore che non abbia il suo corrispettivo fisico, non un' idea senza un' immagine, non una volizione senza un' emozione sensibile. Questa « dipendenza mutua » delle diverse operazioni di cui l' uomo è a un tempo principio e soggetto, questa solidarietà intima del corpo e dello spirito ne permette di comprendere come l'eredità esercita la sua influenza sulla nostra vita spirituale per mezzo della costituzione organica e delle disposizioni organiche che i nostri genitori ci trasmettono.

Così noi possiamo, accanto a stati anormali delle volontà, acquisiti, dipendenti quindi dalla nostra libertà, riconoscere l' esistenza di stati anormali, indipendenti dalla nostra libertà, prodotti dagli intimi processi dell' eredità. Così noi possiamo ammettere che molti casi di impulsività e di abulia sono il prodotto di una triste eredità (1).

Ma se tutto questo è vero — e noi possiamo concederlo ai nostri avversarî — non è meno vero che l'eredità non pesa in modo assoluto sulla nostra vita morale. Ed è per questo che il carattere e la personalità non sono, come essi vogliono, null'altro che l' opera dell' atavismo. Ed ancora è per questo che il delinquente non è tratto costantemente e necessariamente al delitto da una costituzione psichica e fisica ereditaria.

Come lo dimostrano i più eminenti fisiologi e psicologi l' eredità non è fatale; un' educazione ben

---

(1) Cfr. a questo proposito MERCIER, che ne tratta largamente (*Psychologie*[7], Louvain 1907).

compresa e una volontà temprata possono paralizzarne o almeno attenuarne la influenza. Grazie a queste due leve possenti, osserva *Hérilier,* noi possiamo modificare e trasformare dei tratti secondarî della nostra organizzazione psichica, pur riconoscendo che le linee generali, gli elementi costitutivi non saranno modificabili. Ma la salute è in questo fatto che queste linee generali non si presentano già sotto la forma di tendenze specificamente buone o cattive, ma sotto quella di forze neutre. Tocca all'educazione e alla nostra volontà farne il migliore uso possibile, utilizzarle ed orientarle, tocca ad esse supplire le impotenze e colmare le lacune che questa eredità lascia in noi.

A questa conclusione ci conducono le indagini recenti di psicologia.

Non potendomi dilungare a dimostrare questo asserto mi limiterò a dare un cenno di alcune interessanti ricerche compiute in questo campo da *De Sarlo.* Le conclusioni cui egli è arrivato sono di grande importanza e servono molto bene a dimostrare il mio asserto.

Per poter ricavare conclusioni sicure e rendersi conto del come si organizzano le anomalie del carattere, e quali influenze hanno sull' attività volontaria la cosa migliore a farsi è di studiare i bambini nei quali vedremo in qual modo l'educazione contesta il passo alla triste eredità.

Sottoponendo ad un esame accurato l'anima di un certo numero di bambini di varia età, dai sei ai dodici anni, questo studioso ha potuto sorprendere i primi germi di quelle deviazioni del carattere

morale dalle quali hanno origine quelle forme di condotta che sono in assoluta opposizione con le esigenze del vivere civile. Se bene si riflette, le forme principali e più diffuse della delinquenza, come le manifestazioni più comuni dell'immoralità, sono o bufere passionali o atti di persistente e continuativa malevolenza, ovvero falsificazioni, inganni ecc. Qualunque sia la passione che trae al delitto o spinge all'azione disonesta, contiene nel maggior numero dei casi, il momento dell'accesso d'ira *(ira furor brevis)*; di qualunque ordine siano le offese che rechiamo ai nostri simili, di qualunque specie siano le ingiustizie che commettiamo, qualunque forma assuma il nostro egoismo, si trova sempre alla radice dell'atto scorretto o immorale, la reazione antitetica alle esigenze del gruppo sociale; si trova il godimento per il male e la sofferenza per il bene altrui: qualunque siano gl' inganni tesi al prossimo, di qualunque sorta siano le ipocrisie, le falsificazioni a cui si fa ricorso ed a qualunque scopo ciò si faccia per appagare ambizioni smodate, per bisogno, per desiderio di impossessarsi di ciò che appartiene ad altri, sempre in fondo alla condotta giudicata riprovevole ed anche degna di pena si trova la menzogna. Le anomalie del carattere costituiscono adunque *i presupposti psicologici* di parte degli atti immorali.

Dato ciò si comprende quale importanza hanno le conclusioni alle quali è stato condotto il *De Sarlo* nelle sue ricerche sui bambini. Egli ha constatato che i tratti dell' ira, dell'antagonismo so-

ciale e della simulazione, quando veramente riescano a dar l' impronta al carattere dell'individuo, rappresentano *qualità congenite, tendenze originarie del soggetto,* formanti i nuclei d'organizzazione di tutta la vita psichica.

« È chiaro, dice il *De Sarlo,* che per tale via un formidabile problema pedagogico e sociale viene ad esser posto: quale deve essere la condotta della società, della famiglia, dell' educatore di fronte a soggetti che sortirono da natura deviazioni dal carattere normale per cui quasi si direbbe che fatalmente son tratti a compiere azioni nocive alla convivenza civile? Al problema non può essere data una soluzione razionale che fondandosi su cognizioni psicologiche esatte. In sostanza la questione è questa: Entro quali limiti, e con quali mezzi è modificabile il carattere che presenta certi tratti anormali? Può la volontà rinvigorita e indirizzata in un dato modo, opporre valida resistenza al predominio di certe tendenze morbose? Sperare di poter eliminare certe inclinazioni sortite da natura, credere di poter tagliare dalle radici certi impulsi quale quello all'ira, alla malevolenza, alla menzogna, è vana illusione; ma consegue da ciò che individui cosiffatti debbano senz' altro essere considerati come « ammalati » e quindi sottoposti ad un trattamento speciale profondamente diverso da quello a cui sottostanno gl' individui normali, ovvero affidati alle cure di un medico? Una risposta che valga indifferentemente per tutti e in tutti i casi non credo che si possa dare. Vi sono dei casi in cui l' individuo è

ancora capace di volere, in quanto risente l'azione di certi motivi, quali la lode o il biasimo ecc., ed allora è cómpito precipuo della scienza pedagogica indicare i mezzi atti a suscitare ed a mantener vivi i processi volitivi diretti a fini lontani da quelli a cui sono rivolti gl' impulsi e le tendenze anomali. Si dica pure che non si tratta di una modificazione del carattere, ma soltanto di una deviazione più o meno persistente dell'attenzione, si dica pure che le tendenze anormali vengono per tale via momentaneamente arrestate, non già eliminate — tanto è vero che date le condizioni opportune, possono irrompere con maggiore o minore violenza nel campo della coscienza ed assumerne il predominio — il fatto è che, finchè l' individuo è ancora capace di avvertire il valore di certi fini e di dirigere verso di essi la volontà, può opporre valida resistenza alle suggestioni provenienti dalle tendenze anormali. L' individuo è perciò spesso correggibile e guidabile mediante la persuasione. È sempre l'individuo che per propria iniziativa si risolve a compiere un'azione a preferenza di un'altra e vi si risolve perchè ne vede la giustezza, comunque tratto in direzione opposta dalle propensioni sortite da natura. Di guisa che l'azione buona non è compiuta mediante la sostituzione dell' iniziativa individuale di un soggetto differente dall'agente.

Ben diversamente stanno le cose quando l' individuo ha perduto la capacità di volere, quando cioè ha perduta la capacità di sentire l'efficacia

di altri motivi che non siano quelli delle tendenze anormali: in tali casi si può impedire l'azione immorale o criminosa, si possono arrestare le manifestazioni delle decisioni contrarie alle norme etiche, ma non è a parlare nè di correzione, nè di sostituzione di un volere buono ad un volere perverso. Qui s' impone un trattamento speciale e la « cura » va sostituita all' « educazione » vera e propria. L'attività dell' individuo in tali circostanze in tanto può essere indirizzata al bene in quanto è guidata da un altro volere. L' individuo opererà in un modo piuttostochè in un altro non perchè lo voglia, o perchè ne veda la ragionevolezza, ma perchè è messo in condizione di non poter fare altrimenti, perchè da forze estrinseche è spinto a muoversi in quella direzione.

Ora dal sin qui detto si dimostra che noi ci possiamo trovare dinanzi ad un triplice ordine di possibilità e cioè possiamo avere un individuo nel quale il carattere è normale, nel quale perciò la responsabilità è piena e nel quale la genesi del delitto si deve trovare in altri fattori; possiamo avere un individuo nel quale il carattere presenta delle anomalie, ma sul quale la educazione ha esercitato una potente e salutare azione neutralizzatrice e infine nel minor numero dei casi noi ci possiamo trovar dinanzi ad individui nei quali la educazione nulla ha potuto fare, nei quali la volontà, l'intelletto o la sensibilità sono annullati. Solo in questo ultimo caso noi possiamo

parlare di una psicopatologia criminale. Solo in questo caso noi possiamo parlare di una psicopatologia criminale, solo in questo caso noi possiamo dire che il delitto è la necessaria conseguenza di un'alterata costituzione psichica.

I seguaci dell'indirizzo psico-patologico hanno perciò errato estendendo a tutte le categorie di delinquenti ciò che è vero solo per una — la meno comprensiva.

CAPITOLO SESTO.

Conclusioni

Le conclusioni che da queste succinte note critiche, si possono trarre appariranno evidenti a chi ha voluto benignamente seguirmi.

Una prima conclusione è sovra le altre chiara.

L'esistenza di un « tipo criminale » è per dir così la formula pratica della dottrina che fa della delinquenza il corollario della degenerazione.

Il « tipo criminale » non esiste, troppe obbiezioni si possono, dal punto di vista dell'antropologia, muovere alla formulazione di questo essere infelice ineluttabilmente votato al delitto. Noi quindi, sulla base dei resultati delle indagini scientifiche, non possiamo ammetterlo.

Dobbiamo dire lo stesso della dottrina, secondo la quale il rapporto tra degenerazione e delinquenza è espresso da una formula di equipollenza?

La degenerazione è un processo, come dice giustamente il *Brugia,* di ordine biologico, quindi estensivo. La degenerazione si manifesta in mille guise, essa è proteiforme, ora segna una traccia sullo scheletro, ora sul tessuto nervoso, ora sui

visceri addominali. L'eredità ne accumula gli effetti e noi vediamo perciò individui che portano in sè la tara di gravi lesioni organiche e funzionali. Il tessuto nervoso (1), come quegli che è il più delicato e che più di ogni altro sente l'influenza delle alterazioni del ricambio, o delle lesioni di altri organi, è quegli che più facilmente porta la traccia della degenerazione. È a stupirsi allora se in un povero uomo, in queste tristi condizioni, lo sviluppo intellettuale non è completo, se la volontà è malferma, se gli stimoli esterni agiscono più potentemente che sugli altri individui?

---

(1) Si è voluto attribuire le stigmate della delinquenza all'influenza del sistema nervoso sull'organismo, ma *Rabaud* osserva giustamente che l'intervento diretto del sistema nervoso nella genesi della pretesa stigmata della delinquenza non si potrebbe produrre che molto tardi nel corso dell'autogenesi. Esso non potrebbe prodursi che dopo la nascita o al più breve tempo prima della nascita in un'epoca però della vita nella quale lo stato di sviluppo delle diverse parti del corpo rende impossibile la formazione della maggior parte delle anomalie. Noi infatti abbiamo motivi sufficienti per credere che il sistema nervoso non esercita una grande influenza sull'organismo in via di accrescimento. *Schupfer* ha dimostrato che l'ablazione dell'encefalo non modifica essenzialmente l'accrescimento generale del corpo. *Wintebert,* sopprimendo l'innervazione degli arti al principio della formazione degli abbozzi nella *Rana temporaria,* ha potuto mettere in evidenza il fatto che la soppressione del sistema nervoso non influiva in alcun modo nello sviluppo ulteriore delle parti. L'autonomia dell'accrescimento persiste nei fenomeni della rigenerazione. Ciò viene confermato da recenti ricerche sullo sviluppo degli arti di *Brans, Harrison* e mie.

Queste osservazioni ci inducono ad ammettere che, se noi per i fatti suddescritti non possiamo dire che ogni delinquente è un degenerato, possiamo però dire che tra delinquenza e degenerazione vi sono frequenti volte intimi rapporti. Così ci possiamo spiegare il fatto, dimostrato con ricchezza di cifre da *Laurent*, che le prigioni ribocchino di poveri esseri, che non vedono il bene o non l'intendono o non san farlo, o di degenerati, ricchi talvolta di raziocinio ma senza pregio di morale saviezza.

Ma se noi dobbiamo ammettere che la delinquenza può essere l'esponente della degenerazione, non dobbiamo però dimenticare un'altra osservazione la quale pure sgorga dai fatti.

Un grande numero delle lesioni, delle assimetrie, delle lesioni congenite od acquisite delle ossa possono certamente considerarsi *causa* del genere di vita di un uomo. Noi potremo, ad esempio, con una lesione delle ossa del cranio spiegarci un impulso psichico per il quale in un uomo un reato di sangue si sostituisce ad una nevrosi motrice; noi potremo spiegarci come una lesione della corteccia cerebrale determina in un individuo manifestazioni epilettiche e in un altro invece una impulsività e una incoordinazione nelle idee. Ma tutte queste alterazioni, malformazioni, lesioni, sono certamente, in un numero di casi non meno grande, gli *effetti* del genere di vita. Come dice *Joly*, sono essi altrettanti accidenti nello sviluppo dell'encefalo e in conseguenza del cranio stesso. Ora i fisiologi sembra si accordino oggidì nell'affermare che

che la testa è uno degli organi più « malleabili » ed uno di quelli che possono impiegare un tempo più lungo per acquistare le loro dimensioni così come la loro forma definitiva. Il vizio, l'ozio, la miseria, l'esercizio di alcune professioni che esigono delle posizioni anormali non possono d'altra parte che turbare questo sviluppo; in questo modo è compromesso un equilibrio che senza dubbio nella gente normale, dopo di aver oscillato durante alcuni periodi, si è ristabilito a poco a poco sotto l'influenza di un'attività regolata.

Tutto ciò serve a rischiarare i rapporti tra delinquenza e degenerazione; ma non basta mettere in chiara luce tutti i rapporti che vi sono tra essi.

Se la delinquenza non è il termine necessario della degenerazione, se la delinquenza non ha come unica determinante la degenerazione, noi dobbiamo cercarne altrove le cause. Qui cessa il cómpito di un medico e subentra quello del psicologo il quale ne additerà i fattori psichici e quello del sociologo, il quale ne additerà i fattori sociali, gli elementi etici, gli elementi individuali.

Un'altra conclusione deriva dai fatti riferiti. Non sono pochi i casi d'individui con tare gentilizie, con lesioni degenerative e che, ciò non ostante, sentono tutta la imperiosità della legge morale. Il che dimostra ancora un'altra volta che il rapporto stabilito tra degenerazione e delinquenza non è assoluto, che l'educazione, la religione, ecc., possono agire potentemente in modo da neutralizzare i deleteri effetti delle lesioni organiche.

Date queste conclusioni, noi possiamo con uno schema rappresentare i rapporti tra degenerazione, pazzia e delinquenza accettando uno schema proposto dal *Brugia*, in pari tempo modificandone però essenzialmente l'interpretazione.

Queste tre manifestazioni si possono cioè a volta sovrapporre, a volta intersecare, ma il più delle volte sono indipendenti. Se noi rappresentiamo la degenerazione, la pazzia, la delinquenza, ciascuna di esse, con un circolo, noi facendo intersecare tra loro questi circoli in un punto, possiamo fare sì che in un punto tutti e tre si sovrappongano; e che in un altro punto si sovrappongano pazzia e degenerazione; in un altro degenerazione e delinquenza; in un altro infine pazzia e delinquenza. Noi cioè potremo trovare dei casi nei quali la delinquenza è la manifestazione di una degenerazione o di un male fisico, ma nel più gran numero dei casi, i delinquenti non sono mai nè pazzi nè degenerati. Nella più gran parte dei casi cioè i circoli rimarranno indipendenti; anzi, per uscir di figura, non vi sarà alcun nesso tra degenerazione, pazzia e delinquenza.

Questa conclusione dimostra che alla scuola criminale italiana noi possiamo muovere — al di fuori della questione del determinismo — la seguente critica formulata dal prof. *Grasset*.

« Il *Lombroso* ha fatto giuocare all'eredità morbosa un ufficio esclusivo nella produzione del determinismo criminale. Vi sono specialmente due elementi dei quali egli non tiene conto sufficiente

soprattutto nei suoi primi lavori: la morale e l'ambiente. » E più severamente scrive il *De Henry:* « Il tipo del delinquente nato del *Lombroso* non è al giorno d'oggi altro che un sogno di un cervello geniale, ma singolarmente disordinato e coatico. Tutta la logica del *Garofalo,* tutta la sottigliezza, tutto il vigore d'*Enrico Ferri,* non potevano arrivare, partendo da questa base, che a formulare sistemi caduchi. Dopo pochi anni, qua e là, le loro costruzioni minacciano di cadere. » Il *Tarde* si è sforzato di dimostrare per quali contraddizioni è passato il desiderio di assimilare il delitto alla tale nevrosi o a tale stato patologico. Noi abbiamo visto, volta a volta, il *Lombroso* giudicare il delinquente ora per un atavico, ora per un epilettico, ora per un isterico, ora per un selvaggio, ora per un pazzo. Il *Benedikt* ha unito ai nevrastenici i vagabondi, la caratteristica dei quali è soprattutto la debolezza irritabile. *Magnan* e *Féré* fanno dell'uomo perverso e cattivo un degenerato. Io credo che in ciascuna di queste dottrine, individualmente troppo esclusive, vi ha una parte più o meno grande di verità. E questa è la ragione per la quale dell'antropologia criminale, quale è concepita in modo unilaterale dalla scuola di Torino non resterà grande cosa. È vero che più di un malfattore presenta, a chi l'esamina con cura, dei vizî di conformazione del cranio e della faccia, ma non vi si devono vedere le stigmate fisiche ordinarie della degenerazione, le quali, ciascuno lo sa, possono accompagnare o no le stigmate mentali, le tendenze perverse, ecc. Ciò dimostra che

nessuna teoria parziale, benchè essa contenga quasi sempre un poco di vero, non ci può dare la genesi del delitto. Non si dica quindi che il delitto proviene dall'atavismo, dalla pazzia morale, dall'epilessia, dall'isterismo, dalla nevrastenia, da una cattiva educazione o da una tara ereditaria; si dica invece che ciascuna di queste cause può nei singoli casi compiere il suo ufficio e che più volte si combinano tra loro.

Tutto ciò ci rende ragione di un fenomeno molto eloquente. I discepoli del Lombroso non si accordano nemmeno tra di loro. Essi sono dei ribelli. Giustamente dice il *Gilardin:* il *Virgilio,* fervente seguace, ammette le conclusioni del maestro, ma dà ad esse delle premesse nuove. *Garofalo* al congresso di Ginevra combatte la divisione Lombrosiana dei delinquenti in delinquenti nati e delinquenti d'occasione e le sostituisce una classificazione basata sopra gl' infelici psichici. *Marro* fonda la divisione dei criminali sulla megalocefalia e sulla microcefalia. La lista potrebbe essere allungata di molto, ma non vale la pena di enumerare le variazioni della dottrina della *Scuola.* Esse mostrano alla fin dei conti quanta poca fiducia hanno i discepoli nella dottrina del maestro, e perciò invitano anche noi a diffidarne.

Così l'esame critico condotto con norme scientifiche, scevre di pregiudizî, della dottrina antropologica della delinquenza, ci conduce là dove ci avrebbe condotto la critica della teoria deterministica che informa la dottrina della scuola criminale italiana.

No, il delinquente nato non è altro che il parto di un cervello nel quale l'idea evoluzionista di un determinismo brutale ha oscurata la limpida visione dei fatti. No, il delitto non è la cieca espressione di una necessità morbosa; e, se noi escludiamo quei casi, nei quali le alterazioni organiche o funzionali hanno tolta o scemata la responsabilità, in tutti gli altri, i quali formano la più grande parte, la volontà è quella che determina l'uomo al delitto. Tutti gli altri fattori, siano essi individuali o sociali, siano dell'ambiente fisico o dell'ambiente morale, siano costanti o temporanei, nel loro complesso e nel loro intricato concatenarsi e susseguirsi non fanno altro che preparare il delitto, in ogni caso tuttavia non determinano l'uomo a compiere il reato (1).

---

(1) Chi ha seguito il movimento scientifico di questi ultimi anni sa che uno dei più noti seguaci della scuola criminale italiana, *Enrico Ferri*, al Congresso di Ginevra, veduta la bancarotta del delinquente nato, si è nettamente separato dal *Lombroso*, affermando che il delinquente nato non è un tipo ancestrale, ma che è una personalità completa dal punto di vista biologico, psicologico e sociologico.

È da osservarsi però che questo modo di concepire la genesi del delitto non è altro che un allargamento — per usare della frase di *P. Gilardin* — dell'antropologia criminale, della quale sono conservati, attenuati però, i principî. Nè il distacco di *Ferri*, fu un caso isolato. La concezione unilaterale di *Lombroso*, la quale nel delinquente non seppe vedere che l'opera dell'eredità ha destato nei criminalisti una reazione vivace, il frutto della quale fu la sociologia criminale. Ma, come accade in questi casi, i sostenitori della nuova teoria caddero nell'eccesso op-

Dopo ciò che resta dell'antropologia criminale? Poco, molto poco, pur troppo. Un ammasso di dati raccolti senza metodo, osservazioni contradittorie, statistiche che hanno perduto ogni eloquenza. Al più poche notizie che servono alla

---

posto, di guisa che, se *Lombroso, Garofalo, Marro,* ecc., non sanno nel delinquente vedere altro che i caratteri antropologici, se nello studio di esso non sanno far altro che misurarlo in tutti i sensi, fotografarlo in tutte le posizioni, prendere diagrammi del respiro, del polso, ecc., misurare le forze dei singoli gruppi muscolari, notare tutte le anomalie di conformazione e credono darci una spiegazione causale inspirata a criterî scientifici interpretando le deviazioni dal tipo normale con la legge della riversabilità dei caratteri atavici, se la scuola criminale non sa far altro nell'esame psicologico che studiare la funzionalità degli organi di senso, usare qualche testo mentale, determinare l'attenzione o al più spingersi nel campo della psichiatria, d'altra parte la scuola di sociologia criminale non sa vedere altro che l'azione dell'ambiente famigliare, professionale e sociale, l'azione del clima, del nutrimento, delle condizioni economiche, non sa far altro che classificare servendosi delle statistiche più diverse la criminalità secondo gli usi, le professioni, l'età, il sesso ecc., ecc., A ciò si riduce l'opera di uomini come *Lacassagne, Manouvrier, Tarde!* Giustamente l'autore più sopra citato osserva: Secondo costoro ciò che produce il delinquente non sono l'eredità e l'organizzazione individuale, ma è l'ambiente sociale. Tuttavia anche questo è troppo poco!

Questa azione funesta dell'ambiente, scrive *Manouvrier,* ha potuto incominciarsi dalla nascita, dall'infanzia, ad un'epoca qualsiasi nella vita, per un concatenamento di circostanze piccole. Ma noi sappiamo che azioni importanti nella nostra vita sono talvolta determinate da circostanze di nessuna importanza e che da un nonnulla

identificazione dei delinquenti nei gabinetti di polizia scientifica. E ciò, che è più sconfortante, si è che, dopo tanti anni di studio e di ricerche, è necessario mettersi di nuovo a fare uno studio obbiettivo antropologico, psicologico e sociale del delinquente.

possono risultare per il nostro avvenire, per la direzione dei nostri atti futuri conseguenze molto serie. Si dice che la prova migliore che le condizioni anatomiche esercitano un grande ufficio nella genesi del delitto si è che su cento individui sottoposte alle medesime condizioni dannose dell'ambiente, siano esse climateriche, o sociali, o d'altro genere, ve ne ha solamente qualcuno che diviene un delinquente. Si potrebbe ritorcere l'argomento a vantaggio delle condizioni mesologiche e dire che su cento individui presentanti le medesime condizioni anatomiche dannose ve n'ha soltanto qualcuno che diviene delinquente. Questo fatto si ritiene sia una prova della preponderanza della influenza dell'ambiente. *Lacassagne* scrive: « Il delinquente è un microbo di una natura particolare », ossia un microbo che non può pullulare che in un ambiente fisico e sociale favorevole.

Insomma anche nella dottrina sociologica della delinquenza riappare il determinismo, la negazione del libero arbitrio, l'incatenamento delle nostre energie alle condizioni mesologiche. Perciò le medesime obbiezioni che si possono muovere a *Lombroso* valgono anche per *Lacassagne, Manouvrier, Tarde,* ecc. Hanno pesato questi studiosi le conseguenze delle loro dottrine? È doveroso dubitarne. Questa dottrina che afferma la dipendenza integrale, necessaria, dell'attività dell'uomo dalle condizioni mesologiche non è altro che la negazione della vita morale. Questa teoria finisce per affermare il non-senso, scrive il *Gilardin,* di tutte le nozioni morali del bene, del giusto, del diritto, del dovere, della responsabilità, della sanzione.

La caduta delle dottrine della scuola criminale italiana non deve però determinare la caduta dell'antropologia criminale, i cultori della quale dall'esperienza del passato debbono trar motivo per comprendere che cómpito di questa scienza ancora bambina si è di raccogliere e di sistemare il materiale, non già per asservirlo ai bisogni di una dottrina e dimostrare così che il delitto ha la sua causa nella pazzia morale, nell'epilessia, nell'isterismo, nella nevrastenia o altro, ma per mostrare invece qual'è l'ufficio che ciascuno di questi elementi può compiere come coefficiente genetico del delitto. Ognuno può comprendere l'importanza che ha questo nuovo indirizzo in rapporto con la determinazione del grado di responsabilità nei singoli delinquenti.

L'antropologia criminale, imbaldanzita dai primi successi, aveva sperato di potere affermare quali sono le cause del delitto; cacciato il libero arbitrio, aveva creduto di trovarne i determinanti nell'organismo del delinquente, nei suoi rapporti biologici, ecc. Ma essa con ciò aveva commesso un errore fondamentale; aveva confuso il *perchè* con il *come,* aveva creduto di poter afferrare la causa e non aveva fatto altro che intravvedere alcune delle condizioni, e cioè quelle organiche, grazie alle quali il delitto si organizza. Errore questo comune a molte delle dottrine che oggi vanno per la maggiore. Essa invece, se vuole avviarsi per una via sicura, deve limitarsi a un cómpito più modesto, quello dello studiare il *come,* lasciando lo studio del *perchè* ad altre scienze.

Di più il criminalista non deve limitarsi allo studio somatico del delinquente e a trarre le proprie conclusioni dalle misure antropometriche, ma deve fare della psicologia per disegnare il profilo morale dell'individuo (1). Solo in questo modo il criminalista riuscirà a mettere in chiara luce l'influenza che su quell'individuo hanno esercitato i fattori sociali, educativi, religiosi, ecc.; solo in questo modo potrà accumulare i materiali necessarî per determinare la genesi del delitto e fornire al giudice gli elementi con i quali questi può valutare la responsabilità.

Quanto siffatto bisogno di seguire nuovi indirizzi sia sentito, è dimostrato dal fatto che anche tra i seguaci della scuola criminale italiana non poche voci in questo momento si levano per dimostrare la necessità di mutar via. Basti un esempio per tutti. Il *Morselli* scrive che è venuto — per la dottrina della degenerazione — un momento che egli, benignamente, chiama di analisi critica, di coartazione, di riduzione. Che cosa si debba intendere per critica riduttiva ognuno può comprendere.

Tutto ciò dimostra la necessità di mettersi ad uno studio obbiettivo (studio che deve essere ad un tempo anatomico, fisiologico, patologico e psicolo-

(1) Di questo cómpito della psicologia in rapporto con lo studio della delinquenza ho trattato in altri lavori: *Del valore dell'esperimento in psicologia* (*Scuola Cattolica*, Milano, aprile, Maggio, giugno 1907); *L'esperimento psicologico* (*Rivista di psicologia applicata;* Bologna, gennaio-febbraio 1908).

gico) del delinquente e delle condizioni mesologiche nelle quali la delinquenza si manifesta. Questa è l'opera alla quale la scienza criminale chiama quanti amano compiere le ricerche scientifiche, spogli di pregiudizî di qualsiasi sorte essi siano.

E, poichè i cattolici sono rimasti estranei al movimento di studî compiuti intorno alla delinquenza dal punto di vista biologico in questo ultimo cinquantennio, di guisa che queste ricerche compiute senza la loro collaborazione e, quel che più importa, senza la loro critica, si sono risolte in un'affermazione anticristiana, è necessario che essi oggi sentano il dovere di partecipare al largo rinnovamento che dell'antropologia criminale si va compiendo specie per opera delle scuole tedesche. Nel momento presente, in cui ruinano le puerili e schematiche costruzioni degli antropologi italiani, e si drizzano le linee di nuove concezioni fondate sulla ricerca scientifica scevra di pregiudizî, noi dobbiamo ripetere quanto il *Dott. Maus,* il giorno, seguente il congresso di antropologia di Ginevra (1896), svriveva nella *Revue neo-scolastique* di Louvain: « Le ricerche di antropologia criminale e di psicologia sperimentale non sono l'appannaggio di alcuna scuola. Il campo di esplorazione è abbastanza vasto per accogliere tutti i lavoratori di buona volontà, e bisogna sperare che gli spiritualisti non saranno i meno attivi. Per il fatto che gli assenti hanno sovente torto, le dottrine che si tengono in disparte sono di sovente esposte ad essere mal conosciute e peggio giudicate; la forza delle cose fa sì che il progresso, compiuto

senza di esse, sembra di sovente fatto contro di esse ».

Per queste ragioni gli studiosi cattolici devono prendere viva parte al rifacimento dell'edificio dell'antropologia e della psicologia criminale.

Il cómpito sarà per essi reso singolarmente facile grazie alle dottrine che essi, come cattolici, seguono. Ad onta di tutti i lavori compiuti sulla genesi del delitto noi possiamo continuare ad ammettere la vecchia tesi del libero arbitrio, noi possiamo continuare a credere nella responsabilità e nella legittimità della repressione senza perciò essere ritenuti spiriti arretrati o ignoranti. Noi continueremo, possiamo dire con il *Delassus,* ad ammettere che compiere un'azione delittuosa ed essere delinquente sono due cose che non vanno sempre di pari passo.

Per essere delinquente, bisogna aver commesso l'azione vietata con piena conoscenza della causa e con piena libertà. Noi però non ignoriamo che una folla di circostanze possono influire su queste condizioni necessarie, che esse provengono dal corpo, dall'anima, dall'ambiente sociale. Ma se noi attenuiamo il libero arbitrio in un certo numero di casi, noi abbiamo anche il diritto di ritenere che, ordinariamente, gli autori di questi atti delittuosi avrebbero potuto non commetterli se essi lo avessero voluto. Noi possiamo dire con il *Dott. Minorici* che le statistiche dimostrano che l'uomo non nasce delinquente, ma diviene a tale per un complesso di cause fra le quali la miseria sociale, la pigrizia, i cattivi esempî e sopratutto l'influenza

dell'ambiente esercitano, volta a volta, un' influenza varia, più o meno intensa.

E allora ne appare nella sua luce esatta quale deve essere la lotta contro la delinquenza. Lottare contro l' ambiente, strappare il fanciullo all' influenza d' un mondo perverso, migliorare le condizioni sociali, combattere l'alcoolismo e sopratutto ristabilire ed intensificare il sentimento religioso, ecco il cómpito nostro nella lotta contro la delinquenza.

Quali si siano le opinioni filosofiche e religiose che si professano, noi non possiamo non approvare queste conclusioni, che sono ad un tempo dettate dalla scienza, dall'esperienza, dal buon senso.

E poichè questo programma di preservazione, di moralizzazione, di riabilitazione è contenuto integralmente nella dottrina; e nella pratica della Chiesa Cattolica tocca ai suoi seguaci il realizzarlo.

FINE.

INDICE

Capitolo primo.

La delinquenza secondo la scuola antropologica.

Capitolo secondo.

Il delinquente nato.

CAPITOLO TERZO.

Atavismo e delinquenza.

CAPITOLO QUARTO.

Epilessia, pazzia morale e delinquenza.

Prezzo del presente L. 2.